This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

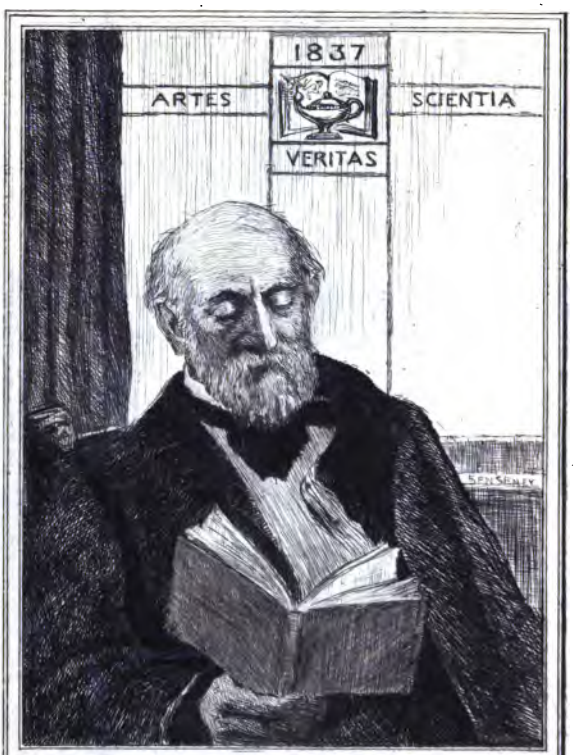
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



UNIVERSITY OF MICHIGAN
HENRY VIGNAUD
LIBRARY

Vignaud

G
89
.C314

BIBLIOTECA CLASSICA

ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

CLASSE XI. — VOL. I.

RELAZIONI

DI

VIAGGIATORI.

VOLUME I.

Luigi Carrer

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XLI.

vignaud Lib.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Non è nostro intendimento di scrivere la storia de' viaggi o la biografia de' viaggiatori; tanto ne parleremo che ne abbiate, secondo il nostro costume, da poter giudicare la convenienza della scelta da noi fatta per materia a' due volumi che vi stanno innanzi.

Importantissimo studio sono le relazioni de' viaggiatori; importantissimo anche per l'uomo contemplativo, che crede potersene stare tutti gli anni suoi confinato nel proprio studio, e di là, come da specula, considerare quanto di grande e di bizzarro hanno il mondo materiale e l' intelligente. Per quest' uomo ancora le relazioni di luoghi e di costumi lontani da quanto opera e vede quotidianamente sono una ricchezza d' inestimabile valore; sia voglia giovarsene, viaggiando esso pure, come suol dirsi, in fantasia, a tentar de' confronti; sia che, non ponendo limite alcuno al suo amore pel concentramento e per lo studio sedentario della natura, se ne valga come d' esempi a pruovare

l'inutilità di siffatte intraprese. Chi cerca le uniformità, chi le dissonanze nelle cose; ma e agli uni e agli altri occorrono copiosi soggetti da esaminare, e porre a riscontro. Non è, grazie al cielo, universale agli studiosi il trascorrere agli estremi confini; e tra coloro che tutto si ripromettono dall'esperienza, e coloro che da ogni esperienza rifuggono come da guida ingannatrice, v'ha pure chi, a servirmi d'una immagine molto comune, come ha due braccia negli esercizii del corpo, così adopera, in quelli dell'intelletto, a vicenda la speculazione e la pratica.

Ma se nella speculazione l'uomo basta a sè stesso, non può dirsi il somigliante riguardo alla pratica. Molti bisogni ed ostacoli insorgono su questa parte del suo cammino: la volontà sua, tuttochè forte e costante, non gli dà quanto occorre ad ottenere il suo fine, e diventa assai volte più ancora il suo tiranno che il suo sostegno. E poichè il nostro discorso è de' viaggi, molto opportunamente possiamo ricordare Colombo. A questa imperfezione, a questa miseria viene rimedio non piccolo dalla civiltà, la quale accomunando i tesori dell'intelligenza, non meno che quelli necessarii alla vita corporea, dà compendiati i risultamenti d' innumerabili esperienze, e con molto risparmio di tempo, libera da molto dispendio e da molte fatiche. Non però senza il bisogno d'un altro aiuto; quello cioè della critica.

Qui la critica vuolsi prendere in significazione assai ampia. Deve abbracciare quanto può farsi materia alle osservazioni del filosofo non meno che del letterato; mirare alla verità e convenienza de' fatti non che alla loro più acconcia ed efficace descrizione. Per intenderci più chiaramente paragoneremo fra loro lo storico e il narratore di viaggi. Molte virtù e molti vizii hanno comuni; ossia in molte cose devono corrispondersi, in molte disferenziarsi. Ambedue hanno il vero per fondamento: ma l'uno non fa d'ordinario che obbedire all'autorità, l'altro all'osservazione; l'uno per conseguenza dee uscir di sè stesso, l'altro in sè stesso, quanto più sa, concentrarsi. Nel primo fa d'uopo che la buona fede non sia scompagnata mai dall'acume, e la sola buona fede può trarlo bene spesso in deplorabili errori; nell'altro può essa talvolta bastare, ed è poi sempre la prima qualità che si richiede a trarre il maggior profitto dalla sua narrazione. Ne segue da ciò che quantunque anche nello storico si desideri una qualche vena di poesia, intendo di quella poesia, che, da volere a non volere, è pur necessario serpeggi in ogni cosa; nel narratore di viaggi la si desidera in maggior dato. E ch' essa non abbia a nuocere alla verità non può nascere dubbio alcuno, dacchè si è detto dover essere principal dote di tali scrittori la buona fede. In tal modo, oltre la nuda relazione de' fatti, che raramente possono essere riferiti nella

loro interezza, si avrà anche la dimostrazione de' loro effetti nell' indole dello stile tenuto dal narratore. Per questa via il lettore sedentario si troverà, quanto è possibile, trasportato sotto climi lontani, ed esperimenterà una qualche parte dell' influenza ch' essi esercitano sull' intelletto.

De' pericoli comuni allo storico e al narratore di viaggi il principale si è la preoccupazione della mente a pro di qualche ordine d' idee. Questa preoccupazione nuoce per certi rispetti assaissimo in entrambi alla lealtà del racconto; ma nello storico più ancora che nell'altro è facile ad allignare, ed è cagione di più lagrimevoli inganni. Quando si voglia considerare l' origine di tali preoccupazioni, si troverà che procedono, più o meno direttamente, dalla smania di farsi ammirabili colla manifestazione di cose nuove. Ora, ad ottenere un tal fine, lo storico ha maggior bisogno di trarre i fatti ad alcune idee preconcette di quello n' abbia il viaggiatore; stante che que'fatti sono assai spesso o tali quali furono da altri narrati, o non molto da quelli dissomiglianti. Il viaggiatore all' incontro ha nella materia stessa della sua narrazione una guarentigia dell' attenzione de' suoi lettori. Ciò s' intende salvo il caso che non sia egli altro che compilatore di viaggi altrui, poichè allora la sua condizione non è punto diversa da quella dello storico; come non poche delle cose dette de' viaggiatori possono riferirsi a que' ra-

rissimi tra gli storici, che narrano avvenimenti de' quali furono testimonii e parte eglino stessi.

Questo preamboletto, che potrebbesi allungare di molto, ma di cui mi contenterò aver dato, come a dire, le mosse, non è tanto indiritto a mostrare la particolare importanza di siffatte relazioni, e il profitto che ne possono trarre anche quelli tra gli studiosi, che sembrerebbero a ciò meno adatti; quanto a far presentire quali doti specialmente richieggansi nello stile di tali scrittore, ch'è il fine continuo della nostra raccolta. E per vero ha lo stile, ossia quel particolare atteggiamento che vien dato alla lingua proporzionatamente agli affetti dello scrittore, un' intima corrispondenza colla natura del soggetto, non meno che della forma secondo la quale esso soggetto viene rappresentato. Avendo quindi in parte notato qual sia l'indole delle relazioni de' viaggiatori, s'è preventivamente accennato allo stile che loro torna più conveniente. Alcun che di sincero e di preciso richiedesi loro più che a qualsivoglia altro scrittore, e un lento calore che si faccia sentire più ancora dalle impressioni trasmesse dagli oggetti, che dallo studio di trasmettere in altrui quelle impressioni medesime. Si vede inoltre da ciò, che, posta questa regola generale, possono variamente atteggiarsi le narrazioni, e diversificarsi a tenore de' diversi naturali di chi narra, senza che l'una guisa sia preferibile all'altra. Le quali cose,

discorse finora in astratto, potranno farsi meglio evidenti nella successiva rassegna, che faremo degli scrittori compresi in questo volume.

Primo è Marco Polo, il nostro famoso concittadino; che senza dubbio alcuno tiene nell'ordine de' viaggiatori quel seggio che tra gli storici è tenuto da Erodoto. Come Erodoto anch'egli, e come tutti gli storici primitivi, comprende in sè qualità accomodate a più specie di scrittori; di maniera che ci trovano il loro conto nella lettura, non meno il severo erudito, che il gaio poeta; l'uomo desideroso di attignere sempre nuove cognizioni ne' libri, del pari che l'uomo bisognoso di ritrarne sempre nuove impressioni. La superbia dei successivi scrittori, meglio ancora che il puro amore del vero, conceduto in retaggio a pochissimi e per lo più non scriventi, consiglia l'incredulità alle parole dè' vecchi ed aguzza tanto la critica da farla degenerare in maligna censura. Se non che, per una giusta retribuzione, sono essi pure discreduti e maliziosamente esaminati da' posteri, e nove delle dieci volte rimesso l'antico in onore, e non più rimasta al moderno che la poco desiderabile fama di cavillosità petulante. Così d'Erodoto, così avvenne del Polo; oracoli per alcun tempo, poi contraddetti e beffati, finalmente risorti alla venerazione de' dotti. È egli dunque de' ragionamenti come delle passioni? Vi sono êre di buono e di cattivo gusto per la estimativa de' fatti, come pel

sentimento del bello? La storia ne porta a dover conchiudere che così sia veramente.

E di queste vicende cui avrebbero soggiaciuto i suoi racconti, n'ebbe di già non piccolo saggio il celeberrimo viaggiatore fino da' giorni suoi; s'egli è vero che a lui, per la straordinarietà delle cose narrate, fu posto il nome di milione, nome che rimase di poi al suo libro. Al che forse potè contribuire il modo tenuto nel narrare, che naturale a chi veniva dall' Oriente, ove sono anche i discorsi avviati a quel grandioso e abbondante che si vede nelle naturali produzioni della contrada, dovette sembrare esagerato e prossimo all' impostura agli occidentali, avvezzi a modi più compassati, e in certi punti diremo anche più grami. Non abbiamo sottocchi l'originale scrittura del Polo, sulla quale non piccole controversie si movono dagli eruditi, (e chi sa s'egli mai abbia scritto nulla di propria mano); ma nelle traduzioni che per altri se ne fecero, e che dovettero senza dubbio informarsi alla natura del narratore, veggiamo dalle prime prime linee apparire alcun che d'omerico, e di orientale ad un tempo, nel chiamare *signori*, *duchi*, *conti*, *cavalieri*, e fino *imperatori*, ad udire *grandissime e diverse cose*. E gli ascoltatori ne giudicavano col confronto degli altri libri, e secondo l'abitudine in cui erano tenuti dagli ordinarii scrittori; il Polo invece col sentimento dei lunghi disagi patiti, e delle molte e lontane genti e contrade vedute coi

proprii occhi, primo e solo fra milioni e milioni d'uomini del suo e di assai tempi. E bisogna ancora por mente al luogo; s'ei, visitatore di tanto paese, e avvezzo a respirare tanto aere di vario mondo, dettava quelle sue relazioni tra le angustie di una carcere, in cui lo avea confinato la fortuna dell'armi avverse alla patria. Quanti argomenti di gloria accumulati in quest'uomo! E chi meglio di lui starne alla testa di una raccolta di moderni viaggiatori?

Per buona ventura, fra le varie traduzioni, così le chiameremo, che si fecero de'suoi pensieri, una ve n'ebbe dettata in quella lingua che vuolsi avere per fondamento del corretto italiano; e quindi anche al raccoglitore di esempi del bello scrivere non è disdetto incominciare dal Milione la propria scelta. Dubitai per altro se tutto ristampare quel libro, o contentarmi di alcune parti; ma a ristamparlo per intero più ragioni mi consigliarono. La mole, non tanta che disdicesse alla capacità del volume; l'importanza dell'opera, anche posta da parte la considerazione della lingua; la non troppa diffusione ch'essa ebbe, così ridotta, com'è di presente, e facile e sicura lezione; la non punto uguale bontà nel dettato di altri narratori di viaggi, che pur non giungono che raramente, nè anche per conto della materia, all'importanza del Milione. Intero adunque si leggerà questo libro nella nostra raccolta, quale recentemente col diede il cav. Baldelli nella sua magnifica

edizione fiorentina 1727-28, tolti però gli ornamenti molto acconci a rendere pregevolissimi i quattro volumi di essa edizione, ma estranei all'intendimento della nostra Biblioteca. Non poco giovamento pure ne venne dalla ristampa fatta del solo testo nel 1829 in questa tipografia di Alvisopoli, per cura del ch. sig. B. Gamba; il quale, oltre al corredo di succose annotazioni tratte dalla grande edizione fiorentina, migliorò la punteggiatura, e corresse alcuno errore di stampa antecedentemente corso. E come non v'ha perspicacia e diligenza bastante in siffatte cose, così, venendo terza, la nostra edizione potè correggere alcuno errore eziandio corso nella seconda. Alle voci allegate dalla Crusca, e a quelle proposte dal cav. Baldelli come da potersi allegare, alcune altre ne abbiamo aggiunte noi pure, di cui vedi la terza delle nostre Appendici. E per ultimo, stante che non sempre ci è sembrato di adottare la lezione dell'Ottimo dataci dal Baldelli, in preferenza di quella del codice pucciano o magliabecchiano, una quarta Appendice renderà ragione de' luoghi, invero non molti, che da essa lezione ci siamo scostati, e di alcun'altra cosuccia di simil fatta.

Non ci dipartiamo da' veneziani nè anche ristampando il viaggio di Niccolò Conti; che cede, per verità, quanto a purità e ingenua dizione al Milione, ma che, fino da quando fu pubblicato in italiano la prima volta, si diede come da leggersi *appresso di quello*. Entrò

il Rannusio a darci alcuna notizia del Conti, e dell'opera sua. *Essendo questo Niccolò Conti andato per tutta l'India, dopo venticinque anni se ne ritornò a casa; e per ciò che per scapolar la vita fu costretto a rinnegar la fede cristiana; però, poi ch'ei fu tornato, bisognò ch'egli andasse al sommo pontefice per farsi assolvere, che allora era in Firenze, e si chiamava papa Eugenio IV, che fu dell'anno* 1444; *il quale, dopo la benedizione, gli dètte per penitenza che con ogni verità dovesse narrar tutta la sua peregrinazione ad un valentuomo suo segretario, detto messer Poggio fiorentino, il quale la scrisse con diligenza in lingua latina.* Ma non dal latino del Poggio, che ne arricchì il quarto de'suoi libri *De varietate fortunae*, e che ai tempi del Rannusio non era per anco venuto in luce, fu da esso Rannusio tradotta; sì dal portoghese in cui era stata voltata per ordine del re Emanuele I, favoreggiatore di tali studii quanto mai fosse principe alcuno. Lagnavasi il Rannusio delle scorrezioni e delle lagune trovate in quel Viaggio; e tuttavia consigliavasi di pubblicarlo *così guasto*, non foss'altro, *per aggiungere un testimonio al libro di Marco Polo.*

Seguono quindi lettere e relazioni di Amerigo Vespucci, a cui, mancassero pure altre cagioni, dovette far trovar luogo in questi volumi la solennità del nome. A queste terrà dietro la breve relazione di Giovanni da

Empoli, che in alcun passo viene a convalidare alcun fatto del Vespucci, ed è fiorentino egli pure. Al Vespucci accompagnato si legge anche nella celebratissima raccolta rannusiana. Dalla raccolta rannusiana prendemmo quanto diamo del terzo fiorentino, Andrea Corsali; inferiore al Vespucci nella importanza delle scoperte, ma non minore di lui e dell'Empoli nell'arte dello scrivere; se non perfetto, da farne caso, specialmente per proprietà di vocaboli, e ingenuità non incolta nel generale.

Bellissime poi sopra modo le lettere di Filippo Sassetti, che vengono dopo, e modello a quanti del nostro tempo volessero metter mano a siffatte scritture. Le abbiamo tolte da quelle in maggior numero che si leggono tra le *Prose fiorentine*. E se non era che già i volumi cominciavano a farsi sproporzionati a' loro confratelli, e troppo discosti dalle nostre promesse, le avremmo date tutte; parendoci che, salvo certa diffusione e minutezza nel raccontare, sian esse cosa nel loro genere assai perfetta. E vuolsi avvertire che furono scritte, come abbiamo dagli editori delle *Prose* sopra notate, talvolta in grandissima fretta *e nell'atto della partenza delle navi* che dovevano portarle in Europa, quindi di pessimo carattere; tal altra le carte, *per la lunghezza del tempo* e per *la distanza de' paesi*, giunsero *lacere e mal conservate*, onde che molti luoghi si hanno oscuri e depravati. Ne' quali i pru-

denti editori nulla vollero mettere del proprio, non amando, come usano sciaguratamente taluni, comperare l'estrinseca bellezza a prezzo della intrinseca bontà, ch'è quanto dire del genuino concetto dello scrittore. Nella nostra scelta abbiamo cercato di tenerci lontani il più che ne fu possibile da siffatti luoghi mancanti o pervertiti.

I *Ragionamenti di Francesco Carletti sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi* ec. (Firenze, Manni, 1701) non andrebbero adorni di quella politezza di stile, e nè manco avrebbero quella bella ordinatura ne' pensieri che li fanno sì piacevoli a leggere, anche a chi non bada più che tanto all'istruzione, se non avesse dato mano a rifare il libro per le stampe, da quello ch'egli era manoscritto, Lorenzo Magalotti. Tale ch'egli è di presente, ben merita che se ne traggano esempi per la nostra raccolta; chè se non giugne all'elegante leggiadria del Sassetti, se le accosta non poco, e contiene, oltre a ciò, vocaboli e locuzioni relativi a' costumi di que' lontani paesi, da potersene accrescere il tesoro della lingua.

Quanto diede fin qui soggetto alla nostra raccolta furono relazioni particolari; ma si volle anche darne una che tutto abbracciasse il giro del mondo. Al che venne opportuna la relazione di Antonio Pigafetta, che non viaggiò a vero dire per conto proprio, ma tenne dietro ne' viaggi al Magellano. Il che, se da un lato

può credersi che scemi importanza al racconto, come di chi narra cose da altri operate, non può avervi dubbio che non gliene accresca per un altro, atteso il congiugnere in uno due nomi di grande celebrità. E l'importanza della materia sia scusa a quanto apparisse di negletto o viziato nella dizione.

Le edizioni da noi seguite (tranne il Milione, di cui si è parlato, le lettere del Sassetti ricopiate dalle *Prose fiorentine*, e le relazioni del Carletti dalla edizione fiorentina del 1701) furono le rannusiane; non senza però migliorare qui e qua la punteggiatura, e tor via gli evidenti errori di stampa.

IL MILIONE

DI

MARCO POLO.

IL LIBRO

DI MARCO POLO

INTITOLATO

IL MILIONE.

INCOMINCIA IL LIBRO DI MESSER MARCO POLO CITTADINO DI VINEGIA, NEL QUALE TRATTA DELLE CONDIZIONI E PROVINCIE DEL MONDO, LO QUALE VIDE E CERCÒ NEL TEMPO CHE VISSE IN QUESTO MONDO, COME RACCONTA PER LO DETTO LIBRO.

Signori, imperadori e duchi e conti e cavalieri, principi e baroni, e tutta gente a cui diletta di sapere diverse generazioni di gente e condizioni del mondo, prendete questo libro, e troverete le grandissime e diverse cose della grande Erminia, e di Persia e di Tartaria e d'India e di molte altre provincie, come questo libro vi conterà apertamente, come messer Marco Polo viniziano ha raccontato secondo ch' elli vide cogli occhi suoi; molte altre che non vide ma intesele da savi uomini e degni di fede. E però estendo le vedute per vedute, e le udite per udite, acciò che 'l nostro libro sia diritto e leale e sanza riprensione. E

certo crediate, che da poi che il nostro Signore Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse quanto il detto messer Marco Polo. E però avendo udite e vedute cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossono manifeste e sapute, e messe in perpetua memoria.

1. Come messer Niccola Polo e 'l suo fratello da Vinegia arrivarono in Gostantinopoli con le loro mercanzie, et indi si partiro e andaro a Borchaan signore d' una provincia di Tarteri.

Nel tempo che messer Baldoino imperadore di Gostantinopoli, nelli anni della incarnazione di Cristo MCCL, messer Niccola Polo, che fu padre del detto messer Marco Polo, e messer Maffeo suo fratello, savi e avveduti uomini, si partirono da Vinegia con loro mercatanzie e andarono alla città di Gostantinopoli. E dimorati un tempo .... pensarono per loro utile d'andare altrove; e comperarono molte gioie, e intrarono in nave, e andarono in Soldania e ivi stettono un tempo. E poi si misono per terra, e andarono tanto che giunsono alla città dove era Borchaam signore d' una provincia di Tarteri. Questo signore fe grande onore a questo messer Niccola e messer Maffeo, e della loro venuta fe grande allegrezza; ed ellino li donarono tutte quelle gioie che avevano arrecate. E 'l signore le ricivette volentieri e molto li piacquono, e fe donare loro cose di gran valuta. E stati un tempo in questa terra, si partirono e andarono tanto per terra, che giunsono alla terra di Barcha, non potendo tornare per le vie che avevano fatte, per guerra ch' era mossa tra Barcha

e Elau, signore de' Tartari del levante; della quale guerra ebbe vittoria Elau. Pensarono questi due fratelli più innanzi andare per la via di levante, per tornare poi per lo traverso in Gostantinopoli. E partironsi e andarono verso una città nomata Euciacha; e indi si partiro e passaro il fiume che si chiama Tigris, che è uno de' quattro fiumi che esce dal paradiso; e andarono per uno diserto, che è lungo dicessette giornate, non trovando mai nè città nè castella, ma trovarono grande moltitudine di Tartari che abitavano alle campagne con loro bestiame.

a. Come i detti arrivaro a una città che ha nome Barcham in Tartaria, e come di quindi arrivaro al gran Signore de' Tartari, e molto onorati.

Quando ebbero passato quello diserto, trovarono una città che ha nome Bacchera nobile e grande, della quale era re uno che avea nome Barache. La detta città era la migliore di Persia, nella quale stettono questi due fratelli tre anni; e nel detto tempo n' apparve uno ambasciatore da Alavello Signore da levante, mandato da Elau al signore di tutti i Tartari, nomato el Gran Can. E quando questo valente uomo vide questi due fratelli, n' ebbe grande allegrezza, e videli volentieri e favellò con loro, e disse: Se voi mi volete credere voi acquisterete grande onore e grande ricchezze, imperocchè lo signore de' Tartari non vide mai niuno latino; e se voi volete venire con meco, io vi menerò a lui salvi e sicuri; e fovvi certi che vi farà grandi onori, e farete di questo viaggio gran

profitto. Quando li due fratelli ebbono intese queste parole, diliberarono di andare dov' elli diceva. E misersi in cammino, e andarono uno anno per greco e per tramontana, innanzi che giugnessero alla terra dove era il Gran Can. E trovarono molte strane e maravigliose cose per lo cammino, le quali non si conteranno ora in questo luogo. Quando li due fratelli giunsono, il Gran Can fece loro grande onore e gran festa, domandandoli della condizione de' Latini; e come l' imperadore mantenea sua signoria, e come mantenea l' impero in giustizia, e de' modi delle guerre, e degli osti, e delle battaglie di qua; e poi con diligenza gli domandò di messer lo papa, e della condizione della chiesa romana, e de' re, e de' principi del paese. E detti messer Niccola e messer Maffeo, siccome savi, e che bene sapevano il linguaggio tarteresco, risposero a ogni punto ordinatamente. E quando il Gran Can ebbe inteso le condizioni de' Latini, mostrò che molto li piacessono; e disse a' suoi baroni: Che volea mandare ambasciadori al papa de' Cristiani; e pregò messer Niccola e messer Maffeo, che piacesse loro di essere suoi ambasciadori a messer lo papa, con un de' suoi baroni. Ed eglino risposono, che erano a' suoi comandamenti. Allora il Gran Can fe fare sue lettere al papa; e allora pose ambasciata: Ch' elli lo mandava pregando, che egli li mandasse certi uomini, i quali fossero ammaestrati e savi nella legge cristiana, e buoni disputatori a mostrare apertamente a lui e alla sua gente e a tutti coloro che adorano gl' idoli; e che dovesse mandarli dell' olio delle lampane che ardono dinanzi al sepolcro di Cristo in Gerusalem.

3. Come il Gran Can mandò messer Niccola e il fratello ambasciadori a Roma al papa de' Cristiani, e come arrivarono per quelli cammini.

Imposte queste imbasciate, il Gran Can fe fare una tavola d'oro, nella quale fe scrivere: Ch' egli comandava a tutta la gente della sua signoria, per la quale passassero li suoi tre ambasciatori, che dovessono provedere a tutte quelle cose che bisognassero loro di vittuaglia sanza danari. E così feciono di terra in terra. E quando i due fratelli, e messer Ghalghatal furono apparecchiati, tolsono commiato dal signore, e montarono a cavallo e presono loro viaggio. Ed essendo dilungati venti giornate, il barone tartaro infermò, sicchè messer Niccola e messer Maffeo lo lasciarono in una città, e andarono al loro viaggio. E in tutti i luoghi, dove mostravano la tavola dell' oro, erano ubbiditi secondo i loro comandamenti. E tanto cavalcarono che giunsono alla Chiazza, e penarono due anni a giugnere per lo gran viaggio e mali tempi e gran fiumi, chè convenia di aspettare tempo da passare. E dalla Chiazza si partiro, e vennono in Acri a mezzo aprile, e trovarono che il papa era morto, il quale avea nome papa Clemente; di che eglino andarono a uno gran cherico da Piagenza, il quale era legato per la Chiesa di Roma nelle parti di oltremare, e avea nome messer Tibaldo, e a lui fecero l' ambasciata del Gran Can. E il detto legato l' udì volentieri quelle novelle; e diè loro per consiglio, che aspettassono tanto che fosse fatto uno papa, e a lui facessono la loro ambasciata. Allora i duo fratelli

si partiro da Acri, e vennono a Negroponte, e da Negroponte a Vinegia a vedere le loro famiglie. E giugnendo a Vinegia, messer Niccola trovò che la donna sua era morta, e erane rimaso uno fanciullo, il quale avea nome Marco, il quale messer Niccola non avea mai veduto, perocchè non era nato quando si partì. Avea Marco già quindici anni: e questo è quello Marco, il quale compose questo libro. E istettono i due fratelli due anni in Vinegia, aspettando che elezione si facesse di papa; e penandosi troppo, si partirono, e andarono in Acri, e menarono con loro Marco, e poi andarono in Gerusalem per togliere dell' olio delle lampane, come avea comandato loro il Gran Can; e poi tornati in Acri al legato, e' presono commiato da lui. Allora lo legato fe fare sue lettere per mandare al Gran Can, nelle quali rendeva testimonianza a' detti ambasciatori. Ma l'ambasciata non era fornita, perchè la Chiesa di Roma era sanza papa.

4. Come gli due fratelli si partirono da Acri.

Ora si partirono li due fratelli da Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas. E stando in Layas udirono novella come questo legato, lo quale avevano lasciato in Acri, era chiamato papa: ebbe nome papa Gregorio di Piagenza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrieto. Quegli con grande allegrezza tornarono adrieto in su una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d' Armenia. Or si tornarono gli due fratelli al legato.

5. Come gli due fratelli vanno al papa.

Quando gli due fratelli vennero ad Acri, lo papa, chiamatoli, fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e diede loro due frati di quegli del monte del Carmine, i piue savi che fossono in quel paese; l'uno avea nome frate Niccolaio da Vinegia, e l'altro frate Guigliemo da Tripoli, e che dovessero andare con loro al Gran Can; e diede loro lettere e privilegi, e impose loro l'ambasciata che voleva che facessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi, cioè agli due frati, e agli due fratelli, e Marco di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennero a Layas. Come quivi furono giunti, uno, che avea nome Bendocdaire, soldano di Babilonia, venne con grande oste sopra quella contrada, e facendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e privilegi agli due fratelli, e non andarono più oltre. E andaronsene al Signore del Tempio quegli due frati.

6. Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu, ove era il Gran Can.

Messer Niccolò, e messer Matteo, e Marco figliuolo di messer Niccolò, si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov' era il Gran Cane, ch' era in una città che ha nome Clemenfu, cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel cammino non si conta ora perocchè si conterà innanzi. E penarono ad andare

tre anni, per lo mal tempo, e per gli fiumi ch' erano grandi e di verno e di state, sicchè non potevano cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro bene quaranta giornate; e molto furono serviti e onorati.

7. Come gli due fratelli vennero al Gran Cane.

Quando gli due fratelli, e Marco giunsero alla gran città ov' era il Gran Cane, andarono al mastro palazzo, ov' egli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Cane, e molto si umiliarono a lui. Egli gli fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane che era con loro. Disse messer Niccolò: Egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Cane: Egli sia il bene venuto, e molto mi piace. Date che ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza, e dimandò com'erano istati. Rispuosero: Messere, bene da poi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. Quivi fu grande allegrezza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte ebbono onore piue d' altro barone.

8. Come lo Gran Cane mandò Marco, figliuolo di messer Niccolò, per suo messaggio.

Ora avvenne, che questo Marco, figliuolo di messer Niccolò, poichè istando nella corte apparò gli costumi tarteri, e loro lingue e loro lettere, e' diventò uomo

savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene e saviamente; e ridisse l'ambasciata, ed altre novelle di ciò che gli domandò: perchè il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d'altre terre, e non sapeano dire altre novelle delle contrade, fuori che l'ambasciata; egli gli avea per ciò il signore per folli; e diceva: Che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere, che sapere quello perch' egli avea mandato. E Marco, sapiendo questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

9. Come messer Marco tornò al Gran Cane.

Or tornò messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello perchè egli era ito; e ancora tutte le maraviglie, e le grandi e le nove cose che avea trovate. Sicchè piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni; e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà; e dissero: Se vivesse diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, sel chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate; e sappiate, che stette col Gran Cane bene ventisette anni. E in tutto questo tempo non finì di andare in ambasciate per lo Gran Cane, poichè recò sì bene la prima ambasciata. E faceagli tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni ne aveano grande invidia; e questa è la ragione perchè messer Marco seppe più di quelle cose che nessuno uomo che nascesse al mondo.

10. Come messer Niccolò e messer Matteo domandaro commiato al Gran Cane.

Quando messer Niccolò, e messer Matteo, e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione voleva loro dare commiato. Ora avvenne, che la reina Bolgara, che era moglie d' Arcon, sì si morì; e la reina sì lasciò: Che Arcon non potesse torre moglie se non del suo ligniaggio. E mandò ambasciadori al Gran Cane (e furono tre, de' quali avevano l'uno nome Oularay, e l'altro Pusciai, l'altro Coja, con grande compagnia): Che gli dovesse mandare moglie del ligniaggio della reina Bolgara, imperocchè la reina era morta, e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo ligniaggio. E il Gran Cane gli mandò una giovane di quello ligniaggio; sicchè il Gran Cane fornio l'ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. E in questo, messer Marco tornò da una ambasciata d' India, dicendo l'ambasciata e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori, ch'erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane, che questi tre Latini gli dovessono accompagnare in quell' andata, con quella donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena, e mal volentieri: tanto gli amava. E diede parola alli tre Latini che accompagnassono li tre baroni, e la donna.

11. Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo si partirono dal Gran Cane.

Quando lo Gran Cane vide messer Niccolò, e messer Matteo, e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a se, e gli fece dare loro due tavole d' oro; e comandò, che fossono franchi per tutte sue terre, e fossono loro fatte tutte le spese, a loro e a tutta loro famiglia, in tutte parti. E fece loro apparecchiare quattordici navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a dodici vele. Quando le navi furono apparecchiate, li baroni, e la donna, con questi tre Latini, ebbono preso commiato dal Gran Cane, e si messero nelle navi con molta gente; e il Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennero navicando ben tre mesi, tanto che vennero all' isola di Iava, nella quale hae molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro. E quando egliono furo venuti, questi trovarono che Arcon era morto, cioè colui, a cui andava questa donna. E dicovi sanza fallo, ch' entro le navi avea bene settecento persone, sanza gli marinai, de' quali non ne campò più che diciotto, e trovarono che la signoria d' Arcon teneva Acatu. Quando ebbero raccomandata la donna, e fatta l' ambasciata ch' era loro imposta dal Gran Cane, presono commiato; e missersi alla via. E sappiate, che Acatu donò agli tre Latini, messaggi del Gran Cane, quattro tavole d' oro. Era nell' una iscritto: Che questi tre Latini fossero serviti e onorati, e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto;

che molte volte erano accompagnati da quattrocento cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico, che per riverenza di questi tre messaggi, che il Gran Cane si fidava di loro, che gli affidò loro la reina *Cacessie* figliuola del re de' Magi, che la dovessero menare ad *Arco*, al signore di tutto il levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per loro padri, e così gli ubbidivano. E quando questi partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sì grande reine furo fidate a costoro di menare a' loro signori a lunga parte, ch'egliono erano bene amati, e tenuti in gran capitale. Partiti i tre messaggi da Arcatu, sì se ne vennero a Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia, e questo fu negli anni MCCXCV. Or v'ho contato il prologo del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi dov'egli fu.

19. Qui divisa della provincia di Ermenia.

Egli è vero che sono due Armenie, la piccola e la grande. Nella piccola è signore uno che giustizia buona mantiene; ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville, e molte castella, e abbondanza d' ogni cosa; e havvi uccellagioni e cacciagioni assai. Qui soleva già essere di valentri uomini; ora sono tutti cattivi, solo rimaso loro una bontà, che sono grandissimi bevitori. Ancora sappiate, che sopra mare hae una villa, che ha nome Ionas, la quale è di grande mercanzia: e per ivi si posano tutte le spezierie che vengono di là entro;

e gli mercanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi levano loro mercatanzie, e gli drappi di là, e tutte l'altre care cose: e tutti i mercatanti che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa. Ora conteremo di Turcomania.

13. Qui divisa della provincia di Turcomania.

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L'una gente sono Turcomani, e adorano Malcometto; e sono semprice genti, e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono a bestiami, e hanno cavagli e muli grandi e di grande valore. E gli altri sono Ermini, e Greci che dimorano in ville e in castella, e vivono d'arti e di mercanzia: e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo, e a più bel colore. Favvisi lavorio di seta e di tutti colori. Altre cose v'ha che io non vi conto. Elli sono al Tartero del levante. Or partiremo di qui, e andremo alla grande Ermenia.

14. Della grande Ermenia.

La grande Ermenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una città, che ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo. Ivi è la più bella bambagia del mondo, e la migliore. Quivi ha molte cittadi e castella; e la più nobile città è Arzinga, e hae arcivescovo. Le altre sono Arziron e Arzizi. Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame de' Tartari del levante, per la

buona pastura che v'è; di verno non v'istanno per lo grande freddo che v'è, chè non vi camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico, che in questa grande Ermenia è l'Arca di Noè, in su una grande montagna negli confini di mezzodì inverso lo levante, presso al reame che si chiama Mosul; che sono Cristiani, che sono Iacopini e Nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina con Giorges; e in questo confine è una fontana ove surge tanto olio, in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbono alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sì da ardere; è buono da rogna e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio; e per tutta quella contrada non si arde altro olio. Or lasciamo della grande Ermenia, e conteremo della provincia di Giorges.

15. De' re di Giorges.

In Giorgia hae uno re, il quale si chiama sempre David Melic, cioè a dire, in francesco, David re. È sottoposto al Tartaro. E anticamente a tutti gli re che nascono in quella provincia, nasceva un segno d'aquila sotto la spalla diritta. Egli sono bella gente, e prodi d'arme e buoni arcieri; egli sono Cristiani e tengono legge di Greci; e i cavagli hanno piccoli al modo de' Greci. E questa è la provincia che Alessandro Grande non potè passare, perchè dall' uno lato ee il mare, e dall' altro le montagne; dall' altro lato ee la via sì stretta che non si può cavalcare; e dura questa via istretta piue di quattro leghe, cioè dodici miglia, sicchè pochi uomini terrebbono lo passo a

tutto il mondo: perciò non vi passò Alessandro; e quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perchè coloro non potessono passare per venire sopra lui; e chiamasi la *Porta del ferro*. E questo è lo luogo che dice il libro di Alessandro, che dice che rinchiuse gli Tarteri dentro delle montagne; ma eglino non furono Tarteri, anzi furono una gente che hanno nome Cumani, e altre generazioni assai; chè Tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai; e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li più belli del mondo; egli hanno astori gli più belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia ee tutta piena di grande montagne, e sì vi dico che gli Tarteri non poterono ancora avere intieramente la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di santo Lionardo, ov'è tale maraviglia, che d' una montagna viene un lago dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo, se non di quaresima; e comincia lo primo dì di quaresima, e dura insino al sabato santo; e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dì innanzi non ve se ne vede nè trova veruno per maraviglia infino all' altra quaresima. E sappiate che el mare che io v'ho contato, si chiama lo mare di Geluchelari, e gira sette miglia, ed ee di lungi d'ogni mare bene dodici giornate, ed entravi dentro molti grandi fiumi. E nuovamente mercanti di Genova navicano per quel mare. Di là viene la seta, che si chiama ghele. Abbiamo contato degli confini che sono d' Ermenia di verso il levante; or diremo di que' confini che sono di verso mezzodì e levante.

16. Del reame di Mosul.

Mosul si è un grande reame ov' hae molte generazioni di gente, le quali vi conteremo incontanente; e v' ha una gente che si chiamano Arabi, che adorano Malcometto. Un' altra gente v' ha che tengono la legge cristiana, ma non come comanda la chiesa di Roma, ma fallono in più cose. Egli sono chiamati Nestorini e Iacopini; egli hanno un patriarca che si chiama Iacolic; e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati; e fagli per tutta India, e per Baudat, e per Acatu, come fa lo papa di Roma; e tutti questi Cristiani sono Nestorini e Iacopini. E tutti gli panni di seta e d'oro, che si chiamano *mosolini*, si fanno quivi; e gli grandi mercatanti, che si chiamano *mosolini*, sono di quello reame di sopra. E nelle montagne di questo regno sono gente di Cristiani che si chiamano Nestorini e Iacopini. L' altre parti sono Saracini che adorano Malcometto; e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran città di Baudat.

17. Di Baudat come fu presa.

Baudat è una grande cittade, ove solea stare lo califfo di tutti gli Saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti gli Cristiani. Per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d' India: e quindi vanno e vengono i mercatanti, e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudat al mare, giù per lo fiume, ha bene di-

ciotto giornate. Gli mercatanti che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una città che ha nome Chisi; e quivi entrano nel mare d' India. E su per lo fiume, tra Baudat e Chisi, v' è una città che ha nome Bastra, e per quella città, e per gli borghi nascono i migliori datteri del mondo. In Baudat si lavora di diversi lavori di seta e d' oro, in drappi a bestie e a uccelli. Ella è la più nobile città, e la maggiore di quella provincia. E sappiate, che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d' oro e d' argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni Domini MCCLV lo gran Tartero, che avea nome Alau, fratello del signore che in quel tempo regnava, ragunò grande oste, e venne sopra lo califfo in Baudat, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocchè in Baudat avea piue di cento mila cavalieri sanza gli pedoni. E quando Alau l' ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d' oro e d' argento, e d' altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme. Quando Alau vide questo tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo (ch' era preso), e sì gli disse: Califfo, perchè ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? e quando tu sapesti ch' io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua e la tua gente? Lo califfo non li seppe rispondere. Allotta disse Alau: Califfo, da che tu ami tanto l' avere, io te ne voglio dare a mangiare. E fecelo mettere in quella torre, e comandò che non gli fosse dato nè bere, nè mangiare; e disse: Ora ti satolla del tuo tesoro. E quattro dì vivette, e poscia si trovò morto; e per ciò me-

glio fosse che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Nè mai poscia in quella città non ebbe califfo niuno. Non diremo più di Baudat, perocchè sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

18. Della nobile città di Toris.

Toris ee una grande cittade, che è in una provincia ch' è chiamata Arat, nella quale hae ancora più cittade e più castella. Ma conterò di Toris, perocch'è la più bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia e d' arti; cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed ee il luogo sì buono, che d' India e di Baudat e di Mosul e di Cremo vi vengono gli mercatanti, e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini vanno quivi per le mercatanzie istranee, che vengono da lunghe parti; e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Quivi v' è Ermini e Nestorini e Iacopini, Giorgiani e Persiani; e di quegli v' ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra, che si chiamano Taurisini. Intorno alla città ha begli giardini, e dilettevoli d' ogni frutta. Gli Saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

19. Della maraviglia di Bauda e della montagna.

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudat e a Mosul. Negli anni MCCXXV era uno califfo in Baudat che molto odiava gli Cristiani; e ciò è natu-

rale alli Saracini. Egli pensò di fare tornare gli Cristiani Saracini, o di uccidergli tutti; e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per tutti gli Cristiani, ch' erano di là, e misse loro dinanzi questo punto: Che egli trovava in uno Vangelo iscritto, che se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giugnere due montagne insieme; e mostrò loro lo Vangelo. Gli Cristiani dissero: che bene era vero. Dunque, disse 'l califfo, tra voi tutti dee essere tanta fede quanto un granello di senape; or dunque fate rimuovere quella montagna, od io vi ucciderò tutti, o voi vi farete Saracini, chè chi non ha fede dee essere morto. E di questo fare diede loro termine dieci dì. Quando gli Cristiani udirono ciò ch'el califfo avea detto, ebbono grandissima paura, e non sapevano che si fare. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, arcivescovi e vescovi, e pregarono assai Iddio, e istettono otto dì tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse, e guardassegli da sì crudele morte. La nona notte apparve l' Angiolo al vescovo, ch' era molto santo uomo, e dissegli: Che andasse la mattina al cotale calzolaio, e che gli dicesse, che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sì buona vita che un dì una femmina venne a sua bottega molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi; ed egli colla lesina vi si percosse, sicchè mai non ne vide: sicchè egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli Cristiani, e disse loro la visione. Allora lo ve-

scovo pregò lo calzolaio, che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse: Ch' egli non era uomo sufficiente a ciò. Tanto fu pregato per gli Cristiani, che lo calzolaio si mise in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli Cristiani n' andarono alla chiesa, e feciono cantare la Messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la Croce, e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti Saracini armati per uccidere tutti gli Cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Stando gli Cristiani in orazione dinanzi alla Croce ginocchioni, e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli Saracini veggendo ciò si maravigliarono molto, e il califfo si convertì con molti Saracini. E quando lo califfo morìo, si trovò una croce al collo, e gli Saracini, vedendo questo, nol sotterrarono nel monimento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris, e diciamo di Persia.

20. Della grande provincia di Persia e de' tre Magi.

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l'hanno guasta i Tarteri. In Persia è la città ch'è chiamata Sabba, della quale si partirono li tre re, che andarono ad adorare Cristò, quando nacque. In quella città sono seppelliti gli tre Magi in una bella sepoltura; e sonvi ancora tutti intieri e coi capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior,

e l'altro Guaspar. Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se non che erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello, chiamato Calasaca, cioè a dire, in francesco, castello degli oratori del fuoco. È ben vero che quegli di quello castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perchè. Gli uomini di quello castello dicono, che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato; e portarono tre offerte: oro, per sapere s'era signore terreno; incenso, per sapere s'era Iddio; mirra, per sapere s'era eternale. E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo, e poscia il mezzano, e poscia il maggiore: e a ciascuno parve per sè di sua forma e di suo tempo e di sua etade. E riportando ciascuno quello che avea veduto, molto si maravigliarono, e pensarono di andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era, cioè, fanciullo di tredici giorni. Allora offersono l'oro e lo incenso e la mirra; e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo chiuso; e gli re si mossono per tornare in lor contrade.

21. Delli tre Magi.

Quando li tre Magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che il fanciullo avea loro donato; apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale aveva loro data Cristo, in significanza che stessono fermi nella fede che avevano cominciata,

come pietra. Quando videro la pietra, molto si maravigliaro, e gittaro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese dal Cielo ardente, e gittossi in quel pozzo. Quando gli re vidono questa maraviglia, penteronsi di ciò che avevano fatto; e presono di quello fuoco, e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa, e tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrificii, che fanno, condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istà acceso, nè mai nollo accenderebbono se non di quello; perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo ee veritade. L'uno de're fu di Sabba, l'altro di Iava, l'altro del Castello. Ora vi diremo di molti fatti di Persia, e de'loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami, l'uno ha nome Causon, lo secondo di Stam, lo terzo Laor, lo quarto Celstan, lo quinto Istain, lo sesto Zerazi, lo settimo Suncara, l'ottavo Turnocam, ch'è presso all'Albero Solo. In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggior parte sono di valuta di dugento lire di tornesi. Ancora v'ha le più belle asine del mondo, che vale l'una bene trenta marchi di argento, e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavalli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare; l'una hae nome Achisi, l'altra ha nome Acamasa. Quivi sono gli mercanti che gli menano in India. Questi sono mala gente; tutti si uccidono fra loro; e se non fosse per paura del Signore, cioè del Tartaro del levante, tutti gli

mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta: e quivi hae molta bambagia; e quivi hae abbondanza d'orzo, e di miglio, e di panico, e di tutte biade, e di vino, e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Jadys, e di tutto suo affare, e suoi costumi.

22. Delli otto reami di Persia.

Jadys è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano Iassi che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate, tutto piano, e non v'ha abitazione se non in tre luoghi ove si possa albergare. Qui hae begli boschi, e begli piani per cavalcare. Quivi hae pernicie e cotornicie assai; quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine salvatiche molto belle. Da capo a queste sette giornate hae uno reame ch'ha nome Crema.

23. Del reame di Crema.

Crema è uno regno di Persia che soleva avere signore per eredità, ma poscia che gli Tartari lo presono si vi mandarono signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano turchiese in grande quantità, che si cavano delle montagne; e hanno vene d'acciaio, e d'andanico assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri; freni, selle, e tutte armi e arnesi. Le

loro donne lavorano tutte cose a seta e ad oro e a uccelli e a bestie, nobilmente; e lavorano di cortine e di altre cose molto riccamente; e coltri e guanciali e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli più valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini; niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte di Crema cavalca sette giornate tuttavia per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove si scende; chè bene si cavalca due giornate pure a china, tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si trova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema infino a questa iscesa ha bene tale freddo di verno, che non si può passare se non con molti panni indosso.

24. Di Camadi.

Alla discesa della detta montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città c'ha nome Camandi. Questa solea essere migliore terra che non è ora, chè i Tarteri d'altra parte le hanno fatto danno più volte. Questo piano è molto cavo, e questo reame ha nome Reobalos. Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di paradiso, e altri frutti che non sono di qua. Hanno buoi grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non acute; fra le spalle hanno un gobbo alto due palmi, e sono la più bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare si coricano come camelli, e caricati

così si levano, chè sono forti oltra misura; e v' ha montoni come asini, che pesa loro la coda trenta libbre, e sono bianchi e belli, e buoni da mangiarne. In questo piano ha città e castella e ville murate di terra da difendersi dagl' ischerani, che vanno rubando a questa gente che corrono il paese. Per incantamento fanno parere notte sette giornate alla lunga, perchè altri non si possa guardare: quando hanno fatto questo vanno per lo paese, che bene lo sanno; e sono bene diecimila, talvolta e più e meno, sicchè per quel piano non campa loro nè uomo, nè bestia; gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele. E sì vi dico, che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma si campò ad uno castello c' ha nome Canosalmi, ed i suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti.

25. Della gran China.

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo delle cinque giornate è un' altra china, che dura venti miglia; molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama piano di Formosa, e dura due giornate, e havvi bella riviera; e quivi hae francolini, pappagalli, e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate è lo mare Oceano, e in sulla riva è una città con porto c' ha nome Cormos. E quivi vengono d' India per navi tutte ispezierie, e drappi d'oro, e denti di leofanti, e altre mercanzie assai; e quindi le

portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercanzia; sotto di sè ha castella e citta di assai, perchè ella è capo della provincia. Lo re ha nome re Umeda Iacomat. Quivi è grande caldo: la terra è inferma molto; e se alcuno mercante d' altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri, e d'altre ispecie assai: chi 'l bee e non è uso, sì 'l fa andare a sella, e purgalo; ma chi n'è uso fa carne assai. Non usano nostre vivande; chè se manicassono grano e carne, infermerebbono incontanente; anzi usano per loro sanità pesci salati e datteri, e cotali cose grosse; e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive, e molte ne pericolano, perchè non sono confitte con aguti di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle nocie d' India, che si mette in molle nell'acqua; e fassi filo come setole, e con queste le cuciono, e non si guasta per l' acqua salata. Le navi hanno una vela e uno albore e uno timone e una coverta, ma quando sono caricate le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India: non hanno ferro per fare aguti; ed ee grande pericolo a navigare con quelle navi. Questi adorano Malcometto; ed evvi sì grande caldo, che se non fossono gli giardini con molta acqua di fuori della città, ch' egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento talvolta l' estate di verso lo sabbione con tanto caldo, che se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo. Eglino seminano loro biade di novembre, e ricolgono di marzo; e così fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, cioè

verde, sopra terra, se non lo dattero, che dura insino a mezzo maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte di un olio di pesce. E quando alcuno vi muore sì fanno gran duolo, e le donne sì piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dì almeno una volta con uomini e con parenti. Or torneremo per tramontana per contare di quelle provincie, e ritorneremo, per un'altra via, alla città di Crema, la quale v'ho contato, perciocchè di quelle contrade che io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema. Io vi dico che questo re Ruccomot Diacamat, donde noi ci partimmo, aquale ee re di Crema. E al ritornare da Cremosu a Crema ha molto bello piano, e abbondanza di vivande; e havvi molti bagni caldi; e havvi uccelli assai, e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato; e questo è per lo mare che vi viene. Or lasciamo queste parti, e andiamo verso tramontana; e diremo come.

26. Come si cavalchi per lo diserto.

Quando l'uomo si parte da Crema, cavalca sette giornate di molta diversa via: e dirovvi come l'uomo vae tre giornate, che l'uomo non trova acqua se non verde com'erba, salsa e amara; e chi ne bevesse pure una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella; e chi mangiasse un granello di quello sale, il quale se ne fae, farebbe lo somigliante; e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza e gran sete, e falle molto iscorrere. In que-

ste tre giornate non ha abitazione, ma tutto diserto e grande siccitade; bestie non v'ha, chè non avrebbono che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo, che dura quattro giornate, nè più nè meno; fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche. Di capo di queste quattro giornate finisce lo reame di Crema, e trovasi la città di Gobiam.

27. Di Gobiam.

Gobiam è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio, e andaico assai: quivi si fa la tuzia e lo spodio: e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra, la quale è buona a ciò, e pongonla nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e'l fumo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

28. D'uno diserto.

Quando l'uomo si parte di Gobiam l'uomo va per un diserto bene otto giornate, nel quale hae grande secchitade; e non v'ha frutti, nè acqua se non amara, come in quel di sopra che vi ho detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare; se non che gli cavalli beono di quell'acqua mal volentieri: e di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan, e havvi castella e cittadi assai, e confina con

Persia verso tramontana. E quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'Albero Solo, lo quale gli Cristiani lo chiamano l'Albero Secco: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso, le sue foglie sono dall'una parte verdi e dall'altra bianche, e fa cardi come di castagne, ma non v'ha entro nulla; egli è forte legno, e giallo come bossio; e non v'ha albero presso a cento miglia, salvo che dall'una parte, a dieci miglia; e quivi dicono quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abbondanza d'ogni buona cosa: lo paese è temperato, e adorano Maicometto. Quivi hae belle gente, e le femine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice, ove il Veglio della Montagna solea dimoràre.

29. Del Veglio della Montagna, e come fece il paradiso, e gli Assessini.

Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli; quivi era condotti, per tale veniva acqua, e per tale mele, e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle gli più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare. E faceva

lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E perciò il fece, perchè Malcometto disse: Che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli Saracini di quella contrada credevano veramente che quelli fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui cui egli voleva fare assassino. All' entrata del giardino avea un castello sì forte che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva ispogliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose: veramente si credevano essere in paradiso; e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia com' io v'ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran

profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: Onde venite? rispondono: Dal paradiso; e contagli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore, se ee preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: Va, fa tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso; e gli assassini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277 Alau signore dei Tarteri del levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere; e mandò de'suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio, e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui, e andiamo più innanzi.

30. Della città Supurga.

Quando l' uomo si parte di questo castello, l' uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov' è buon pasco, e frutti e assai e buoni; e dura sette giornate;

e havvi villa e castella assai; e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l' uomo diserti di cinquanta e sessanta miglia, ne' quali non si trova acqua, e conviene che l' uomo ne porti e per sè e per le bestie insino che non ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città che ha nome Supurga. Ella è terra di molti alberi; quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera. Egli gli tagliono attorno come coreggie, e fannogli seccare, e diventano più dolci che mele; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v' ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa, e diremo di Balac.

31. Di Balac.

Balac fu una grande città, e nobile più che non è oggi, che gli Tarteri l' hanno guasta, e fatto gran danno. In questa città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, siccome dicono quegli di quella contrada; e adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli Tarteri del levante. E in questa città sono gli confini di Persia intra greco e levante. Quando si passa questa terra l'uomo cavalca bene dodici giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, perocchè gli uomeni per paura degli osti e di mala gente sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai, e cacciagioni, e lioni. In tutte queste dodici giornate non trovano vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

32. Della montagna del sale.

Quando l' uomo hae cavalcate queste dodici giornate truova un castello, che ha nome Taycaz, ove è gran mercato di biada. È bella contrada, e le montagne di verso mezzodie sono molto grandi, e sono tutte sale; e vengnono dalla lunga trenta giornate per questo sale, perch' è lo migliore del mondo; ed ee sì duro che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro; ed ee tanto che tutto il mondo n' avrebbe assai infino alla fine del secolo. Partendosi di qui l' uomo cavalca tre giornate tra greco e levante sempre trovando belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne; e adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali. Sempre istanno col bicchiere a bocca, chè molto beono volentieri, ch' egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se non una corda lunga dieci palmi, che s' avvolgono intorno al capo; e sono molto belli cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. Di là tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una città che ha nome Scassem, e per lo mezzo passa un grande fiume. Quivi ha porci e spinosi assai. Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, nè da bere, nè da mangiare; di capo delle tre giornate si truova la provincia di Balascam; e io vi conterò com' ella è fatta.

33. Di Balascam.

Balascam è una provincia, che le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per eredità; e scese del legnaggio d' Alessandro e della figliuola di Dario lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano Zulcarnei in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano balasci, che sono molto care, e cavansi delle montagne come l' altre vene: ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori del reame, perciocchè ve n' è tante che diventerebbono vili. E quivi ee un' altra montagna ove si cava l' azurro, ed ee lo migliore e lo più fine del mondo. E le pietre onde si fa l' azurro, si è vena di terra: e havvi montagne ove si cava l' argento; e la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nasconvi falconi molti valentri, e falconi lanieri: cacciare e uccellare v' è lo migliore del mondo. Olio non hanno, ma fannolo di noce. Lo luogo è molto forte da guerra, e sono buoni arcieri; e vestonsi di pelle di bestie, perciocchè hanno caro di panni; e le grandi donne e le gentile portano brache, che v' ha ben cento braccia di panno lino sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale quaranta e tale novanta; e questo fanno per parere che abbiano grosse le natiche perchè li loro uomeni si dilettano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo di una diversa gente ch'è lungi da questa provincia dieci giornate.

34. Delle genti di Bastian.

Egli è vero che di lungi a Bastian dieci giornate hae una provincia che ha nome Bastia, e hanno lingua per loro. Egli adorano gl'idoli, e sono bruni, e sanno molto d' arti di diavolo, e sono malvagia gente, e portano agli orecchi cerchielli d' oro e d' ariento e di perle e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo: loro vivanda è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un' altra provincia, ch' è di lungi da questa sette giornate verso scirocco, c' ha nome Chesimu.

35. Di Chesimur.

Chesimu è una provincia, che adorano idoli, e hae lingua per sè. Questi sanno tanto d' incantamento di diavoli, che fanno parlare l' idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbono credere; e sono capo di tutti l'idoli del mondo; e da loro discesono l' idoli. E di questo luogo si puote andare al mare d' India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri; lor vivanda è riso e carne. Ee il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella assai, e diserti, e luoghi molti forti; e tiensi per sè medesimo; e ha un re che mantiene giustizia; e quivi ha molti romitaggi, e fanno grande astinenza, nè non fanno cosa di peccato, nè che sia contro a loro fede per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge. Or ci partiamo di qui, e andiamo innanzi; perciocchè ci converrebbe entrare in India, e

noi non vogliamo entrare, perchè a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d'India, per ordine; e perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia, ovvero Balauscia; perciocchè d'altra parte non potremo passare.

36. Del grande fiume di Baudascia.

Quando l'uomo si parte di Baudascia si va dodici giornate tra levante e greco su per un fiume, ch'è del fratello del signore di Baudascia, ove ha castella e abitazione assai. La gente è prode, e adorano Malcometto. Di capo di dodici giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Voca; e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomini, e sono sottoposti al signore di Baudascia. Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai. E quando l'uomo va tre giornate innanzi, va pure per montagne; e questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sì buona pastura che una bestia magra vi diventa grassa in dieci dì. Quivi hae tutte salvaggine, e assai; e havvi montoni salvatichi assai e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne, o almeno quattro o tre, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grandi iscodelle; e per questo piano si va bene dodici giornate senza abitazione, e non si truova che mangiare se altri non lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luo-

go e freddo; e fuoco non v' ha il calore ch' egli hae in altre parti, nè non è così cocente colasuso. Or lasciamo qui, e conterovi altre cose per greco e per levante. E quando l' uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l'uomo cavalchi bene quaranta giornate per montagne, e per coste tra greco e levante, e per valle passando molti fiumi, e molti luoghi e diserti, e per tutto questo luogo non si trova abergagione, nè abitazione; ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor. La gente dimora nelle montagne molto alte, e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliano, e loro vestitura è di pelle di bestie, e sono uomini malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar.

37. Del reame di Casciar.

Casciar fu anticamente reame aquale ee al Gran Can; e adorano Malcometto. Ella ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar; e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d' arti. Egli hanno belli giardini, e vigne, e possessioni, e bambagia assai, e sonvi molti mercatanti che cercano tutto il mondo, e sono gente iscarsa e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti Cristiani Nestorini, che hanno loro legge e loro chiese, e hanno lingua per loro; e dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa e anderemo a Samarca.

38. Di Samarca.

Samarca è una nobile città, e sonvi Cristiani e Saracini, e sono al Gran Cane; e sono verso maestro; e dirovi una maraviglia che adivenne in questa terra; e fu vero. E' non è gran tempo che Gisgatta fratello del Gran Cane si fece cristiano, e era signore di questa contrada. Quando gli Cristiani della città videro che lo signore era fatto cristiano, ebbero grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all' onore di santo Giovanni Batista; e così si chiamò; e tolsono una molto bella pietra ch' era di Saracini, e puoserla in questa chiesa, e missola sotto una colonna in mezzo la chiesa, che sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gisgatta fu morto, e gli Saracini, vedendo morto il signore, avendo ira di quella pietra, volorla torre per forza, e poteanlo fare, ch' erano bene dieci cotanti che gli Cristiani. E mossorsi alquanti Saracini, e andarono agli Cristiani, e dissono loro, che volevano questa pietra. Gli Cristiani la volevano comperare ciò che ne chiedessono; e gli Saracini dissero, che non volevano se non la pietra; e allotta gli signoreggiava lo Gran Cane, e comandò agli Cristiani, ch' infra' due dì rendessero loro la pietra; e gli Cristiani udendo il comandamento, furono molto tristi, e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si dovea cavare di sotto alla colonna, si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi; e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore. E questa fu tenuta grande maraviglia. Ee ancora, e tuttavia vi stette poscia, la

pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un'altra provincia c' ha nome Carcam.

39. Di Carcam.

Carcam è una provincia che dura sei giornate, e adorano Malcometto, e sonvi Cristiani Nestorini; e hanno grande abbondanza d'ogni cosa: quivi non v' ha altro da ricordare. Or lasciamo qui, e diremo di Cotam.

40. Di Cotam.

Cotam è un provincia tra levante e greco, e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti; e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente; e la migliore città è Cotam, donde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini, e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti: non sono da arme. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un' altra provincia c' ha nome Peym.

41. Di Peym.

Peym è una piccola provincia; dura cinque giornate, tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la più nobile è Peym. Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti; ed hanno cotal costume, che quando alcun uomo che ha moglie si parte di sua terra per istare venti dì, com' egli è par-

tito, la moglie puote prendere altro marito per la usanza che v'è; e l'uomo ove va puote prendere altra moglie. Altresì sappiate, che tutte queste provincie, ch'io v'ho contate, da Casciar infino a qui, sono della Gran Turchia. Or lasciamo qui, e conterovi d'una provincia chiamata Ciarcia.

42. Di Ciarcia.

Ciarcia è una provincia della Grande Turchia, tra greco e levante; e adorano Malcometto; e havvi castella e cittadi assai; e la mastra città è Ciarcia; e v'ha fiume che mena diaspido e calcidonio, e portanlo a vendere a Ucara; e hannone assai e buoni. E tutta questa provincia è sabbione. Ee Cotam, e Peym altresì sabbione, e havvi molte acque amare e ree; anchè v'ha delle dolci e buone. E quando l'uomo si parte di Ciarcia, va bene cinque giornate per sabbione; e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone; e a capo delle cinque giornate si truova una città, ch'è a capo del gran diserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piue innanzi.

43. Di Lop.

Lop è una grande città, ch'è all'entrata del gran diserto, che si chiama lo diserto di Lop, ed ee tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto si riposano in Lop per una settimana per rinfrescare loro

e loro bestie, poscia prendono vivanda per un mese per loro e per le loro bestie. E partendosi di questa città s' entra nel diserto; ed ee sì grande che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena, lo meno, a trapassare un mese. Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non si truova nulla da mangiare. Ma quando se' ito un dì e una notte truovi acqua, ma non tanta che n' avesse oltra cinquanta o cento uomini con loro bestie; e per tutto il diserto conviene che uomo vada un dì e una notte prima che acqua si truovi; e in tre luoghi o in quattro truova l' uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone; chè sono nel torno da ventotto acque; e non v'ha nè uccelli nè bestie, perchè non v' hanno da mangiare. E sì vi dico che quivi si truova tale maraviglia. Egli è vero che quando l' uomo cavalca di notte per lo diserto, egli avviene questo, che se alcuno rimane addietro degli compagni per dormire, o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare i spiriti in aere che somigliano gli suoi compagni; e più volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo che mai non si truova; e molti ne sono già perduti; e molte volte ode l' uomo molti istromenti in aria, e propriamente tamburi, e così si passa questo gran diserto. Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia, ch' ee all' uscita del diserto.

44. Della gran provincia di Tangut.

All' uscita del diserto si truova una città che ha nome Sachion, ch' ee al Gran Cane. La provincia si

chiama Tangut, e adorano gl' idoli; ben è vero, che egli v' ha alquanti Cristiani Nestorini, e havvi Saracini. La terra è tra levante e greco. Quegli degl' idoli hanno per loro ispeziale favella; non sono mercatanti, ma vivono di terra; egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni d' idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori: e sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa notricare uno montone ad onore degl' idoli. In capo dell' anno, ove è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi dall' idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli; poscia fanno correre questo montone: fatto questo rimenallo dinanzi dall' idolo, e tanto vi stanno ch' è detto il loro uficio; e i loro preghi sono che gli salvi i loro figliuoli. Fatto questo, danno la loro parte della carne all' idolo, l' altra tagliono e portano a casa loro, o ad altro luogo ch' egli vogliono; e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza. Poi tolgono l' ossa, e ripongole in soppidiani e casse molto bene. E sappiate che tutti gl' idolatori, quando alcuno ne muora, gli altri pigliano il corpo morto, e fannolo ardere; e quando si cavano di loro casa, e sono portati al luogo ove debbon essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperte di drappi di seta, o ad oro; e quando sono col morto dinanzi a questa casa, sì posano lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai; e questo fanno perchè sia ricevuto a cotale onore nell' altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso, quivi hanno uo-

meni di carte intagliati, e cavagli, e cammegli e monete grosse come bisanti, e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrà tanti cavagli e montoni e danari, con ogni altra cosa, nell'altro mondo, quant' egli ne fanno ardere per amore di colui in quel luogo dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli stormenti della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico, che quando lo corpo è morto si mandano gli parenti per astrologi e indovini, e dicoli lo dì che nacque questo morto; e coloro per loro incantamenti di diavoli sanno dire a costoro l'ora che questo corpo si dee ardere; e tengolo i parenti talvolta in casa quel morto otto dì e quindici e un mese, aspettando l'ora ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, nè mai non gli arderebbono altrimenti. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata e ben confitta, e coperta di panno, con molto zafferano e ispezie, sicchè non puta a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi della cassa ov'è il morto, con vino e con pane e con vivande, come s'egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora quegl' indovini dicono agli parenti del morto: che non è buono trarre lo morto per l'uscio, e mettono cagioni di qualche stella ch'è incontro all' uscio; onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall' altro lato: e tutti gli idolatori del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e diremo d' altre terre, che sono verso lo maestro presso al capo di questo diserto.

45. Di Chamul.

Chamul è una provincia, e già anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra città ha nome Chamul. La provincia è in mezzo di due diserti; dall' una parte è il grande diserto, dall'altra ee un piccolo diserto di tre giornate. Sono tutti idoli; lingua hanno per sè; vivono de'frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendone assai, e sono uomeni di grande sollazzo, che non attendono se non a sonare istromenti e a cantare e a ballare: e se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo allegri, e comandono alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e il marito si parte di casa, e va a stare altrove due dì o tre, e il forestiere rimane colla moglie, e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie; e istanno in grandi sollazzi; e tutti quelli di quella provincia sono bozzi delle loro moglie, ma nol se'l tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e gioiose, e molte allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogù Cane, signore di Tarteri, sappiendo che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare le donne loro a forestieri, incotanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere, e che non dovesse avolterare loro donne. Quando quelli di Chamul ebbero questo comandamento furono molti tristi, e feciono consiglio, e mandarono al Signore un gran presente, e mandarogli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, perocchè i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è

molto multiplicato; e quando Mogù Cane intese queste parole, rispuose: Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate. E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Chamul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

46. Di Chingitalas.

Chingitalas è una provincia che ancora è presso al diserto, tra maestro e tramontana, ed è grande sei giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai; quivi hae tre generazioni di genti, cioè idoli, che adorano Malcometto, e Cristiani Nestorini; quivi ha montagne, ove sono buone vene d'acciaio e d'andanico, e in questa montagna è un'altra vena della quale si fa la salamandra. La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco, chè niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovi come si fa la salamandra. Uno mio compagno, ch'ha nome Zuficar (è uno Turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni, e faceva fare questa salamandra; e disselo a me, ed era persona che ne vide assai volte; ed io ne vidi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava e istringesi insieme, e fa fila come di lana, e poscia la fa seccare e pestare in grandi mortai di cuoio, poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie; fatte le tovaglie elle sono brune; mettendole nel fuoco diventano bianche, e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve; e queste sono le sa-

lamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico, che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò per gran presente, perchè il Sudario del nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

47. Di Succiur.

Quando l'uomo si parte di questa provincia va dieci giornate tra greco e levante, e in tutto questo non si truova se non poca abitazione, nè non v'è nulla da ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch'è chiamata Succiur, nella quale hae cittadi e castella assai; quivi hae cristiani e idoli, e sono al Gran Cane. Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus. Ov'è questa provincia, e queste due ch'io v'ho contate indreto, è chiamata Changut, e per tutte sue montagne si truova il rebarbero in grande abbondanza; e quivi lo comperano i mercatanti, e portanlo per tutto il mondo. Vivono de' frutti della terra, non si travagliano di mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e diremo di Champicion.

48. Di Champicion.

Champicion è una città ch'è in Tagut, è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tagut. La gente sono idoli, ed havvi di quelli ch'adorano Malcometto; e havvi Cristiani, e havvi in quella città tre chiese grandi e belle. Gl'idoli hanno badie e moni-

steri secondo loro usanza: egli hanno molti idoli, e hanno di quegli che sono grandi dieci passi, tali di legno, tali di terra, e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli; e sappiate che gli regolati degli idoli vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se truovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannano a morte. E sì vi dico, ch' egli hanno lunare, come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare, che nessuno idolo venderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per cinque giorni; e non mangierebbono carne uccisa in quegli cinque dì, e vivono piue onesti questi cinque dì, che gli altri. Egli prendono insino in trenta femmine, e piue e meno secondo ch' è ricco; ma sappiate che la prima tiene per la migliore; e se alcuna non gli piace, egli la puote ben cacciare prendendone per moglie la cugina e la zia, e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana; e sì vi dico, che messer Niccolò e messer Matteo dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

49. Di Eezima.

Or truova Eezima dopo dodici giornate, ch' ee a capo del diserto del sabbione, ed ee della provincia di Tagut, e sono idoli. Egli hanno cammelli assai, e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri assai e buoni: egli vivono di lavoro di terra, e non sono mercatanti. E in questa città si piglia vivande per quaranta

giorni per uno diserto onde si conviene andare, che non hae abitazione, nè erbe, nè frutti, se non la state che vi stanno certe genti. Quivi hae valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche, siccome asine salvatiche; quivi hae boschi di pini; e quando l' uomo hae cavalcato quaranta giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale.

50. Di Caracom.

Caracom è una città che gira tre miglia, nella quale fue il primo signore ch'ebbero i Tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di Tarteri, e come egliono ebbero signoria, e come egliono si sparsono per lo mondo. E fu vero che gli Tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia; e in quella contrada ha grande piaggie, ove non ha abitazione, cioè, di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch' egliono non aveano signore, ma faceano rendita a un signore, che vale a dire in francesco, Preste Giovanni, e di sua grandezza favellava tutto il mondo. Gli Tarteri gli davano d' ogni dieci bestie, l' una. Or venne che gli Tarteri moltiplicarono molto: quando Preste Giovanni vide ch'egliono moltiplicavano così, pensò ch'egliono lo puotessono nuocere, e pensò di partirgli per più terre. Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli Tarteri vidono quello che il signore voleva fare, egli ne furono molto dolenti; allora si partirono tutti insieme, e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l Preste Giovanni non poteva lo-

ro nuocere; e rubellaronsi da lui, e non gli facevano nulla rendita; e così dimorarono un gran tempo.

51. Come Cinghys fu lo primo Cane.

Ora avvenne che nel 1187 anni gli Tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue uomo di grande valenza e di senno e di prodezza; e sì vi dico, che quando costui fu chiamato re, tutti gli Tarteri, quanti n'erano al mondo che per quelle contrade erano, si vennoro a lui, e tennolo per signore; e questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di Tarteri che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vide cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sì vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie; e non faceva male cui egli pigliava, nè non rubavano; ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e così conquistò molta gente; e tutta gente andava volentieri dietro a questo signore veggendo la sua bontà. Quando Cinghys si vide tanta gente disse, che voleva conquistare tutto il mondo: allora mandò suoi messaggi al Presto Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni; e mandogli a dire, che voleva sua figliuola per moglie. Quando Preste Giovanni intese che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie, tenneselo a gran dispetto, e disse: Non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli, ch'io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie; e ditegli, che con-

viene ch'io l'uccida siccome traditore di suo signore. E disse alli messi: Partitevi immantanente, e mai non ci tornate. Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane, e ridissorgli quello che il Presto Giovanni avea detto tutto per ordine.

52. Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il Presto Giovanni.

Quando Cinghys Cane udìo la grande villania che il Presto Giovanni gli avea mandato a dire, enfiò sì forte, che per poco che non gli crepò lo cuore in corpo; perciocchè egli era uomo molto signorevole; e disse: Che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e ch'egli gli farebbe sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo, che mai fosse fatto; e mandò a dire al Presto Giovanni: Ch'egli si difendesse. Lo Presto Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo; e disse di pigliare Cinghys, e di ucciderlo, e faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, c'ha nome Tanduc, ch'è presso al Presto Giovanni; e quivi messe lo campo. Udendo ciò il Presto Giovanni vi si mosse con suo isforzo per venire contro Cinghys. Quando Cinghys l'udìo, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del Preste Giovanni e di sua gente.

53. Come il Preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane.

E quando il Preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra lui, mossesi con sua gente, e venne

al piano dov'era Cinghys presso al campo di Cinghys a dieci miglia, e ciascuno si riposò per essere freschi il dì della battaglia; e l'uno e l'altro istavano nel piano di Tengut. Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessono chi dovea vincere. Gli Cristiani feciono venire una canna, e fessorla per mezzo, e dilungarono l'una dall'altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys, e l'altra dalla parte del Presto Giovanni, e missono il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato, e il nome di Cinghys in sull'altra; e dissoro: Qual canna andrà in sull'altra, quegli sarà vincente. Cinghys Cane disse, che questo voleva egli ben vedere; e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessero. Quegli Cristiani ebbero lo saltero, lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti; allora la canna ov'era il nome di Cinghys montò sull'altra; e questo vide ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vide questo, egli ebbe grande allegrezza, perchè vide gli Cristiani veritieri: gli Saracini astrologi di queste cose non seppono dire nulla.

54. Della battaglia.

Apresso quel dì s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattosi insieme duramente, e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta; e fu il maggiore male e dall'una parte e dall'altra, ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo Presto Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta; e andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pi-

gliando molte provincie. In capo di sei anni, istando ad uno castello c'ha nome Caagu, fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond'egli se ne morío; di che fu gran danno, imperciocchè egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato, come gli Tarteri ebbero in prima signore, e fu Cinghys Cane, e com'egli vinse il Presto Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

55. Del numero degli Gran Cani quanti furono.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin Cane, lo terzo Bacchia, lo quarto Alcon, lo quinto Mogui, lo sesto Cablau, e questi ha più podere che se tutti gli altri fossoro insieme non potrebbono avere tanto podere quanto ha questo da sezzo, che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau. E dicovi di più, che se tutti gli signori del mondo, Cristiani e Saracini, fossero insieme, non potrebbono fare quanto farebbe Cablau Cane; e dovete sapere, che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay. E ove li grandi signori di Tarteri muoiono, se morissero cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene che egli vi sieno portati. E sì vi dico un'altra cosa, che quando i corpi de' Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate, o più o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti. E dicono loro quando gli uccidono: Andate a servire lo vostro signore nell' al-

tro mondo; chè credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo: e così gli uccidono, e così uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perchè il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogue Cane morìo furono morti più di ventimila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare. Da che ee cominciato di Tarteri, sì ve ne dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state in luoghi freddi, e in montagne e in valli ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, perchè gli hanno ordinato sì bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perchè vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli le fanno menare a buoi e a cavalli, e in sulla carretta pongono loro femmine e lor fanciulli. E sì vi dico, che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello che bisogna ai loro mariti; perocchè gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare, e fatti d'oste. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di Faraone, che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perochè l'hanno per malvagia cosa,

per grande villania. Le donne son buone, e guardono bene l'onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera la prima moglie che l'altre; e gli hanno più figliuoli che l'altre genti per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine, e ogni altra femmina salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

56. Dello Iddio de' Tarteri.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch'egli hanno un loro iddio, c'ha nome Natigai, e dicono che quello ee iddio terreno che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e a loro biade; e fannogli grande onore e grande riverenza, chè ciascuno lo tiene in sua casa; e fannosi di feltro e di panno e tengogli in loro casse; e ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore; quando vengono a mangiare, egli tolgono della carne grassa e ungogli la bocca a quello iddio, e alla moglie e a quegli figliuoli; poi pigliano del brodo e gittalo giuso dall'usciuolo ove istà quello iddio. Quando hanno fatto così, dicono: Che il loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo mangiano e beono latte di giumente, e conciallo in tale modo che pare vino bianco

e buono a bere, e chiamallo chemisi: e loro vestimenta sono cotali. Li ricchi uomeni vestono di drappi e d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine e di vai e di volpe molto riccamente, e li loro arnesi sono molto di gran valuta. Loro armi sono archi e spade e mazze, ma d'archi s'aiutano più che d'altro, imperocchè egli sono troppo buoni arcieri. In loro dosso portano armadura di cuoio di bufale, e d'altre cuoia forti; egli sono uomini in battaglia valenti duramente; e dirovi com'egliono si possono travagliare più che gli altri uomeni, chè quando bisognerà, egli andrà e starà un mese sanza niuna vivanda, salvo che vivere di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono, e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare nè orzo, nè paglia. Egli sono molto ubbidienti al loro signore; e sappiate che quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e il cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che più sostengono travaglio, e meno vogliono di spesa, e che più vivono e sono per conquistare terre e reami. Egli sono così ordinati, che quando un signore mena in oste centomila cavalieri, ad ogni mille fae un capo, e a ogni diecimila un altro capo, sicchè non ha a parlare se non che a dieci uomeni lo signore delli diecimila; e quegli di centomila non ha a parlare se non che a dieci, e così ogni uomo risponde al suo capo. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento uomini a sguardare, e altrettanti di dietro e dal lato, perchè l'oste non possa essere assalito, che nol sentissero; e quando egli vanno in oste dalla lunga portano bottacci

di cuoio, ov'egliono portano loro latte, e una pentola ov'egliono cuocono loro carne, e portano una piccola tenda, ov'egli fungono dall'acqua; e sì vi dico che quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, chè ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua, e disfannolovi dentro, e poscia il beono; e vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando, chè fuggendo saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono; imperciocchè tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette; e quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliono si rivolgono a loro, e sconfingongli per la loro prodezza; e in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli dritti Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi, che quegli che usano Tucharesse mantengono gli costumi degl'idoli, e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano in levante tengono la maniera de'Saracini. La giustizia vi si fa come vi dirò. Egli è vero che se alcuno hae imbolato una piccola cosa, ch'egli non ne debba perdere la persona; egli gli è dato sette bastonate, o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette, secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano, giugnendone dieci, e se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo, o altra gran cosa, si è tagliato per mezzo con

una ispada, e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sicchè colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore, e rimandalo; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè, che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire, uno uomo hae uno suo fanciullo morto, quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta fa trovare un che abbia una fanciulla morta, che si faccia a lui; e fanno parentado insieme; e danno la femmina morta all'uomo morto; e di questo fanno fare carte, poscia l'ardono; e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono, che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e sì ne versano assai; e dicono, che ne vae a' figliuoli nell' altro mondo. Ancora fanno dipingere in carte uccelli, cavagli, arnesi, e bisanti e altre cose assai, e poi le fanno ardere; e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè ai loro figliuoli; e quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v' abbiamo contate le usanze e gli costumi de' Tarteri; ma io non v'ho contati degli gran fatti degli Gran Cani, e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciamo quando cominciamo a ragionare de' Tarteri.

57. Del piano di Barchù.

Quando l'uomo si parte di Carocaron e da Alcay, ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli Tarteri, siccome v'ho contato di sopra, l'uomo va più innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Barcù, e dura bene ottanta giornate; la gente sono chiamati Metrucci, e sono salvatica gente. Egliono vivono di bestie, e il più di cervi, e sono al Gran Cane. Egli non hanno biade, nè vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta nè bestia nè uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle quaranta giornate truova lo mare Oceano; e quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio; nè non v' ha se non una generazione d' uccelli, di che si pascono quei falconi, e sono grandi come pernicie, e chiamansi bugherlat, e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti; e quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna: e all'isole di quel mare nascono i girfalchi; e sì vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana rimane addietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti che'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane, e agli signori del levante, cioè ad Argo e agli altri, sono gli Tarteri. Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al mare Oceano; oggimai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane; e ritorneremo a una pro-

vincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui.

58. Del reame di Erghuil.

E quando l'uomo si parte di questo Campitui che io ho contato, l'uomo vae cinque giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli la notte parlare nell'aere più volte. A capo di queste cinque giornate, l'uomo truova un reame, lo quale ha nome Ercuil, ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut, che hae più reami. Le genti sono idoli, e cristiani Nestorini, e di quegli che adorano Malcometto: v'ha cittadi assai, la mastra cittade ha nome Ergigul, e uscendo di questa città, e andando verso Catay, truovasi una città c'ha nome Singui, e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli; e che adorano Malcometto; e Cristiani v'ha. E havvi buoi salvatichi, che sono grandi come leofanti, e sono molto begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sì begli ch'ee una maraviglia a vedere, e di questi buoi medesimi hanno di dimestichi, perchè hanno presi de'salvatichi, e hannogli dimesticati. Egli gli caricano, e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa contrada nasce lo migliore moscado che sia al mondo. Sappiate che'l moscado si truova in questa maniera, che egli ee una piccola bestia, come una gatta, ma ee così fatta: ella hae pelo di cerbio così grosso, lo piè come gatta, e hae quattro denti, due di sopra e due di sotto,

che sono lunghi tre dita, e sono sottili; li due vanno in giuso e li due in suso; ella è bella bestia. Lo moscado si truova in questa maniera, che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo trova tra la pelle e la carne del bellico una postema, e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore, e in questa contrada n'ha grande abbondanza, così buono, come vi ho detto. Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande quindici giornate, e v'ha fagiani due cotanti grandi che i nostri; egli sono grandi come paoni un poco meno, egli hanno la coda lunga dieci palmi e nove e otto e sette il meno. Ancora v'ha fagiani fatti al modo di questo paese. Le genti sono idoli, e grassi, e hanno piccolo naso, gli capegli neri e non hanno barba se non il mento. Le donne non hanno adosso pelo niuno in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezza, e molto si dilettano con uomeni; e puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella, e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dà alla madre molto avere, quello di che egli s'accordano. Or ci partiamo di qui, e andremo ad un'altra provincia verso levante.

59. D'Egrigay.

Quando l'uomo si parte d'Arguil, e vassi per levante otto giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e havvi cittadi e castella assai; ee di Tangut; la mastra città è chiamata Calatia; la gente ado-

rano gl'idoli, e havvi tre chiese de'Cristiani Nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti di pelo di cammello li più belli del mondo; e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitade, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un'altra provincia chiamata Tendut; e entreremo nelle terre del Presto Giovanni in India.

60. Della provincia di Tenduc.

Tendut è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del Presto Giovanni. La mastra cittade è Tendut, e di questa provincia enne un discendente del legnaggio del Presto Giovanni; e ancora si è Presto Giovanni, e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane, ma non tutta quella che teneva lo Presto Giovanni, ma alcuna parte di quella medesima; e sì vi dico, che tuttavia il Gran Cane ha date di sue figliuole, e di suoi parenti per moglie a questo re discendente del Presto Giovanni. In questa provincia si truova le pietre di che si fa l'azurro molto buono; e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de'frutti della terra; quivi si ha mercatanzie ed arti. La terra tengono gli Cristiani, ma e' v'ha degl'idoli, e di quegli che adorano Malcometto. Egli sono gli più bianchi uomeni del paese e più belli, e i più savi, e più uomeni mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Presto Giovanni quando egli signoreggiava i Tarteri; e in tutta quella

contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è di suo lignaggio; e questo è lo luogo che noi chiamiamo Goggo e Magogo: ma egli lo chiamano Nug e Mugoli, e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i Tarteri. E quando l'uomo cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso li Tarteri, l'uomo truova molte cittadi e castella, ov'ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e Cristiani Nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie; egli sanno fare drappi dorati che si chiamano nasicci, e drappi di seta di molte maniere; e sono al Gran Cane, e v'ha una città ch'ha nome Sindatui, ove si fanno molte arti, e favvisi tutti fornimenti da oste; e havvi una montagna, nella quale ha una molto buona argentiera. Egli hanno cacciagioni di bestie e d'uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor, nella quale hae un grande palagio ch'ee del Gran Cane; e sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, perciocchè egli v'ha lago e riviera assai, ove dimorano molte grue; e havvi un molto bello piano, ove dimora gran grue assai, fagiani e pernicie; v'hae di molte fatte d'uccelli, e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perch'egli fa uccellare a girfalchi e falconi, e prendono molti uccelli. E v'hae cinque maniere di grue; l'una sono tutti neri come carboni, e sono molti grandi; l'altra sono tutti bianchi e hanno l'alie molto bene fatte come quelle del paone; lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai; la

terza maniera sono fatti come gli nostri; la quarta maniera sono piccoli, e hanno agli orecchi penne nere e bianche; la quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo bianco e nero; e appresso a questa città hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte cassette, ov'egli fa fare molte cators, cioè contornici, e alla guardia di questi uccelli fa stare più uomini; e havvene tanta abbondanza che ciò ee maraviglia: e quando il Gran Cane viene in quella contrada hae di questi uccelli grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

61. Della città di Giandu.

Quando l'uomo è partito di questa cittade cavalca tre giornate, e si trova una cittade ch'è chiamata Giandu, la quale fece fare lo Gran Cane che oggi regna, Coblay Cane; e hae fatto fare in questa città un palagio di marmo, e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate, ed ee molto bellissimo maravigliosamente; e attorno a questo palagio è un muro ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai; e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi, dani e cavriuoli per dare mangiare a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda. In quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi; egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana; e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo, e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia,

e egli la fa dare a'suoi girfalchi che tiene in muda, e questo fa per suo diletto. Sappiate che'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro inorato, ed ee lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli inorati; la copertura è di canne vernicate e commesse sì bene che aqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in quindici, e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sicchè si può bene coprire la casa; e hallo fatto fare sì ordinatamente ch'egli il fa disfare qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di seta; e sappiate che tre mesi dell'anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè, giugno e luglio ed agosto, e questo fa perchè v' ha caldo; e questi tre mesi istà fatto questo palagio, gli altri mesi dell' anno istà disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere; e quando e' viene a' vent' otto dì di agosto lo Gran Cane si parte di questo palagio, e dirovi la cagione. Egli è vero ch' egli hae una generazione di cavagli bianchi e di giumente bianche come neve, sanza niuno altro colore, e sono in quantità di bene diecimila giumente, e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale; bene un' altra generazione di genti chiamata Buat o Oriat, che ne possono bere per grazia di Cinghi lo Gran Cane, che'l concedette loro per una battaglia che vinsero con lui; e quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore, che non è sì gran barone che passasse per queste bestie, per non iscioperarle del pascere, che non si cansi; e gli astronomi, e gl' idoli

hanno detto al Gran Cane, che di questo latte si dee versare ogni anno a' dì 28 d'agosto per l'aria e per la terra, acciocchè gli spiriti e gl' idoli n' abbiano a bere la loro parte, acciocchè salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa. E quindi si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E sì vi dirò una maraviglia, che io avea dimenticata, che quando il Gran Cane è in questo palagio, e e' gli viene un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio; e questi savi uomeni sono chiamati Tebot, e sanno più d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente, che questo avviene per santità. E questa gente medesima che io v' ho detta, hanno una tale usanza, che quando alcuno uomo è morto per la signoria, egli il fanno cuocere e mangiallo, ma no se morisse di sua morte: e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, e gli coppi pieni di vino e di latte e d' altre loro bevande, che sono dall' altra parte della sala, sì gli fanno venire sanza che altri gli tocchi, e vengniono dinanzi al Gran Cane, e questo veggiono bene diecimila persone; e questo è vero sanza menzogna, e questo ben si può fare per nigromanzia. E quando viene in niuna festa di niuno idolo, egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni, e legno aloe e altre cose per fare onore a quello idolo, perciocchè gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegl' incantatori hanno fatto questo, fanno grande affumicata dinanzi agl' idoli di buone ispezie con gran canti; poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongolla dinanzi agl' idoli, e versano lo bro-

do di quella; e dicono che gl' idoli ne pigliono quello che vogliono; e in cotale maniera fanno onore agl' idoli il dì della loro festa, che ciascuno idolo hae propria festa, com' hanno gli nostri Santi. Egli hanno badie e monisteri; e sì vi dico, che v' ha una piccola città, che hae uno monistero che hanno piue di dugento monaci, e vestonsi più onestamente che tutta l' altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl' idoli del mondo, co' gli maggiori canti e co' gli maggiori alluminari. Ancora v' ha un' altra maniera di religiosi che fanno così aspra vita, come io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco e poscia la menano e mangialla; e quasi tutto l'anno digiunano; e molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco, e quelle altre regole dicono di costoro che sono Paterini. Altra maniera v' ha di monaci, che pigliano moglie, e hanno figliuoli assai; e questi vestono d' altri vestimenti che gli altri, sicchè vi dico che grande differenza ha dall' una maniera all' altra sì di vita e sì di vestimenta: e di questo v' hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli Tarteri, cioè, lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato.

62. Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora.

Vogliovi cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane, che aguale regna, che Cobray Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua, lo signore dei signori: e certo questo nome è be-

ne diritto, perciocchè questo Gran Cane è il più possente signore di genti e di terre e di tesoro che niuno signore che sia, nè che mai fu dinanzi infino al dì d' oggi; e questo mostrerò ch' è vero in questo nostro libro, sicchè ogni uomo ne sarà contento; e di questo mostrerò ragione.

63. Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Naiam.

Or sappiate ch' egli è della diritta ischiatta di Cynghi Cane, dirittamente da essere signore di tutti gli Tarteri. E questo Coblay è lo sesto Cane che sono istati insino a qui; e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch' egli ebbe la signoria per suo gran valore, e per sua prodezza e senno, chè gli suoi fratelli gliela volevano torre, e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signorìa cadea a costui. Egli è ch' egli cominciò a regnare quarantadue anni, infino a questo punto che corre milledugentonovantaotto anni, e puote bene avere ottantacinque anni. In prima ch' egli fosse signore egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sicch' egli era tenuto prode uomo d' arme e buono cavagliere, ma poich' egli fu signore non andò in oste più che una volta; e quello fu negli anni mille-dugento-ottantasei, e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch'ebbe nome Naiam, lo quale era uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui e provincie, sicchè poteva ben fare quattrocentomila uomeni a cavallo, e suoi anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane; e era giovine di venti anni. Or disse quello Na-

jam, che non voleva essere più sotto il Gran Cane, ma gli torrebbe tutta la terra; allotta mandò Naiam a Caidu, ch' era un gran signore, e era nipote del Gran Cane, ch' egli venisse dall' una parte, e egli andrebbe dall' altra per torgli la terra e la signoria; e questo Caydu disse che ben gli piaceva, e disse d' essere bene apparecchiato a quel tempo che avevano ordinato. E sappiate che questi avea da mettere in campo ben centomila uomini a cavallo; e sì vi dico che questi duo baroni feciono grande ragunata di cavalieri e di pedoni per venire addosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non s' ispaventò punto, ma siccome savio uomo disse: Che mai non voleva portare corona, nè tenere terra, se egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento in dodici dì celatamente, sicchè non si seppe di fuori dal suo consiglio. Egli ebbe bene trecentosessantamila uomeni a cavallo, e bene centomila uomeni a piedi; e sappiate che tutta questa gente furono di sua casa, e perciò fece egli così poca gente, che s' egli avesse richiesta tutta sua gente, egli n' avrebbe avuta tanta che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato, e non sarebbe istato così sagreto; e questi trecento sessanta migliaia di cavaglieri ch' egli fece, furono pure falconieri, e gente che andava dietro a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrologi, e domandogli s' egli dovea vincere la battaglia; rispuosono di sì, e ch' egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sua gente, e venne in venti giorni a un

piano grande, ove Najam era con tutta sua gente, che bene erano trecentomila di cavalieri, e giunsono un die la mattina per tempo, sicchè Najam non ne seppe nulla, perciocchè 'l Gran Cane avea fatte sì pigliare le vie, che niuna ispia gli poteva rapportare, che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo con sua gente, Najam istava in sul letto colla moglie in grande sollazzo, chè le voleva molto gran bene.

64. Comincia la battaglia.

Quando l'alba del die fue venuta, el Gran Cane apparve sopra il piano, ove Najam dimorava, molto segretamente, perciocchè Najam non credeva per niuna cosa che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare il campo, nè dinanzi, nè di dietro. Lo Gran Cane giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca sopra quattro leofanti, ove avea suso insegne, sicchè bene si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata, a trentamila a trentamila; e intornearono il campo tutto quanto attorno attorno in un punto; e ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano; e quando Najam vide il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarrito. Egli e suoi e' ricorsero all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e acconciaronsi, sicchè non era se non a ferire. Allotta cominciarono a sonare molti istormenti, e a cantare ad alte bocie, perocchè l'usanza dei Tarteri è cotale, che infino che 'l gran nacchero non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebbono, e infino che pena a sonare, gli altri

suonano molti istromenti, e cantano. Ora ee lo gran cantare e il sonare sì grande da ogni parte, che cioe era grande maraviglia. Quando furono apparecchiate amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l'uno venne contro all'altro, e'cominciaronsi a fedire di lancie e di spade; e fu la battaglia molto crudele e fellonesca: e le saette andavano tanto per l'aria che non si puoteva vedere l'aria, se non come fosse piova; e'cavagli cadevano dall'una parte e dall'altra, ed eravi tale lo romore che gli tuoni non si sarebbono uditi. E sappiate che Najam era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la croce di Cristo sulla sua insegna; e sappiate che quella fu la più crudele battaglia e la più paurosa che fosse mai al nostro tempo, nè ove tanta gente morisse; e vi morirono tanta gente, tra dell'una parte e dell'altra, che ciò farebbe maraviglia a credere. Ella durò dalla mattina infino a mezzodì passato, ma al da sezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam e sua gente vidono ch'egliono non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire, ma non valse nulla, chè pur Najam fu preso, e tutti i suoi baroni e la sua gente s'arrenderono al Gran Cane.

65. Come Najam fu morto.

E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: che egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in là, che d'egli morìo: e cioe fece chè non voleva che 'l sangue del lignaggio dello Im-

peradore facesse lamento all'aria; e questo Najam era di suo lignaggio. Quando questa battaglia fu vinta, tutta la gente di Najam fece la reddita al Gran Cane, e la fedeltade. Le provincie sono queste, la prima è Ciorcia, la seconda Cauly, la terza Baiscol, Singhitigni. Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, gli Saracini, e gli altri che v'erano di diverse genti si diedono maraviglia della croce che Najam avea recata nell'insegna; e dicevano verso gli Cristiani: Vedete la croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam e sua gente: e tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contro a coloro che dicevano villania alli Cristiani; e fece chiamare gli Cristiani che quivi erano, e disse: Se 'l vostro Iddio non hae ajutato Najam, egli hae fatto grande ragione, perciocchè Iddio è buono, e non vuol fare se non ragione; Najam era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene che non l'aiutò. Gli Cristiani dissono: Ch'egli avea detto il vero; che la croce non voleva fare altro che diritto; egli hae bene avuto quello di che era degno. E queste parole della croce furono tra 'l Gran Cane e gli Cristiani.

66. Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau.

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che Caidu avea nome, udìo che Najam era stato isconfitto, ritennesi di non fare oste contra lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora

avete udito come il Gran Cane andò in oste, chè tutte le altre volte pur mandò suoi figliuoli e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli, perciocchè il fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu, e sua nazione; ora vi dirò degli doni ch' egli fece alli baroni i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quelli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede, che s'egli era signore di cento uomeni, egli lo fece di mille, e fecegli gran doni di vassellamenta d'ariento e di tavole da signore; quegli che hae signoria di cento ha tavola d'ariento, e quegli che l'ha di mille, l'hae d'oro e d'ariento, e d'oro; e quegli che hae signoria di diecimila ha tavola d'oro a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale, che quelli che hae signoria di cento, o di mille, la sua tavola pesa libbre centoventi; e quella c'ha testa di lione pesa altrettanto; l'altre sono d'argento: e in tutte queste tavole è scritto uno comandamento che dice così: » Per la forza del grande Iddio, e per la grazia c'ha donata al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubbidiranno siano morti e distrutti. » E ancora questi che hanno queste tavole hanno privilegi, ov'è scritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico, che colui che ha signoria di centomila uomeni, o è signore d'una grande oste generale, questi hanno tavola che pesa libbre trecento; e havvi iscritte lettere che dicono così come io v'ho detto di sopra; e di sotto alla tavola ee iscolpito

un leone, e dall'altro lato ee il sole e la luna; ancora hanno brivilegi di gran comandamenti e di gran fatti; e questi che hanno queste nobile tavole hanno per comandamento, che tutte le volte ch'egliono cavalcano debbiano portare sopra lo capo un palio in significanza di grande signoria; e tutta volta, quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora a questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra un lione e un girfalco intagliati, e queste tavole dòna egli agli tre gran baroni, perciocchè abbiano balìa, com'egli medesimo, e puote prendere lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conterovi delle fattezze del Gran Cane, e di sua contenenza.

67. Delle fattezze del Gran Cane.

Lo Gran Signore di Signori, che Coblay Cane è chiamato, è di bella grandezza; nè piccolo, nè grande, ma è di mezzana fatta; egli è canuto di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra; egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. Egli hae tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue dirite moglie. El maggiore figliuolo ch'egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione, dello imperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadricie, e ciascuna è chiamata per suo nome, e ciascuna di queste donne tiene corte per sè, e non ve n'ha niuna che non abbia trecento donzelle; e hanno molti valletti e scudieri, e molti altri uomeni

e femmine, sicchè ciascuna di queste donne ha bene in sua corte mille persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera, e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche; e dirovi, com'egli è vero, che gli è una generazione di Tarteri, che sono chiamati Ungrat, che sono molto bella gente e avenenti, e di queste sono iscelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane, ed egli le fa guardare a donne del palagio; e fatte giacere appresso lui in un letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella, e bene sa d'ogni cosa, e quelle che sono buone e belle di tutte cose, sono messe a servire lo signore in tal maniera, com'io vi dirò. Egli è vero, che ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna; e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole: e di capo di tre dì e di tre notti vengniono le altre sei donzelle, e cosie vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

68. De' figliuoli del Gran Cane.

Ancora sappiate, che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie ventidue figliuoli maschi; lo maggiore avea nome Cinghy Cane, e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto l'imperio. Ora avvenne che egli morìo, e rimase un figliuolo che ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perchè fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sì vi dico, che costui è savio uomo e prode e bene approvato in più battaglie; e sappiate che 'l Gran Cane ha venti-

cinque figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che degli ventidue figliuoli ch' egli ha delle quattro moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono; e ben tengono ragione, e risomigliano dal padre, di grandezza e di senno, è 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra Tarteri. Or v' ho divisato del Gran Cane, e di sue femmine, e di suoi figliuoli; ora vi diviserò com' egli tiene sua corte e sua maniera.

69. Del palagio del Gran Cane.

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Comblau, tre mesi dell'anno, cioè, dicembre, gennaio e febbraio, e in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com' egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercovito, sicchè in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d' arnesi, e in ciascuno ha pur d' una cosa. E in questo muro verso la faccia del mezzodì hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s' apre mai nè chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè, entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l' altra gente; dall' altro lato n' hae un' altra

grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno attorno hae otto palagi come nel primaio, e così son fatti: ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae cinque porte, nell' altra pure una; e in mezzo di questo muro ee il palagio del Gran Cane, ch' è fatto com' io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v' ha palco; ma lo ispazzo ee alto più che l' altra terra bene dieci palmi. La copritura è molto altissima; le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d' oro e d' ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri e d' uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura ee altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimila persone; e havvi tante camere, ch' è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè, di fuori, è vermiglia e bioda e verde e di tutti altri colori, ed è sì bene invernicata che luce come oro o cristallo, sicchè molto dalla lungie si vede lucere lo palagio: la copritura è molto ferma. Tra l' uno muro e l' altro, dentro a quello ch' io v' ho contato di sopra, havvi begli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie salvatiche, cioè, cervi bianchi, cavrinoli, e dani, le bestie che fanno il moscado, vai e ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomini entrano: e dalla parte verso il maestro hae un lago molto grande ove hae molte generazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v' entra e esce, ed ee sì ordinato, che

niuno pesce ne puote uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago), e questo è con rete di ferro. Anche vi dico, che verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata, ha fatto fare un monte ch' è alto bene cento passi, e gira bene un miglio: lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate, che quando è detto al Gran Cane d' uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch' egli lo fa portare a' leofanti. E sì vi dico, ch' egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch' è tutta verde, sicchè nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo Monte Verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sicchè ogni cosa è verde; sicchè a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi che non ne prenda allegrezza, e per avere quella bella vista l' ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico, che appresso di questo palagio n' hae un altro nè più nè meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui; e questi è Temur figliuolo di Cinghis, ch' era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur, che dee regnare, tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d' oro, e sugiello di imperio, ma non fa l' uffizio finchè l' avolo è vivo.

70. Della città grande di Camblay.

Dacchè v' ho contato de' palagi, sì vi conterò della grande città di Camblau, ove sono questi palagi, e per-

chè fu fatta, e com' egli è vero che appresso a questa città n' avea un' altra grande e bella, e avea nome Garibalu, che vale a dire in nostra lingua, la città del signore; e il Gran Cane trovando per astrolomia, che questa città si dovea rubellare, e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella; chè non v' è in mezzo se non un fiume; e fece cavare la gente di quella città, e mettere in quell' altra, la quale è chiamata Camblau. Questa città è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra, che non è più dall' uno lato che dall' altro; questa città è murata di terra, e sono grosse le mura dieci passi e alte venti, ma non sono così grosse di sopra, come di sotto; anzi vengono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi, e sono tutte merlate e bianche; e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sicchè in ciascuno quadro hae tre porte con palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una porta vede l' altra: e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo n' hae uno, ov' è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte; che niuno non puote poi andare per la terra sanza gran bisogno, o di femmina che partorisse, o per alcun infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomeni, e non crediate che vi si guardi per paura d' altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora, e perchè gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v' ho contato di

[illegible]

trade con istrani presenti. E di tali ve n' hae che banno signoria, e questa cotal gente viene in questo cotal die che 'l signore fae nozze, e tiene corte e tavola. E uno grandissimo vaso d' oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, istae nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli beveraggi. Havvi vasella vernicate d' oro, che tiene l'uno tanto vino che n' avrebbono assai più d' otto uomeni, e hanno su per le tavole tra due uno: e hae anche ciascuno una coppa d' oro con manico, con che beono, e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti di oro e d' ariento che non potresti credere se nol vedessi; e sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta acciocchè lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore; e quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti suonano, chè ve n' ha grande quantità; e questo fanno quando hae in mano la coppa, e allotta ogni uomo s' inginocchia, e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade, e così si fa tuttavia che dee bere. Di vivande non vi dico, perciocchè ogni uomo dee credere ch' egli n' hae grande abbondanza, nè non v' ha niuno barone nè cavaliere che non vi meni sua moglie, perchè mangi coll' altre donne. Quando il Gran Signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giucolari vi fanno gran sollazzo di tragittare, e d' altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo.

71. Della festa della natività del Gran Cane.

Sappiate che tutti gli Tarteri fanno festa di loro nativitade. Il Gran Cane nacque a' dì 28 di settembre in lunedì; e ogni uomo in quel dì fae la maggiore festa ch' egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella ch' egli fa per lo capo dell' anno, com' io v' ho contato. Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitade si veste di drappi d' oro battuto, e con lui si vestono dodicimila baroni e cavalieri, e tutti d' un colore e d' una foggia, ma non sono sì cari, e hanno gran cintura d' oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sì vi dico che v' ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta più di diecimila bisanti d' oro; e di questi v' ha molti. E sappiate che il Gran Cane dona tredici volte l' anno ricche vestimenta a quegli dodicimila baroni, e vestegli tutti d' un colore con lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch' egli, nè mantenerlo.

72. Qui divisa della festa.

Sappiate che 'l dì della sua nativitade tutti gli Tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dì fanno gran festa, e tutti il presentano secondo che si conviene a chi 'l presenta e com' è ordinato. Ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria, e il Gran Signore hae dodici baroni che donano queste signorie a questi cotali secondo che si

conviene, e questo dì ogni generazione di genti fanno prieghi agli loro Iddii, che gli salvino lo loro signore e che gli doni lunga vita e gioia e santà ; e così fanno quel dì gran festa. Or lasciamo questa maniera, e dirovvi di un' altra festa ch' egli fanno a capo dell' anno, la quale si chiama la bianca festa.

73. Della bianca festa.

Egli è vero che fanno lor festa in capo d' anno del mese di febbraio, e lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa. Egli è usanza che il Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purchè le possa fare ; e questo fanno perocchè i vestiti bianchi somigliano a' loro buoni e avventurosi ; e però il fanno di capo dell' anno, perchè a loro prenda tutto l' anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui sì 'l presenta grandi presenti, secondo ch' egli possono, d' oro e d' ariento, e di perle e d' altre cose ; ed ee ordinato ogni presente, quasi i più, cose bianche ; e questo fanno perchè in tutto l' anno abbiano tesoro assai e gioia e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane più di diecimila cavalli bianchi belli e ricchi, e ancora più di cinquemila leofanti, tutti coperti di panno ad oro e seta, e ciascuno hae addosso uno iscrigno pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento, o d'altre cose che bisognano a quella festa; e tutti passano dinanzi dal signore ; e questa è la più bella cosa che giammai sia veduta. Lo scrigno vuole dire in nostra lingua un forzieretto. E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima

che le tavole sieno messe, tutti gli re, duchi e marchesi e conti, e baroni e cavalieri, astrolomi e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti e d' osti, vengono dinanzi alla sala al Gran Cane; e quelli che quivi non capiono dimorano di fuori del pulagio in luogo che lo signore gli vede ben tutti; e sono così ordinati: Prima sono i figliuoli e nepoti, e quegli dello imperiale lignaggio; appresso li re; e appresso gli duchi; poscia gli altri per ordine, com' è convenevole. Quando sono tutti assettati, ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato, e dice ad alta boce: Inchinate e adorate; e così tosto com' egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso lo signore. Allotta l' adorano come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov' ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane; e ancora v' ha un bello incensiere, e inciensano quella tavola e l' altare a gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quando hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch' io v' ho contato, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sicchè il Gran Cane l' ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente come io v' ho contato di sopra. Or v' ho contato della bianca festa del capo dell' anno; or vi conterò d' una nobilissima cosa che ha fatta lo Gran Cane; egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vengono a questa festa.

74. De' dodici baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane.

Or sappiate, che 'l Gran Cane hae dodici baroni che sono chiamati Quita, cioè a dire li prossimani figliuoli del signore. Egli dona a ciascuno tredici robe, e ciascuna divisata l'una dall'altra di' colori; e sono adornate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di camuto lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi: egli sono sie adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinato qual vestimenta si debbia mettere; e così lo Gran Signore hae tredici robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono più nobile e di più valuta. Or v'ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare, e tutto cioe fae il Gran Cane per fare la festa più orrevole e più bella. Ancora vi dico una grande maraviglia, che un gran leone è menato dinanzi al Gran Signore, e quand' egli vede il Gran Signore, egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch'egli lo conosca per signore, ed è sanza catena e sanza legatura alcuna; e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovi della grande caccia ch' egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

75. Della grande caccia che fa il Gran Cane.

Sappiate di vero sanza mentire, che 'l Gran Signore dimora nella città del Cattay tre mesi dell' anno, cioè, dicembre, gennaio e febbraio. Egli ha ordinato che quaranta giornate d'intorno a lui, che tutte genti debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di gente, di terre, che tutte le gran bestie salvatiche, cioè cinghiari, cervi e cavrioli e dani e altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie; e in questa maniera cacciano tutte le genti ch'io v' ho contate. E quegli delle trenta giornate gli mandano le bestie, e sono in grande quantità, e cavano loro tutto lo interame dentro; quegli delle quaranta giornate non mandano le carne, ma mandano le cuoia, però che il signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti. Or v' ho divisato della caccia; ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

76. Dei leoni e dell' altre bestie da cacciare.

Ancora sappiate che 'l Gran Sire ha bene leopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie; egli hae ancora grande quantità di leoni che tutti sono ammaestrati a prendere bestie e molto sono buoni a cacciare; egli ha piue lioni grandissimi, e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, chè egli sono tutti vergati per lo lungo, neri, vermigli e bianchi; e sono ammae-

strati a prendere porci salvatichi, e buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi e asini salvatichi, e altre bestie. E sì vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche quando il lione le prende, chè quando vanno alla caccia egli gli portano in sulle carrette in una gabbia, e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancosa il signore grande abbondanza d'aguglie, colle quali ri pigliano volpi e lievri e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono ammaestrate a lupi sono molte grandi, e di grande podere, chè egli non è sì grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abbondanza de'buoni cani che hae lo Gran Sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Bocca, e l'altro Manga, egli sono chiamati Tinuci, cioè a dire, quegli che tengono gli cani mastini. Ciascuno di questi frategli hae diecimila uomeni sotto sè, e tutti gli diecimila sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e biodo. E tutte le volte che vanno col Gran Sire a cacciare si portano quelle vestimenta ch'io v'ho contate; e di questi diecimila n'hae bene due mila che ciascuno hae un gran mastino con seco, o due o più, sicchè e' sono una grande moltitudine. E quando il Gran Sire va alla caccia, mena seco l'uno di questi due fratelli con diecimila uomeni, e con ben cinquemila cani dall' una parte; e l'altro fratello si è dall'altra coll'altra sua gente e cani, e vanno sì di lungi l'uno dall'altro, che tengono bene una giornata o più. Egli non truovano niuna bestia salvatica che non sia presa. Egli è troppo

bella cosa a vedere questa caccia, e la maniera di questi cani e di questi cacciatori; ch è io vi dico, che quando il Gran Signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci e cavriuoli e cerbi e altre bestie, e d'una parte e dall'altra, sicchè è bella cosa a vedere. Or v'ho contato della caccia di cani, or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

77. Come il Gran Sire va in caccia.

Quando il Gran Sire ha dimorato tre mesi nella città ch'io v'ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febbraio, sì si parte di quindi del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare Oceano, che va due giornate, e mena seco bene diecimila falconieri, e porta bene cinquecento girfalchi, e falconi pellegrini, e falconi sagri in grande abbondanza: ancora porta grande quantità d'astori per uccellare in riviera; e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l'un istà qua, e l'altro là, a cento e a dugento, e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggiore parte che egli prendono danno al signore. E sì vi dico, che quando il Gran Sire va uccellando co' suoi falconi, e cogli altri uccelli, egli hae bene diecimila uomeni, che sono ordinati a due a due, che si chiamano Tostaer, che viene a dire in nostra lingua, uomo che dimora a guardia; e questo si fa a due a due, acciocchè tenghino molta terra; e ciascheduno hae lunga e cappello e sturmento da chiamare gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e' non bi-

sogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, perciocchè quegli uomeni, ch'io v'ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardano bene, che non puote andare in niuna parte che non sia preso. E se all'uccello fa bisogno soccorso, egli gliel danno incontanente. E tutti gli uccelli del Gran Sire, e degli altri baroni, hanno una piccola tavola d'ariento a'piedi, ov'è iscritto il nome di colui di cui ee l'uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è; e com'è preso così è renduto a cui egli è; e s'egli non sa di cui e'si sia, sì 'l porta ad uno barone, c'ha nome *Bulargugi*, cioè a dire guardiano delle cose che si truovano. E quegli che 'l piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e così si fa de' cavagli e di tutte cose che si truovano. E quel barone sì lo fa guardare tanto, che si truova di cui egli è; e ogni uomo il quale ha perduto veruna cosa incontanente ricorre a questo barone; e questo barone istà tuttavia nel più alto luogo dell'oste con suo gonfalone, perchè ogni uomo il vegga. Sicchè chi ha perduto sì se ne rammenta, quando il vede; e così non vi si perde quasi nulla. E quando il Gran Sire va per questa via verso il mare Oceano, ch'io v'ho contato, e'puote vedere molte belle viste, di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l Gran Sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov'egli hae una molto bella camera di legno, la qual è dentro coperta di drappi d'oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo Gran Sire tiene tuttavia quivi entro dodici girfalchi de'migliori ch'egli abbia; e quivi dimora più baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il

Gran Sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera, dicono al signore: Sire, grue passano; ed egli allora fae scoprire la camera, e prende di quegli girfalchi, e lasciagli andare a quegli grue; e poche gliene campano che non sieno prese; e tuttavia il Gran Sire dimora in su' letto, e coglie ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, nè che avesse il podere d'averlo; nè fu, nè mai sarà, per quello ch'io creda. E quando egli è tanto andato, che gli è venuto ad un luogo, ch'è chiamato *Tarcarmodu*, quivi fa tendere suoi padiglioni e tende (e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono più di diecimila) molto belli e ricchi. E diviserovi com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda, ov'egli tiene la sua corte, ed è sì grande che bene vi stanno sotto mille cavallieri; e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sola dimorano i baroni, e altra gente. Un'altra tenda è che si tiene con questa, ed è verso il ponente, e in questa dimora lo signore. E quando egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare là entro; e dirieto della gran sala è una camera ove dorme il signore. Ancora v'hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera, sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie molto belle: di fuori sono coperte di cuoia di leoni, sicchè acqua nè altra cosa non vi passa dallato: dentro sono tutte di pelle d'armine e di gierbellini, e sono quelle pelle che sono

più belle e più ricche e di maggiore valuta che pelle che sieno. Ma bene è vero, che la pelle del gierbellino (e tanta quanto sarebbe una pelle d'uomo), fina, varrebbe bene duemila bisanti d'oro; se fosse comunale, varrebbe bene mille. E chiamalle li Tarteri *leroide pelame*, e sono della grandezza d'una faina, e di queste due pelli sono lavorati ad intagli la sala grande del signore; e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere. E la camera dove il signore dorme, ch'è allato a queste sale, è nè più nè meno fatta. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re non le potrebbe pagare: e allato a queste sono altre tende molto bene ordinate; e l'amiche del Signore hanno altresì molte ricche tende e padiglioni; e gli uccelli hanno molte tende, e i falconi: e le più belle hanno i girfalchi, e anche hanno le bestie tende in grande quantità. E sappiate che in questo campo ha tanta gente ch'è una maraviglia a credere, ch'e'pare la maggiore città ch'egli abbia; perocchè dalla lunga vi viene molta gente, e tien vi tutta sua famiglia così ordinata di falconieri e d'altri uficiali come se fosse nella sua mastra villa. E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino alla Pasqua di Risurresso; e in tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera a'gru e a'cesini e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo che non è uomo che 'l potesse credere; perciocchè gli è suo affare e suo diletto più ch'io non v'ho contato. E sì vi dico che nessuno mercatante, nè niuno artefice, nè villano non puote tenere nè falconi nè cani da cacciare pres-

so dove il signore dimora, a trenta giornate. Da questo in fuori ogni uomo a suo senno puote fare di questo. Ancora sappiate, che in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re, nè barone, nè alcuno altro uomo non può prendere, nè cacciare, nè lievre, nè dani, nè cavriuoli, nè cierbi, nè di niuna bestia che moltiprichi, del mese di marzo infino all'ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito. E sì vi dico, ch'egli è sì bene ubbidito, che le lievre e dani e cavriuoli, e l'altre bestie ch'io v'ho contato, vegniono più volte infino all'uomo, e non le tocca, e non le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla Pasqua di Risurresso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Cablau tuttavia cacciando e uccellando, a sollazzo e a grande gioia.

78. Come il Gran Cane tiene sua corte con festa.

E quando egli è venuto alla mastra villa di Cablau, egli dimora nel suo mastro palagio tre dì e non più: egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con queste sue femmine, ed ee grande maraviglia a vedere la grande solinità che fa il Gran Sire in questi tre dì. E sì vi dico che in questa città ha tanta abbondanza di masnade, e di gente tra dentro e di fuori della villa, chè sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porte, cioè, dodici molto grandi, e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, chè assai hae più gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercatanti

con ogni altra gente che vegniono per loro bisogna alla terra e ne' borghi. Hae altresì belli palagi, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl' idoli, si va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico, che dentro dalla terra non osa istare niuna femmina di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte ne' borghi; e sì vi dico, che femmine che fallano per danari ve ne hae bene ventimila; e sì vi dico, che tutte vi bisognano per la grande abbondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Cablau ha grande abbondanza di gente da che male femmine v'ha cotante, com'io v'ho contato. E sappiate per vero, che in Cablau vengono le più care cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India, come sono pietre preziose, perle e altre care cose che sono recate a questa villa; e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Cattai, e di tutte altre provincie: e questo è per lo signore che vi dimora, e per le donne, e per gli baroni, e per la molta gente che vi dimora per la corte che vi tiene lo signore. E più mercatanzie vi si vendono, e vi si comperano; e voglio che voi sappiate che ogni dì vi vengono in questa terra più di mille carrette cariche di seta, perchè vi si lavora molti drappi ad oro ed a seta. E anche a questa città d'intorno intorno bene a dugento miglia vengono a comperare a questa terra quello che a loro bisogna; sicchè non è meraviglie se tanta mercatanzia vi viene. Ora vi diviserò del fatto della moneta che si

fa in questa città di Cablau; e sì vi mostrerò come il Gran Cane puote più spendere e più fare ch'io non v'ho contato; e dirovi in questo libro come.

79. Della moneta del Gran Cane.

Egli è vero che in questa città di Camblau ee la Tavola del Gran Sire, e è ordinata in tal maniera, che l'uomo puote ben dire, che il Gran Sire hae l'archimia perfettamente, e mostrelovi incontanente. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò; e'fa prendere iscorza d'uno albore c'ha nome gelso; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa e l'albore o (vogli tu) legno dentro, e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento di Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisanto d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino in dieci bisanti. E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello del Gran Sire, e han ne fatte fare tante che tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispandere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria, e nessuno gli osa rifiutare a pena della vita. E sì vi dico, che tutte le genti, e regni che sono sotto sua signoria si pagano di questa moneta d'ogni mercatanzia di perle, di

oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa; e sì vi dico che la carta che si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico, che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle o a oro e altre cose rare. E molte volte è recato al Gran Sire per gli mercatanti tanta mercatanzia in oro e ariento, che vale quattrocentomila di bisanti, e il Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte, e i mercatanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane, che ogni uomo che hae oro e ariento, o perle o pietre preziose, o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere appresentata alla Tavola del Gran Sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'ee un miracolo. E quando ad alcuno si rompe, o guastasi niuna di queste carte, egli va alla Tavola del Gran Sire, e incontanente gliele cambia, e ègli data bella e nuova, ma sì gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate, che se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla Tavola del Gran Sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che s'ispendono. E questa è la ragione perchè il Gran Sire dee avere più oro e più ariento che Signore del mondo. E sì vi dico, che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo. Or v'ho contato della moneta delle carte; or vi conterò della signoria della città di Cambiau.

80. Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane.

Or sappiate veramente, che 'l Gran Sire ha dodici baroni con lui, grandissimi, e quelli sono sopra tutte le cose che bisognano a trentaquattro provincie. E dirovi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico, che questi dodici baroni istanno in un palagio dentro a Camblau: ee molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni e camere; e in ciascuna provincia hae uno procuratore e molti scrittori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per sè; e questi procuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie a cui egli sono deputati: e questo fanno per lo comandamento de' dodici baroni; e hanno tale signoria, com' io vi dirò, ch'egli alleggono tutti gli signori di quelle provincie che io v' ho detto di sopra, e quando egli hanno chiamato quegli che a lor paiono, e gli migliori, eglino il dicono al Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d' oro, come a sua signoria si conviene. Ancora questi dodici baroni fanno andare l' oste ove si conviene, e del modo, e della quantità, e d' ogni cosa, secondo la volontà del signore. E com' io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie; e questa si chiama la corte maggiore, e che sia nella corte del Gran Cane, perocchè egli hanno grande podere di fare bene a cui eglino vogliono. Le provincie non vi conto per nome, perocchè io le vi conterò per ordine in questo libro; e conterovi

come il Gran Sire manda messaggi, e come hanno gli cavalli apparecchiati.

81. Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti.

Or sappiate per veritade, che di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l' uno va all' una, e l' altro va all' altra, e così di tutti, chè a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov' egli vanno, di capo delle venticinque miglia egli trovano una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del Gran Sire, ov' è uno letto coperto di drappi di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, si vi sarebbe bene albergato. E sappiate, che a queste poste truovano gli messaggi del Gran Sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l Gran Sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi quando egli vanno in alcun luogo. E sappiate che a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose, ch' io v' ho contato; e questo è nelle vie maestre che vanno alle provincie, che io v' hoe contate di sopra; e a ciascuna di queste poste ee apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento. Ancora v' ha così belli palagi, com' io v' ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del Gran Sire; e quando gli messaggi vanno per alcuno

luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatte fare queste poste piue alla lunga a trenta miglia, e a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del Gran Sire per tutte le provincie e hanno albergherie e cavalli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno; chè sappiate veramente che piue di dugento mila di cavalli istanno a queste poste pur per questi messaggi: ancora gli palagi sono più di diecimila, che sono così forniti di ricchi arnesi, com' io v' ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere nè contare. Ancora vi dirò un' altra bella cosa. Egli è vero, che tra l' una posta e l' altra è ordinato, tra ogni tre miglia, una villa, dov' ha bene quaranta case d' uomeni appiede, che fanno ancora queste messaggerie del Gran Sire. E dirovi com' egliono portano una cintura piena di sonagli attorno attorno, che s' odono bene dalla lunga; e questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglia, e gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che s' odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati, e corre contro a colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta che gli dona quel messaggio, e mettesi correndo; e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell' altro. E sì vi dico che 'l Gran Sire ha novelle per uomini a piedi in un dì e in una notte bene dieci giornate dalla lunga; e in due dì e in due notte, bene di venti giornate; e così in dieci dì e in dieci notte avrà novelle bene di cento

giornate; e sì vi dico che questi cotali uomeni recano al signore in un dì fatti di dieci giornate. E il Gran Sire non piglia da questi cotali uomini niuno tributo, ma fa loro donare de' cavagli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch' io v'ho contato. E questo non costa nulla al Gran Sire, perocchè le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sicchè le poste sono fornite per gli vicini, e il Gran Sire non vi mette nulla salvo che le prime poste. E sì vi dico, che quando gli bisogna che il messaggio da cavallo vada tostamente per contare al Gran Sire novelle d' alcuna terra rubellata, o d' alcuno barone, o d' alcuna cosa che sia bisognevole al Gran Signore, egli cavalca bene dugento miglia in un die, ovvero dugentocinquanta; e mostrerovvi ragione com' è questo. Quando gli messaggi vogliono andare così tosto, e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco, in significanza ch' egli vuole andare tosto; s' egli sono due, egli si muovono dal luogo ov' egli sono su due cavagli buoni e freschi e correnti, egli si bendano la testa e 'l capo, e sì si mettono alla gran corsa, tanto che egli sono venuti all' altra posta di venticinque miglia; quivi prende due cavagli buoni e freschi, e montanvi su, e vi stanno fino alla loro posta; e così vanno tutto die, e così vanno in un die bene dugentocinquanta miglia per recare novelle al Gran Sire, e quando bisognavano, bene trecento Or lasciamo di questi messaggi, e conterovi d' una bontà che fa il Gran Sire a sua gente due volte l' anno.

82. Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade.

Or sappiate ancora per verità che il Gran Cane manda messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomeni s'egli hanno danno di loro biade, o per disfalta di tempo, o di grilli, ò per altra pistolenza; e s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo danagio, egli non gli fa torre trebuto ch' egli debbono dare, ma falli donare di sua biada, acciocchè abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un signore a farlo; e questo fa la state. Lo verno fa cercare se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante; e così sostiene lo Gran Sire sua gente. Lasceremo questa maniera, e dirovi d' un' altra.

Or sappiate per vero che il Gran Sire ha ordinato per tutte le mastre vie che sono nelli suoi regni, che vi siano piantati gli alberi, lungi l' uno dall' altro su per la ripa della via due passi; e questo acciocchè li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi deserti; e questi álbori sono ramati, che bene si possono vedere dalla lunga. Or v' ho contato delle vie, or vi conterò d' altro.

83. Del vino.

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono un cotale vino com' io vi conterò. Egli fanno una polgione di riso e con molte altre buone spezie, e concialla in tale maniera, ch' egli è il meglio da bere

che nullo altro vino; egli è chiaro e bello, e inebria più tosto che altro vino, perciocch' è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovi delle pietre che ardono come brace.

84. Delle pietre che ardono.

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere, che si cavano delle montagne come vene, che ardono come brace, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna; e mettendole la sera nel fuoco, s' elle s' apprendono bene, tutta notte mantengono lo fuoco, e per tutta la contrada de Catai non ardono altro. Ve ne hanno legne, ma queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legna. Or vi dirò come il Gran Sire fa acciocchè le biade non siano troppo care.

85. Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrer sua gente.

Sappiate che il Gran Cane quando è grande abbondanza di biade egli ne fa fare molte canove d' ogni biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso, e fatte sì governare che non si guastano; poscia quando è il gran caro, sì 'l fa trarre fuori e tiello talvolta tre o quattro anni, e fal dare per lo terzo e per lo quarto di quello che si vende comunemente; e in questa maniera non vi può essere gran caro; e questo fa fare per ogni terra ov' egli hae signoria. Or lasciamo di questa materia, e dirovi della carità che fa fare il Gran Cane.

86. Della carità del Signore.

Or vi conterò come il Gran Cane fa carità alli poveri che stanno in Cambalu. A tutte le famiglie povere della città, che sono in famiglia sei o otto, o più o meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare grano e altre biade; e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor non è vietato lo pane del Signore a niuna persona che voglia andare per esso. E sappiate che ve ne vanno ogni dì più di trecentomila; e questo fa fare tutto l'anno: e questo è gran bontà di Signore; e per questo è adorato come iddio dal popolo. Or lasciamo della città di Camblau, e entreremo nel Cattay per contare di gran cose che vi sono.

87. Della provincia del Cattay.

Or sappiate che il Gran Cane mandò per ambasciatore messer Marco verso ponente; però vi conterò tutto quello che vide in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte di Camblau presso alle dieci miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Puliusanghis, lo quale fiume va infino al mare Oceano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietra. E sì vi dico che al mondo non ha uno così fatto, perchè egli è lungo bene trecento passi, e largo otto, che vi puote andare bene dieci cavalieri allato l'uno all'altro, e v'ha trentaquattro archi, e trenta-

quattro pile nell'acqua; ed è tutto di marmo, ed ha colonne così fatte com' io vi dirò. Egli è fatto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna uno lione di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti: e di lungi a questa colonna un passo, n' ha un' altra, nè più nè meno fatta con due leoni; e dall' una colonna all' altra è chiuso di tavole di marmo, perciocchè niuno potesse cadere nell' acqua; e così va di lungo in lungo per tutto il ponte; sicch' è la più bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte, ora sì vi conterò di nuove cose.

88. Della grande città del Gioguy.

Quando l' uomo si parte da questo ponte, l' uomo va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando belle case e begli alberghi, e alberi e vigne, e quivi truova una città che ha nome Giogui, grande e bella. Quivi hae molte badie d' idoli. Egli vivono di mercatanzia e d' arti, e quivi si lavora drappi di seta e d' oro, e bel zendado, e quivi ha degli alberghi. Quando l' uomo hae passato questa villa d' uno miglio, l' uomo truova due vie, l' una va verso ponente, e l' altra va verso iscirocco. Quella di verso il ponente è del Chatay, e l' altra verso iscirocco va verso il gran mare alla gran provincia d' Eumagi. E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Chatay ben dieci giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e d' arti, e belle vignie, e álbori assai, e gente dimestiche. Quivi non ha altro da

ricordare, perciò ci partiamo di qui, e andremo a un reame chiamato Tajarefu.

89. Del regno di Tinafu.

Quando l' uomo si parte di questa città di Giogui cavalcando dieci giornate truova uno reame chiamato Tajarefu. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una città c' ha nome Tinafu, ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad osti del Gran Sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Chatay non ha vino se non in quella città, e questa ne fornisce tutte le provincie d' intorno; quivi si fa molta seta, perocchè v' ha molti mori gersi, e molti vermini che la fanno. E quando l' uomo si parte di Tinafu, l' uomo cavalca per ponente bene sette giornate per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d' arti. Di capo delle sette giornate si truova una città che si chiama Pianfu, ov' ha molti mercatanti, e ove si fa molta seta e piue altre arti. Or lasciamo questa e dirovi d' un castello chiamato Caituy.

90. Del castello del Caituy.

E quando l' uomo si parte di Pianfu, e va per ponente due giornate e' truova un bel castello c' ha nome Caituy, lo quale fece fare uno re, lo quale fu chiamato lo re Dor. In questo castello ee un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene di-

pinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame: ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor sì vi conterò una molto bella novella, di un fatto che fu tra lui e 'l Presto Giovanni. E questi è in sì forte luogo che 'l Presto Giovanni no gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme, secondo che diceano quegli di quella contrada. Il Presto Giovanni n' avea grande ira, e sette valletti del Presto Giovanni sì gli dissoro: Che egli gli recherebbono innanzi lo re Dor tutto vivo s' egli volesse; e 'l Presto Giovanni lor disse: Che ciò voleva volentieri. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono e andarono alla corte del re Dor, e dissono al re ch' egli erano d' istrane parte, e dissono ch' egli erano venuti per servirlo. Egli rispuose loro: Che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servigio. E così cominciaro gli sette valletti del Presto Giovanni a servire lo re Dor; e quando egliono furono istati ben due anni, egli erano istati molti amati del re per lo bel servigio ch' egliono gli aveano fatto. Il re faceva di loro come se tutti e sette fossero istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perchè niuno si puote guardare da' traditori. Ora avvenne che questo re si andava sollazzando con poca gente, e tra gli quali erano questi sette; e quando eglino ebbono passato un fiume, di lungi del palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro che il re non avea compagnia che 'l potesse difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d' ucciderlo, o egli n' andasse colloro. Quando lo re si vide a questo, diedesi grande maraviglia, e disse: Come questo, figliuoli

miei? perchè mi fate voi questo? ove volete voi che venga? Egli dissono: Noi vogliamo che voi vegniate al Presto Giovanni, che è nostro signore.

91. Come il Presto Giovanni fece prendere lo re Dor.

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono, buonamente che non morì di dolore, e disse: Deh figliuoli, non v'ho io onorati assai? perchè mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio? Quegli rispuosono: Che conveniva che così fosse. Allora lo menarono al Presto Giovanni. Quando il Preste Giovanni il vide, ebbene grande allegrezza, e dissegli: Ch' egli fosse lo malvenuto. Quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch' egli fosse messo a guardare bestie; e così fu. E questo gli fece fare per dispetto, tuttavia ben guardandolo. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta, e fecegli onore assai; poscia gli disse: Signore re, aguale ben puoti vedere che tu non se' da guerreggiare con meco. Rispuose lo re: Sempre cognobbi che io non era poderoso da ciò fare. Allotta disse il Presto Giovanni: Non ti voglio più fare noia; se non che io ti farei piacere e onore. Allotta fecegli donare molto begli arnesi e cavagli e compagnìa assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell' ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un' altra materia.

92. Del gran fiume di Charamera.

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente venti miglia, trova un fiume ch'è chiamato Charamera, ch'è sì grande che non si può passare per ponte, e va infino al mare Oceano. E su per questo fiume ha molte città e castella ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto gengiovo, e havvi tanti uccelli ch'è una maraviglia, che e' v' ha per una moneta che si chiama vaspre, ch'è come uno viniziano, tre fagiani. Quando l'uomo ha passato questo fiume, e l'uomo è ito due giornate, sì si truova una nobile città ch'è chiamata Chaciafu. Le genti sono tutti idoli, ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d'oro. Qui non ha cosa da ricordare, però ci partiamo, e dirovi di una nobile città ch'è in capo del reame di Quengianfu.

93. Della città di Quengianfu.

Quando l'uomo si parte della città, ch'è detto di sopra, cavalca otto giornate per ponente, tuttavia trovando castella, cittadi assai, e di mercanzie e d'arti e begli giardini e case. Ancora vi dico, che tutta la contrada è piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile città Quegianfu, la quale è nobile e grande e capo di

reame. E anticamente fu buono reame e possente, aguale n'è Signore il figliuolo del Gran Cane, che Maghala è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie: quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti i fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose che a uomo bisogna per vivere in grande abbondanza e per gran mercato. La villa è al ponente, e sono tutti idoli, e di fuori della terra è il palagio di Maghala re, ch'è così bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, e v'ha fiume largo e padule, e fontane assai; egli ha dintorno un muro che gira bene cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto: e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande che non si potrebbe nel mondo meglio divisare: egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Maghala mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione, ed ee molto amato; quivi ha grandi sollazzi di cacciare. Ora partiamo di qui, e dirovi di una provincia ch'è molto nelle montagne e ha nome Chunchum.

94. Della provincia di Chunchum.

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Maghala, l'uomo va per ponente tre giornate di bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai; e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate sì si truovano montagne e valli, che sono della provincia di Chunchum. Egli ha per monti e per valli città e castella assai, e sono idoli, e vivono

di lor lavorìo di terra e di boscaglie; e havvi molti boschi, ove sono molto belle bestie salvatiche, come sono lioni e orsi e cavriuoli, lupi cervieri, daini e cierbi, e altre bestie assai, sicchè troppo n'hanno grande utilità. E per questo paese cavalca l'uomo venti giornate per montagne e valli e boschi, tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi. Ora partiremo di qui, e conterovi d'un'altra provincia.

95. D'una provincia d'Ambalet.

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste venti giornate delle montagne di Chunchum, sì si truova una provincia che ha nome Ambalet Magi, e havvi città e castella assai, e sono al ponente; e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti: e per questa provincia ha tanto giengiovo, che s'isparge per tutto lo Chatay, e hassene grande guadagno: egli hanno riso, e grano, e altre biade assai e a gran mercato: è doviziosa d'ogni bene. La mastra terra ee chiamata Ambalet Magi; che vale a dire, l'una delle confine dei Magi. Questa contrada dura due giornate; a capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai; e vassi bene venti giornate per ponente truovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono dei frutti della terra, e d'uccelli e di bestie; quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri, daini e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di qui, e dicovi di altre contrade bene e ordinatamente come voi udirete.

96. Della provincia di Sindafa.

E quando l'uomo è ito venti giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia, ch'è chiamata ancora delle confine de' Magi, e hae nome Sindafa. E la mastra città hae nome Sardafu, la quale fue anticamente grande città e nobile, e fuvi entro un molto grande e ricco re: ella giroe intorno bene venti miglia. Ora avvenne che fu così ordinata, che il re che morì e' lasciò tre figliuoli; sicchè eglino partirono la città per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure dentro da questo circovito, e tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere di terre e d'avere, perchè lo loro padre fu molto poderoso, e 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per sè. E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ove ha molti pesci, e va infino al mare Oceano, e havvi bene da ottanta in cento miglia, ed è chiamato Quiiafu. E in su questo fiume hae città e castella assai, e havvi tante navi che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti, che vanno giuso e suso, ch'è una grande maraviglia. E il fiume è sì largo, che pare un mare a vedere e non fiume. E dentro della città in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed ee lungo bene un mezzo miglio, e largo otto passi: e su per quello ponte ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte. E sappiate ch'egli è coperto di bella copritura, e tutto dipinto di belle istorie, e havvi suso più magio-

ni ove si tiene molta mercatanzia e favisi arti, ma sì vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. E quivi è lo camarlingo del Gran Sire, che riceve lo diritto della mercatanzia che si vende in su quel ponte, e sì vi dico che il diritto di quel ponte vale l'anno bene mille bisanti di oro. La gente è tutta ad idoli. Di questa città si parte l'uomo e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando città e castella assai. L'uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai; come si è lioni e orsi e altre bestie; quivi si fa bel zendado e drappi dorati assai, egli sono di Sindu. Quando l'uomo è ito queste cinque giornate ch'io vi ho contate, l'uomo truova una provincia molto guasta che ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

97. Della provincia di Tebet.

Appresso le cinque giornate che v'ho detto truova l'uomo una provincia che guastoe Mogut Cane per guerra, e v'ha molte ville e castella tutte guaste. Quivi hae canne grosse bene quattro ispanne, lunghe bene quindici passi, e hae dall'uno nodo all'altro bene tre palmi. E sì vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perchè fanno sì grande iscoppiata che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbero al fuoco per cosa del mondo; e questo si fanno per paura di queste bestie che ve n'ha assai. Le canne iscoppiono, perchè si mettono verdi nel fuoco, e quelle si torcono e fendo-

no per mezzo, e per questo fendere fanno tanto romore, che s' odono dalla lunga presso a cinque miglia di notte e piue; ed è sì terribile cosa a udire che chi non fosse d' udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura, e gli cavagli che non ne sono usi, si spaventono sì forte che rompono capresti e ogni cosa, e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E a ciò prendere rimedio, egli fanno a cavagli che non ne sono usi, e' egli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi, e fasciare gli occhi, e turare gli orecchi, sicchè non può fuggire quando ode questo iscoppio, e così campano gli uomini la notte, loro e le loro bestie. E quando l' uomo va per queste contrade bene venti giornate, non truova nè alberghi, nè vivande, ma conviene che porti vivande per sè e per sue bestie tutte queste venti giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche , che sono molto pericolose. Poscia si truova castella e case assai, ov' hae un cotal costume di maritare femine com' io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe una pulcella per moglie per tutto il mondo; e dicono che non vagliono nulla s' ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade, e per gli alberghi, e per loro tende; e stanno a dieci, e a venti e a trenta, e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano: e quando il mercatante hae fatto suo volere, e' conviene che il mercatante le doni qualche gioia, acciocchè possa mostrare come altri hae avuto affare seco; e quella che hae più gioie è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E con-

viene che ciascuna anzichè si possa maritare, conviene che abbia più di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n'ha più è tenuta migliore, e dicono ch'è più graziosa che l'altre. La gente è idola e malvagia, che non hanno per niuno peccato di far male e di rubare, e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' frutti della terra, e di bestie e d'uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno il moscado; e questa mala gente hae molti buoni cani, e prendone assai di queste bestie. Egli non hanno nè carte nè monete di quelle del Gran Cane, ma fannole da loro. Egliono si vestono poveramente, chè 'l loro vestire si è di canovacci e di pelle di bestie, e di bucherani; e hanno loro linguaggio, e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovi brievemente come voi potrete udire.

98. Ancora della provincia di Tebet.

Tebet ee una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Magi e con molte altre provincie, egli sono molti grandi ladroni, ed è sì grande, che v' ha bene otto reami grandi, e grandissima quantità di cittade e di castella; egli v' ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havi montagne ove si truova l'oro di paglinola in grande quantità; e in questa provincia si spende lo corallo, e evvi molto caro perchè egliono lo pongono a collo di loro femmine e di loro idoli, e hannolo per grande gioia; e in questa provincia ha ciambellotti assai, e drappi d' oro

e di seta, e quivi nasce molte spezie che mai non furono vedute in queste nostre contrade; e hanno li più savi incantatori e astrologi che sieno in questi paesi. Egli fanno tali cose per opere di diavoli, che non si vuole contare in questo libro, perocchè troppo se ne maraviglierebbero le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani, e mastini grandi come asini, che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di più maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi pellegrini e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Thebet, e dirovi d'un'altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto; e sono al Gran Cane. E tutte provincie e regioni, che sono iscritte in questo libro, sono al Gran Cane, salve quelle dal principio di questo libro, che sono così com'io ho iscritto; e quelle infuori, quante n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perchè voi nol trovaste iscritto, sì lo intendete in tal maniera, com'io v'ho detto. Or lasciamo qui e conterovi della provincia di Ghaindu.

99. Della provincia di Ghaindu.

Ghaindu è una provincia verso ponente, e non ha se non uno re, e sono idoli e sono al Gran Cane; e v'ha città e castella assai, e v'ha un lago ove si truova molte perle, ma il Gran Cane non vuole che se ne cavino, chè se ne cavasser quante se ne troverebbono, diventerebbono sì vili che sarebbono per nulla; ma il Gran Sire ne fa torre solamente quante ne bisognano a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona. Anco-

ra v' ha una montagna ove si trovano pietre in grande quantità, che si chiamano turchiese, e sono molto belle, e il Gran Sire non le lascia trarre se non per suo comandamento. E sì vi dico che in questa contrada ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se uno forestiere, o altra persona giace colla moglie, o colla figliuola, o con alcuna femmina che gli abbiano in casa: e questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne danno loro molti beni temporali; e perciò fanno sì gran larghità di loro femmine a' forastieri, com' io vi dirò. Chè sappiate, che quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie, e alla altra famiglia, che al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona: e esce fuori e istà a sua villa, o altrove tanto che il forestiere, tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello, o altra cosa alla finestra a significare, che egli ee ancora là entro perchè il marito, o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale sta alla casa, mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia. Egli hanno moneta com' io vi dirò. Egli prendono la sel, e fanno cuocere e gittala in forma, e presa questa forma da una mezza libbra: e le quattro venti di questi tali sel, che io v'ho detto, vagliono un saggio d' oro fine; e questa è la picciola moneta ch' egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado in grande quantità; egli hanno pesci assai, e cavagli del lago, ch' io v' ho detto, ove si truovano le perle. E havvi leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli; cervi hanno assai; e di tutti uccelli hanno assai: vino di vigne non hanno, ma fanno vi-

no di grano e di riso con molte ispezie, ed è un buona bevignone. In questa provincia nasce garofani assai; egli è un albero piccolo che fa le foglie grandi quasi come corbezze, alcuna cosa più lunghe e più istrette, lo fiore fa bianco piccolo come il garofano; egli hanno gengiavo in grande abbondanza, e cannella e altre ispezie assai, che non vengono in nostra contrada. Or lasciamo di questo, e conterovvi di questa contrada medesima più innanzi. Quando l' uomo si parte di questa Ghaindu, l' uomo cavalca bene dieci giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d' ogni maniera di quelli ch' io v' ho detto. Ora passate queste dieci giornate, sì si trova un fiume chiamato Brunis; e quivi si finisce la provincia di Ghaindu; e in questo fiume si truova gran quantità d' oro di pagliuola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare Oceano. Or lasciamo di questo fiume, chè non v' ha cosa più da contare; e diremo di un' altra chiamata Caragia, come voi udirete.

100. Della provincia di Charagia.

Quando l' uomo ha passato questo fiume, sì se ne entra nella provincia di Charagia, ch' è sì grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il re che v' è (figliuolo del Gran Cane) è ricco e poderoso, e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prod' uomo. Quando l' uomo ha passato il fiume, ch' io v' ho detto di sopra, ed è ito sei giornate, sì si truova città e castella assai;

quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio molto grave da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra città, ed è capo del regno, ch'è chiamata Jaci, molto grande e nobile; quivi hae mercatanti e artefici; la legge v'è di più maniere; chi adora Malcometto, e chi gl' idoli, e chi è Cristiano Nestorino. E v'ha grano e riso assai, ed è contrada molto inferma; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono, ed inebria tosto come il vino. Egli spendono per moneta porcellane bianche che si truovano nel mare, e che se ne fanno le scodelle; e vagliono le ottanta porcellane un saggio d' argento, che sono due viniziani grossi, e gli otto saggi d' ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte saliere ove si cava o fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada; di questo sale lo re ne ha grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell' altro, pure che sia sua volontà della femmina. Quivi hae un lago che gira bene cento miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo di tutte fatte. Egli mangiano la carne cruda, e ogni carne; i poveri vanno alla beccheria, e quando s' apre il castrone o bue, sì gli si cava le budella di corpo, e mettele nella salsa dell' aglio, e mangialle; e così fanno d' ogni carne: i gentili uomeni la mangiano cruda, ma la fanno minuzzare molto minutamente, poscia la mettono nella salsa, mangiola con buone ispezie, e mangiola così come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Charagia medesima.

101. Ancora della provincia di Charagia.

Quando l' uomo si parte della città di Jaci, e va dieci giornate per ponente, truova la provincia di Charagia, e la mastra città del regno è chiamata Charagia; e sono idoli, e sono al Gran Cane. E il re è figliuolo del Gran Cane; e in questa provincia si truova l' oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro più grosso che di pagliuola, e danno un saggio d' oro per sei d' ariento. Ancora qui si spende le porcellane, che io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vengono d' India. E in questa provincia nasce lo gran colubre, e 'l gran serpente, che sono sì ismisurati che ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere, e sappiate ch' egli ve n' ha per vero di quelli che sono lunghi dieci gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori; egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d' una unghia fatta come di lione, e il celfo è molto grande, e lo viso è maggiore che un gran pane, la bocca ee tale che inghiottirebbe un uomo al tratto; egli hae gli denti grandissimi, ed è sì smisuratamente grande e fiero, che non è uomo, nè bestia che nollo tema e non abbia paura; e ancora ve n' ha de' minori d' otto passi o di sei. La maniera come si prendono si è questa. Egli dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume, e al lago e alle fontane; elle

sono sì grande e sì grosse che quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa ch' e' pare che una botte vi sia voltata; e li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d' acciaio fatto com' uno rasoio e cuopresi col sabbione; e assai fanno di questi ingegni i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sì forte che si fende dallo capo al piede infino al bellico, sicchè muore incontanente; e così lo prendono i cacciatori, e incontanente ch' egli è morto e' gli cavano lo fiele di corpo, e vendolo molto caro, perciocch' è la migliore medicina al morso dal cane rabbioso, dandogliene a bere d' un peso d' un piccolo danaio; e quando una donna non potesse partorire, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce; la terza cosa si è buono a nascienza, ponendone suso poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito: e per queste cagioni questo fiele ee molto caro in questa contrada. E ancora la carne si vende, perchè è molto buona a mangiare; e dicovi che questo serpente vae alle tane de' lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v' ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India, e cavano loro due o tre nodi della coda, acciocchè non meni la coda quand' altri cavalca, perciocchè a loro pare molto cosa laida. Egli cavalcano lungo come i Franceschi, e fanno arme turchiesche di cuoio di bufole, e hanno balestra, e attoscano tutte le quadrella. E ancora aveano cotale usanza prima che

il Gran Cane gli conquistasse; che se avenisse che alcuno albergasse a lor casa, che fosse grazioso e bello e savio, sì lo uccidevano o con veleno o con altro; e ciò non facevano questo per moneta, ma diceano che tutto il senno di colui, e la grazia e la ventura rimaneva in lor casa; e daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch' è da trentacinque anni, non fanno più questa cosa per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e dirovi d' un' altra.

102. Della provincia d' Ardanda.

Quando l' uomo si parte di Charagia, e va per ponente cinque giornate, truova una provincia che si chiama Arnanda, e sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian. Questa gente hanno una forma d' oro a tutti i denti, ed a quelli di sopra ed a quelli di sotto, sicchè tutti i denti paiono d' oro e questo fanno gli uomini, ma non le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste; le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme ch' egli hanno. Quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto quaranta dì, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perchè dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi; e tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva dal letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne, e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è

molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio d'oro per cinque d'ariento, perciocchè non hanno argentiera presso a cinque mesi di giornate, e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli nè chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono: Di costui siamo. Egli non hanno lettere, nè scritture, e ciò non è maraviglia, perocchè stanno in luogo molto divisato, che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro fanno tacche di legno, e l'uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà; quando colui dee pagare la moneta egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è medici; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male che egli ha, egli suonano loro istrumenti e cantano e ballano: quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca, e' tramortisce, e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo; e così istà grande pezza ch'e' pare morto; e gli altri magi dimandano questo tramortito della infermità del malato e perchè egli hae ciò; quegli risponde: Ch'egli ha questo perocchè fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: Noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sicchè tue ti ristori di quello che ti piace. Se il malato dee morire, lo tramortito dice: Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del

mondo. Se il malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi che sono molto cari, e fate sacrificio a cotale ispirito. Quando gli parenti del malato hanno udito questo tutto ciò che dice lo spirito, e' uccidono gli montoni, e versono lo sangue, ov'egli ha detto, per sacrificiō; poscia fanno cuocere un montone, o piue, nella casa del malato; (e quivi sono molti di questi maghi, e donne) tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affummicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito: Se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: Non gli è ancora perdonato, fate anche cotale cosa, e sarà gli perdonato; e fatto quello che ha comandato, egli dice: Egli sarà guarito incontanente; e allotta dicono egliono: Lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada, e dirovi di altre contrade, come voi udirete.

103. Della grande China.

Quando l'uomo si parte di questa provincia, ch'io v'ho contato, l'uomo discende per una grande china, ch'è bene due giornate e mezzo pure a china; e in

quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, calvo che v'ha una gran piazza, ove si fa certa fiera serti dì dell'anno. E quivi vengnono molti mercatanti che recano oro e ariento e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera; e quegli che recano l'oro e l'ariento quiritta, niuno puote andare in loro contrada, salvo ch'eglino; tanto è contrada rea e divisata dalle altre, nè niuno puote sapere ov'egli stanno, perchè niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passate queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodie, ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Amie; poscia va l'uomo quindici giornate per luogo disabitato e sozzo ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni assai, e altre diverse bestie assai; uomeni nè abitazioni non v'ha, perciò vi lascerò di questa contrada, e dirovi d'una istoria, come potrete udire.

Come la gente del Gran Can sconfissono i leofanti.

Anni di Cristo 1272 per cagione del reame di Characiam e di Vochaam, fu in quella contrada una gran battaglia. Lo Gran Can mandovvi un suo barone con dodici migliaia d'uomini a cavallo e guardia della provincia di Characiam. Quando lo re di Mien e di Bulgana, che confina con Characiam, seppe di questa gente, ebbe paura che non acquistino le terre sue; fece un grande apparecchiamento per andare incontro a quella gente. Egli ebbe due mila leofanti con castelli di legname addosso; e in ciascuno castello erano sette uomini armati, e anche erano gran moltitudine di fanti

a piede. E fatto questo apparecchiamento, andò verso la città dov'era la gente del Gran Can, e posossi a campo, appresso alla città tre miglia. Quando Naschardin intese quella novella, ebbe paura, perocchè avea poca gente a comparazione del re di Mien, ma non mostrò d'avere paura. Messesi con sua gente in via, e andò nel piano di Vociam, e ivi aspettò gl'inimici. Appresso a quello luogo era un bosco folto di grandi alberi; ed egli si mise appresso a quello bosco, perchè i leofanti non ci potessero entrare colli castelli. E lo re di Mien venne con sua gente in quello piano; e andò sopra gli suoi nimici. Quando la battaglia si dovea cominciare, li cavalli dei Tarteri ebbono paura de' leofanti, e non potendo gli Tarteri ire con loro cavagli, scesono a piè, e andarono contro alla schiera de' leofanti. La gente del re combattè forte, ma gli Tarteri erano più usati in battaglia e maestri che non erano la gente del re. Gli Tarteri non attendevano ad altro che a fedire i leofanti. E fedirone tanti, che i leofanti si misono in fuga a correre al bosco. Però fu gran rotta, chè quegli che gli guidavano non gli potevano tenere. E quando i leofanti entrarono nel bosco, sù sù spezzarono e ruppono tutti i castegli. E quando gli Tarteri vidono questo, corsono tutti agli loro cavagli, e salsono a cavallo incontanente, andarono contro agli loro nemici, e combatterono sì forte che vinsono la battaglia, e presono lo re, e conquistarono tutte le sue terre.

104. Della provincia de Mye.

Sappiate, che quando l'uomo ha cavalcate quindici giornate per questo così diverso luogo, l'uomo truova una città, che ha nome Mien, molto grande e nobile; e la gente è idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro; e in questa città hae una molto ricca casa; chè anticamente fu in questa città un molto ricco re, e quando venne a morte, lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre, l'una d'oro, e l'altra d'ariento; e queste torre sono fatte com'io vi dirò. Ch'elle sono alte bene dieci passi, e grosse come si conviene a questa altezza; la torre si è di pietra tutta coperta d'oro di fuori, ed evvi grosso bene un dito, sicchè vedendola pare pure d'oro, e di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L'altra è d'ariento, ed è fatta nè più nè meno che quella d'oro; e questo re le fece fare per sua grandezza, e per sua anima, e dicovi che gli è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta. Il Gran Cane conquistò questa provincia, com'io vi dirò. Il Gran Cane disse a tutti i giullari che avea in sua corte: Che voleva che andassero a conquistare la provincia de Mia, e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide, e quegli di Caveita. Li giullari dissero: Che volentieri. Vennero qui con questa gente i giullari, e presono questa provincia. Quando furono a questa città, vidono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di

queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono fatte, e ov'elle erano, e se voleva che le disfacessono e mandassogli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima, e per ricordanza di lui, mandò, comandando che non fossono guaste; anzi vi si stessono per colui che l'avea fatte fare, cioè il re che fu di quella terra. E di cioe non fue maraviglia, perciocchè niuno Tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai, e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie in grande abondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e dirovi d'un'altra che ha nome Gangala.

105. Della provincia di Gangala.

Ghanghala è una provincia verso mezzodì, che negli anni domini mille-dugento-novanta, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora non l'avea conquistata; ma tuttavia c'era l'oste e sua gente per conquistarla. In questa provincia egli hanno loro linguaggio; e sono pessimi idoli e sono a'confini dell'India; qui v'hae molti arnesi. Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leofanti. Egli vivono di carne e di riso, e fanno grande mercatanzia, chè gli hanno spigo e galiga e zizibe e zucchero, e di molte altre care ispezie che io v'ho detto; e quivi ne trovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano assai ispezierìa, poscia le portono a vendere per molte altre parti. Qui non ha altro ch'io voglia contare; e perciò ci partiremo, e diremo di un'altra provincia verso levante che ha nome Chaugigu.

106. Della provincia di Chaugigu.

Chaugigu è una provincia da levante, che ha re, e sono idoli, e hanno lingua per loro. Egli ubbidiscono al Gran Cane, e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi che quello re che regnava era sì lussurioso, ch'egli teneva bene trecento moglie, e com'egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si trova molto oro e care ispezie; ma è molto di lungi dal mare, però non vagliono loro mercatanzie. Egli hanno molti leofanti e altre bestie assai, e vivono di carne e di riso, e 'l vino fanno di riso. I maschi e le femmine si dipingono tutti a uccelli, e a bestie, e ad aguglie, e ad altri divisamenti; e dipingonsi il volto e le mani e 'l corpo e ogni cosa, e questo fanno per gentilezza, e chi più n'ha di queste dipinture più si tiene gentile e più bello. Or lasciamo di questo, e dirovi d'un'altra provincia ch'è chiamata Amu, ch'è verso il levante.

107. Della provincia d' Amu.

Amu è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli; egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d'oro e d'ariento di gran valuta, e gli uomini gli portano migliori e più cari. Egli hanno bon cavagli ed assai, e quegli d'India ne fanno grande mercatanzia; egli hanno grande abbondanza di buoi e di bufale e di vacche, perchè hanno

molto buon luogo da ciò per fare buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose. E sappiate che da Amu infino a Chagigu, ch'è di dietro, si ha quindici giornate; e di quivi a Bancaleche la terza provincia a petto, si ha venti giornate. Or ci partiremo d' Amu, e andremo a un'altra provincia che ha nome Toloma ch'è di lungi da questa otto giornate verso levante.

108. Della provincia di Toloma.

Toloma è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente non bene bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomeni d' arme, e hanno assai città e castella, e hanno grandissima quantità di montagne, e forti; e quando muoiono fanno ardere i loro corpi, e l' osse che non possono ardere, sì le mettono in piccole casette, e portanle alle montagne, e fannole istare appiccate nelle caverne, sicchè niuno uomo, nè altra bestia nolle puote toccare. Qui si truova oro assai; la moneta minuta ee di porcellane, e così tutte queste provincie, come Gangala e Chagigu ed Amu; e spendono oro e porcellane. Quivi hae pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egliono vivono di carne e di lardo e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovi d' un' altra chiamata Chugui verso il levante.

109. Della provincia di Chugiu.

Chugiu è una provincia verso il levante, che quando l' uomo si parte di Toloma e' va dodici giornate

su per un fiume ov' ha ville e castella assai. Non v' ha cose da ricordare. Di capo delle dodici giornate si truova la città di Sinuglil, la quale è molto nobile e molto grande, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d' arti, e fanno panni di scorze d' alberi, e sono bel vestire di state; elle sono certe file traggono delle dette iscorze. Egli sono uomeni d' arme; non hanno moneta, se non le carte del Gran Cane; e v' ha tanti leoni, che se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente mangiato; e chi di notte va per questo fiume, se la barca non istà ben di lungi della terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone, e piglierebbe uno di questi uomeni, e mangerebbolo; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sì vi dico una grande maraviglia che due cani vanno a un gran leone (e sono questi cani di questa contrada), e sì lo uccidono; tanto sono arditi. E dirovi come quando uno uomo ee a cavallo con due di questi buoni cani, come i cani veggono il leone, tosto corrono a lui, l' uno dinanzi e l' altro di dietro, ma sono sie ammaestrati e leggieri che il lione non gli tocca, perciocchè 'l lione riguarda molto l' uomo; poi il lione si mette a partire per trovare albore ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani, e gli cani tuttavia lo mordono alle coscie, e fannolo rivolgere or qua or là, e l' uomo che è a cavallo, sì lo seguita percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l lione cade morto, sicchè non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da

ogni parte, e altresì per gli reami di questo fiume. E ancora andando su per questo fiume dodici giornate si truova città e castella assai; la gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte; alcuna gente v' ha d' arme, alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle dodici giornate è Sindifu, di che questo libro parlò adrieto. Di capo di queste dodici giornate, l' uomo cavalca bene settanta giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrieto. Di capo delle settanta giornate l' uomo truova Cugni, ove noi fummo. Di Cugni si parte e va quattro giornate trovando castella e città assai, e sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta. Di capo delle quattro giornate si truova Cacafu ch' è della provincia del Cattai, e dirovi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

110. Della città di Cacafu.

Chancafu è una città grande e nobile verso mezzodie; la gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti; e sono mercatanti e artefici, perchè gli hanno seta assai, e zendadi; fanno drappi di seta indorati assai; e ha città e castella sotto sè. Or ci partiamo di qui, e andremo tre giornate verso mezzodie, e diremo di un' altra che ha nome Ciaglu.

111. Della città di Ciaglu.

Ciaglu è una molto gran città nella provincia del Catai, ed è del Gran Cane, e sono idoli; e la moneta

hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti, e in questa città si fa sale in grandissima quantità; e dirovi come. Qui hae una terra molto salata, e fannone grandi monti, e in su questi monti gettano molto acqua: tanto che l'acqua va di sotto; poscia quest'acqua fanno bollire in grande caldaie di ferro, ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale, bianca ed è minuta; di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare: ora vi conterò di un'altra città che ha nome Ciagli, ch'è verso mezzodì.

112. Della città che ha nome Ciagli.

Ciagli ee una città della provincia del Cattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte, ed è di lungi di Ciuglu cinque giornate, sempre trovando città e castella. E questa contrada è al Gran Cane, e per mezzo della terra vae un gran fiume ove sempre v'ha molta mercatanzia di seta, e di molta ispezieria, e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovi d'un'altra città, che ha nome Codifu, di lungi da questa sei giornate verso mezzodie.

113. Della città che ha nome Codifu.

Quando l'uomo si parte di Ciagli e'vae sei giornate verso mezzodì tuttavia trovando città e castella di grande nobiltà; e sono idoli, e ardono lo corpo morto e sono al Gran Cane; e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere; ma non ci ha cosa da ri-

cordare, e però diremo di Codifu. Sappiate che Codifu fu già molto grandissimo reame, ma il Gran Cane lo conquistò per forza d'arme; ma ancora ella ee la più nobile città di quel paese. Quivi hae grandissimi mercatanti: quivi hae tanta seta ch'è meraviglia, e belli giardini, e molti frutti e buoni; e sappiate che questa città ha sotto sè quindici città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. E dicovi che negli anni Domini mille dugento-settanta-tre il Gran Cane avea dato a un suo barone bene ottantamila cavalieri, che andasse a questa città per guardarla e per salvarla; e quando egli fue istato in questa contrada un tempo, egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al Signore, e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo vi mandò suoi due baroni con centomila cavalieri; quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscì fuori con questa gente ch'avea, che erano bene cento-mila cavalieri e molti pedoni; qui si fu la battaglia grandissima; il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch'erano colpevoli, il Gran Cane gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò. Or ci partiamo di qui, e dirovi di un'altra città ch'è verso mezzodì, che ha nome Singui.

114. Della città che ha nome Singui.

E quando l'uomo si parte di Codifu, l'uomo va tre giornate verso mezzodie, tuttavia trovando città e castella assai, e cacciagioni e uccelli assai, e d'ogni cosa ha grande abbondanza; e da capo delle tre giornate

si truova la città di Siogni, ch'è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d'arti assai, e sono idoli e sono al Gran Cane. La loro moneta ee di carte, e sì vi dico che gli hanno un fiume, onde gli hanno gran prode; e dirovi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume che viene verso mezzodì. Egli l' hanno partito in due parti, l'una parte va verso levante e va ai Magi, l'altro verso il ponente verso lo Catai. E dicovi che questa terra ha sì gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono già gran navi. E con queste navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto ch'è maraviglia a credere. Or ci partiamo di qui e dirovi d'un'altra verso mezzodì, che ha nome Lingni.

115. Della città che ha nome Lingni.

Quando l'uomo si parte di Singni e' va per mezzodì otto giornate tuttavia trovando città e castella assai e ricche e grandi. E sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane. La moneta sono carte; e a capo delle otto giornate truova una città che ha nome Ligni, ch'è capo del regno, e la città è molto nobile, e sono uomeni d'arme. Ancora è la terra d'arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere; ed ee in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l'altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovi di un'altra città che ha nome Pingui, ch'è molto grande e ricca.

116. Della città di Pingui.

Quando l'uomo si parte di Ligni, e va tre giornate per mezzodì, trovando cittadi e castella assai, e sono del Cattai e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran Cane; e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo; di tutto da vivere hanno grande abbondanza. Di capo delle tre giornate si truova una città, che ha nome Pigui; molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d'arti; e questa città ee all'entrata della gran provincia dei Magi. Questa città rende grande prode al Gran Cane. Or ci partiamo e dirovi di un'altra città che ha nome Cigni ch'è ancora a mezzodie.

117. Della città che ha nome Cigni.

Quando l'uomo si parte della città di Pigni e' vae due giornate verso mezzodie per belle contrade e doviziose d'ogni cosa, e a capo delle due giornate truova la città di Cigni, ch'è molto grande e ricca di mercatanzia e d'arti. La gente ee idola, e fanno ardere gli corpi loro morti; e le loro monete sono carte; e sono al Gran Cane; e hanno molto grano e biade. Qui non ha altro, e perciò ci partiremo, e andremo più innanzi. Quando l'uomo ee ito tre giornate verso mezzodie, l'uomo truova belle città e castella, cacciagioni e uccellagioni, e buon grani e biade assai; e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle due giornate si truova il Gran fiume di Caramera, che viene dalla

terra del Presto Giovanni. Sappiate che egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sicchè bene vi puote andare gran nave; egli ha questo fiume bene quindicimila navi, che tutte sono del Gran Cane, per portare sue cose quando fa oste all'isole del mare, che 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole bene quindici marinari, e portano in ognuna quindici cavagli cogli uomeni, co' loro arnesi e vivande. E quando l'uomo ha passato questo fiume entra nella gran provincia dei Magi; e dirovi come la conquistò il Gran Cane.

118. Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Magi.

Egli è vero che nella gran provincia delli Magi era signore Fafur, ed era dal Gran Cane in fuori il maggiore signore del mondo, e il più possente d'avere e di gente; ma non sono genti d'arme, chè se fossono stati buoni d'arme, (alla forza della contrada) mai non l'avrebbe perduta; chè le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda, e non vi si va che per ponte. Sicchè il Gran Cane gli mandò un barone, ch'avea nome Baia Anasa, cioè a dire Baia cento occhi; e questo fu negli anni Domini mille-duecento-settantatre. E il re delli Magi trovò per sua istrolomia, che la sua terra mai non si perderebbe se non per uno uomo che avesse cento occhi. E andò Baia con grandissima gente, e con molte navi, che gli portarono uomeni a piedi ed a cavallo, e venne alla prima città delli Magi, e non si vollono arrendere a lui; poscia andò all'altre infino alle sei città; e queste lasciava perocchè il Gran Cane

gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avenne che costui prese pure queste sei città per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe dodici; poscia se ne andò alla mastra città de li Magi, che ha nome Quisai, ov'era il re e la reina. Quando il re vide tanta gente ebbe tal paura che si partì dalla terra con molta gente, e bene con mille navi, e andò al mare Oceano, e fuggì nelle isole, e la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. E la reina domandò, chi era il signore dell'oste. Fulle detto Baia cento occhi ha nome, e la reina si ricordò della profezia che abbiamo detto di sopra; incontanente rendeo la terra, e incontanente tutte le città delli Magi s'arrenderono a Baia; e in tutto il mondo non era sì grande reame come questo; e dirovi alcuna delle sue grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutricare ventimila fanciulli piccoli; e dirovi come. In quella provincia sì gittano i fanciulli, come sono nati, le povere persone che non gli possono nutricare; e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va al re e fassene dare quant'egli vuole, e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sì gli ammoglia insieme, e dà loro onde possano vivere e in questo modo ne alleva ogni anno bene ventimila fra maschi e femine. Ancora fa un'altra cosa, che quando lo re va per alcuno luogo, e vede due belle case, e dal lato una piccola, ed egli domanda: Perchè quelle sono maggiore di quella? e s'egli è, perchè sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda, che di suoi danari sia fatta. Ancora questo re si fa servire a più di mille tra donzelli e donzelle; egli man-

tiene suo regno in tanta giustizia, che non si fa niuno male; e tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato vi ho del regno, ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore come a grande reina; e lo re, marito di questa reina, mai non uscì dell'isole del mare Oceano, e quivi morie. Or lasciamo di questa materia, e tornerovi a dire della provincia de' Magi, e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente, e prima comincieremo della città di Chaygiagui.

119. Della città chiamata Chaygiagui.

Chaygiagui è una gran città e nobile, ed è all'entrata della provincia dei Magi inverso isciloc. La gente è idola, e ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane; ed è in sul gran fiume di Charamora, e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch'è capo della provincia, ed è in luogo da ciò. Quivi si fa molto sale, sicchè ne fornisce bene da ottanta città. Il Gran Cane n'hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiremo di qui, e dirovi d'un'altra città che ha nome Pauchi.

120. Della città chiamata Pauchi.

Quando l'uomo si parte di qui, l'uomo va bene una giornata per isciloc per una istrada lastricata tutta di belle pietre; e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande, e non si puote entrare in questa provincia se non per questa istrada. Di capo di questa gior-

nata si truova una città che ha nome Pauchi, molto grande e bella; e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro, e da vivere hanno assai. Quie non è altro, e per ciò ci partiremo, e diremo d' un' altra che ha nome Chayn.

121. Della città ch' è chiamata Chayn.

Quando l'uomo si parte di Pauchi, l' uomo vae una giornata per isciloc, e trova una città che ha nome Chayn, molto grande, e sono come que' di sopra, salvo che v' è pine bella uccellagione: ed evvi per uno viniziano d' ariento tre fagiani. Ora vi dirò di un'altra chiamata Tingni.

122. Della città ch' è chiamata Tingni.

Tingni è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch' è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane; moneta hanno di carte; qui si fa molte mercatanzie, ed arti; ed havi molte navi, ed è verso isciloc. Quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai, ed è presso a tre giornate al mare Oceano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n' ha tanta rendita che a pena si potrebbe credere. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un' altra città ch' è presso ad una giornata a questa.

Quando l' uomo si parte di Tingni, l'uomo vae verso isciloc una giornata trovando castella e case assai.

Di capo della giornata truova l'uomo una città grande e bella, che ha sotto di sè ventisette città tutte buone ed è di gran mercatanzie; e in questa hae uno de' dodici baroni del Signore; e messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Qui si fa molti arnesi d'arme, e da cavalieri. E di qui ci partiamo e dirovi di due grandi provincie de li Magi, che sono verso levante; e prima dell'una che ha nome Nangi.

123. Delle provincie di Nangi.

Nangi è una provincia molto grande e ricca; e la gente è idola; la moneta è di carte; e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno seta assai, e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di qui ci partiamo, e conterovi delle tre nobili città di Saiafu, perocchè sono di troppo grande affare. Saianfu ee una gran città e nobile che ha sotto sè dodici città grandi e ricche; qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; e havi molta seta, e tutte le nobile cose che a nobile città conviene. E sappiate che questa città si tenne tre anni, poscia che tutto il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste; ma non vi poteva istare se non da un lato verso tramontana, che l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago; sicchè la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta; e volendosi l'oste partire con grande ira, mess. Niccolò e mess. Marco Polo e suo fratello dissoro al Gran Cane: Che aveano con loro uomo ingegnoso,

che farebbe tali mangani, che la terra si vincerebbe per forza; e il Gran Cane fu molto lieto, e disse: Che tantosto fosse fatto. Comandaro costoro a questo loro famigliare, che era Cristiano Nestorino, che questi mangani fossono fatti; ed egliono furono fatti e dirizzati dinanzi a Saianfu, e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di trecento libbre che tutte le case guastavano. Questi della terra vedendo questo pericolo (che mai non aveano veduto niuno mangano, e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno Tartero), quegli della terra furono a consiglio, e renderono la terra al Gran Cane, com' erano rendute tutte l' altre: e questo avvenne per la bontà di mess. Nicolò e di mess. Matteo e di mess. Marco; e non fu piccola cosa, chè l' è una delle maggiori provincie che abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d' una provincia che ha nome Sigui.

124. Di Sigui e del gran fiume d' Aquiam.

Quando l' uomo si parte di qui, e va verso isciroc quindici miglia, l'uomo truova una città che ha nome Sigui, ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia, e di grande navilio, e sono al Gran Cane; la moneta hanno di carte. E sappiate ch' ell' è in sul maggior fiume del mondo, ch' è chiamato Quian; egli è largo in tal luogo dieci miglia, e in tale otto e in tale sei, e lungo più di cento giornate. Questo fiume e questa città hae molte navi ed ee al Gran Cane, ed è di grande rendita per la mercatanzia che v' ha molta,

che va suso e giuso e quivi si riposa. E per le molte città che sono in su quel fiume vi va piue mercatanzie, e ancora per tutto loro mare, chè io vidi a questa città per una volta mille-cinquecento navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa città, che non è molto grande, ha tante navi quante sono l' altre che hae in su questo fiume, che v' ha bene sedici provincie, e havi su bene dugento buone città, che tutte hanno più navilio che questa. Le nave sono coverte, e hanno un albore, ma sono di gran portare, chè bene portano quattromila cantari infino in dodicimila cantari. Tutte le navi hanno sarte di canape, cioè legami per legare le navi, e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne, grosse e grandi, com' io v'ho detto di sopra. Egli legono l' una all' altra, e fannola lunga bene trecento passi, e fendole, e sono più forti che di canape. Or lasciamo qui, e torniamo a Chaygui.

125. Della città di Chaygui.

Chaygui è una piccola città verso isciroc, e sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte e sono in su questo fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno fino alla gran città di Chamblau per acque, alla corte del Gran Cane, non per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada di questa città ne logora gran parte la corte del Gran Cane; e il Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa città infino a Chablau, chè egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall'uno fiume all' altro, e dall' uno lago all'altro, sicchè vi vanno ben grandi nave, e così vi puote andare per terra,

chè lungo la via dell'acqua è quella della terra: e in mezzo di questo fiume hae una isola guasta, che v' ha un monistero d' idoli, che v' ha trecento freri, e quivi ha molti idoli; e quest' è capo di molti altri monisteri d' idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume, e dirovi di Cinghiafu.

126. Della città chiamata Cinghiafu.

Cinghiafu è una città dei Magi, che sì sono come gli altri; sono mercatanti e artefici; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d' oro. Quivi hae due chiese di Cristiani Nestorini, e questo fu negli anni Domini mille dugento settantotto in qua; e dirovi, perchè e' fu vero, che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un Cristiano Nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim, e costui le fece fare; e d' allora in qua vi sono istate. Or ci partiamo di qui, e dirovi d' un' altra città grande, ch' è chiamata Cinghingiu.

127. Della città chiamata Cinghingiu.

Quando l' uomo si parte di Cinghiafu, e' va tre giornate verso isciroc, tuttavia trovando città e castella assai di gran mercatanzia e d' arti; e sono idoli, e sono al Gran Cane; la moneta hanno di carte. Di capo di queste tre giornate si truova la città di Cinghingiu ch' è molto grande e nobile, e sono come gli altri di ogni cosa, e hanno da vivere d' ogni cosa assai. Una cosa ci aviene che io vi conterò. Quando Baian baro-

ne del Gran Cane prese tutta questa provincia, poichè ebbe presa la città mastra, mandò sua gente a prendere questa città; e questi si arenderono. Come furono nella terra trovarono sì buono vino che s' inebriarono tutti, e stavano come morti, sì forte dormivano; e costoro veggendo questo, uccisogli tutti in quella notte, sicchè niuno ne scampò, e non dissoro nè bene, nè male siccome uomeni morti. E quando Baiam signore dell' oste seppe questo, mandovi molta gente, e fecela prendere per forza; e preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovi di un' altra città che ha nome Singni..

128. Della città chiamata Signi.

Signi ee una nobile città, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d' arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è sì grande ch' ella gira sessanta miglia, e v' ha tanta gente che niuno potrebbe sapere lo numero. E sì vi dico, che se fossero buoni uomeni d' arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uomeni d' arme, ma sono savi mercatanti d' ogni cosa, e sono buoni e naturali filosofi. E sappiate che in questa città hae bene seimila ponti di pietra, che vi passerebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce il reubarbero e giengiavo in grande abbondanza, chè per uno viniziano grosso s' avrebbe bene quaranta libbre di gengiavo fresco, ch' è molto

buono; ed ha sotto di sè sedici città molto grande e di grande mercatanzia e d' arti. Or ci partiamo di Singni, e conterovi di un'altra che ha nome Ingiu; e questa è lungi di Singni una giornata. Ella è molto grande e nobile; ma perchè non ci ha nulla da ricordare, dirovi di un' altra che ha nome Unghin. Questa è grande e ricca, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abbondanza d' ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovi di Cianghi, ch' è molto grande e bella, e hae ogni cosa come l' altre, e favisi molto zendado. Qui non ha altro da ricordare: partiamoci, e anderemo alla nobile città di Quisai, ch' è la mastra città del reame delli Magi.

129. Della città che si chiama Quisai.

Quando l' uomo si parte della città di Cingha e' va tre giornate per molte belle città e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici: e sono idoli e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell'uomo. Di capo di queste tre giornate sì si truova la sopra nobile città di Quisai, che vale a dire in francesco, la città del Cielo: e conterovi di sua nobiltà, perocch' ella è la più nobile città del mondo e la migliore. E dirovi di sua nobiltà, secondo che il re di questa provincia iscrisse a Baiam, che conquistò questa provincia delli Magi, e questi lo mandò a dire al Gran Cane, perciocch' egli sappiendo tanta nobiltà, nolla farebbe gua-

stare. Ed io vi conterò per ordine ciò che l'iscrittura conteneva: e tutto è vero, perocchè io Marco il vidi poscia co' miei occhi. La città di Quisai dura in giro cento miglia e hae dodici mila ponti di pietra, e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare, sotto l'arco, una gran nave, e per gli altri bene mezza nave; e niuno di ciò si maravigli, perciocchè ella ee tutta in acqua, e cerchiata d' acqua, e però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa città v'ha dodici arti, cioè d'ogni mestiere una, e ciascuna arte hae dodici mille istazioni, cioè dodici mila case; e in ciascuna bottega hae almeno dieci uomeni, e in tale quindici, e in tale venti, e in tale trenta, e in tale quaranta, non tutti maestri, ma discepoli. Questa città fornisce molte contrade, e havvi tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero, che non si potrebbono contare che si credesse. Anche vi dico, che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno così delicatamente come se fossero re, e le donne come se fossero cose angeliche. Ed evvi uno ordinamento che niuno puote fare altra arte che fece il padre; se 'l suo valesse un milione di bisanti d'oro non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico che verso mezzodì hae uno lago, che gira bene trenta miglia, e tutto dintorno ha belli palagi e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomeni gentili; e havvi monisteri e badie d'idoli in grande quantità; nel mezzo di questo lago hae due isole; su ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, sì ben fatto che bene pare palagio d'imperadore; e chi vuole fare nozze e conviti sì 'l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di

vasellamenti e di scodelle e di taglieri e d' altri fornimenti. Nella città ha molte belle case e torri di pietra, e spesse, ove le persone portano le cose quando s' apprende fuoco nella città, chè molto ispesso vi s' accende perchè v' ha molte case di legname. Egliono mangiano tutte carne, così di cane come d' altre brutte bestie, e come delle buone, chè per cosa del mondo niuno Cristiano mangerebbe di quelle bestie ch' egli mangiano. Ancora vi dico, che ciascuno de' dodici mila ponti guarda dieci uomini di dì e di notte, perchè niuno fosse ardito di rubellare la città. Nel mezzo della città v' hae un monte, ove hae suso una torre, ove istà suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e dàvvi suso d'un bastone, che bene s' ode dalla lunga; e questo fa quando fuoco s' apprendesse nella città, o che mischia o battaglia vi si facesse. Molto la fa ben guardare il Gran Cane, perciocch'è capo di tutta la provincia dei Magi, e perchè n' ha di questa città grande rendita, sì grande che a pena si potrebbe credere. E tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre vie delli Mangi, sicchè tutte si possono cavalcare nettamente ed a piede altresìe. E ancora vi dico, che questa città hae bene tremila istufe, ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine; e vannovi molto ispesso perocchè vivono molto nettamente di lor corpo, e sono i più belli bagni del mondo e i più grandi, chè bene vi si bagnano insieme cento persone. Presso a questa città, a quindici miglia, è il mare Oceano, ed è tra greco e levante. E quine è una città che ha nome Giafu, ove ha molto buon porto, e havvi molte navi che vengono d'In-

dia e d' altri paesi. E da questa città al mare, hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra. Questa provincia delli Magi hae partita il Gran Cane in otto parti, e hanne fatti otto reami grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno trebuto al Gran Cane; e in questa città dimora l' uno di questi re, e hae sotto sè bene cento quaranta città grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Magi ha bene mille dugento cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com' io vi dirò. E sappiate che in ciascuna di quelle, il meno che abbia, si sono mille guardie, e di tale n' ha dieci mila, e di tali ventimila, e di tale trentamila, sicchè il numero sarebbe sì grande, che non si potrebbe contare, nè credere di leggieri. Nè non intendiate, che quegli uomeni siano tutti Tarteri, ma ve n' ha del Cattai; e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partito a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Magi non si potrebbe credere, nè a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltà. L' usanze de' Magi sono com' io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l' ora e il punto e il segno e la pianeta, sotto ch' egli è nato, sicchè ogni uomo lo sa di sè queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio, o alcuna cosa, vanno a' loro astrologi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore. Ancora vi dico, che quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, cioè vilmente per dolore; e vanno così appresso al morto, e vanno sonando loro istormenti, e vanno cantando loro orazioni di idoli; e quando e' sono là

ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso fanno ardere il corpo con tutte queste cose, e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell'altro mondo tutte quelle cose da di vero al suo servigio, e tutto l'onore che gli è fatto in questo mondo quando l'ardegli, sarà fatto quando andrà nell'altro mondo dagli Idoli. E in questa terra ee il palagio del re che si fuggì, ch'era signore delli Magi, ch'è il più nobile e il più ricco del mondo; ed io ve ne dirò alcuna cosa. Egli gira dieci miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono molto belli giardini, ov'ha tutti buon frutti, ed havi molte fontane, e più laghi ov'ha molti pesci. E nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie, ond'è molto dilettevole a vedere; per la copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio; egli v'ha venti sale tutte pari di grandezza, e sono sì grande che bene vi mangerebbon agiatamente diecimila uomeni, e sì ha questo palagio bene mille camere. E sappiate che in questa città ha bene cento sessanta mila di tomani di fumanti, cioè di case, e ciascuno tomano è dieci case fumanti; la somma si è un milione seicento mila di magioni abitanti, nelle quali ha gran palagi; e havvi una chiesa di Cristiani Nestorini solamente. Sappiate che ciascuno uomo della città e di borghi hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e de' fanti e degli schiavi, e quanti cavagli egli tiene, e se

alcuno ne muore fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce sì lo vi fa porre, sicchè il signore della città sa tutta la gente per novero ch' ee nella città, e così si fa in tutta la provincia delli Magi e del Cattay. Ancora v' hae un altro costume, che gli albergatori iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomeni degli osti suoi, e 'l die che vi vengono; e 'l die che se ne vanno sì spengono la scrittura; sicchè il signore può sapere chi va e chi viene: e questo è bella cosa e saviamente fatta. Or v' ho detto di questo una parte; or vi vo' contare della rendita che hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch' è dell' otto parti l' una delli Magi.

130. Della rendita del sale.

Or vi conterò della rendita che hae il Gran Cane della città di Quisai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l' anno al Gran Cane ottanta tomani d' oro, ciascuno tomano ee ottanta mila saggi d' oro, che monta per tutto sei milioni e quattrocentomila saggi d' oro, e ciascuno saggio d' oro vale più d' un fiorino; e questa è maravigliosa cosa. Or vi dirò dell' altre cose. In questa contrada nasce e favisi più zucchero che in tutto l' altro mondo, e questo è ancora grandissima rendita. Ma io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezierie, tutte mercatanzie rendono al re il terzo per cento, e del vino, che fanno del riso, hanne ancora grandissima rendita; e de' carboni, e di tutte le dodici arti, che sono dodi-

ci mila istazioni, n' hae ancora grandissima rendita; chè di tutte cose si paga gabella; della seta si dà dieci per cento, sicchè io Marco Polo, che ho veduto e stato sono a fare la ragione, la rendita sanza il sale vale ciascuno anno dugento dieci mila di tomani d' oro; e questo ee il piue ismisurato novero di moneta del mondo, che monta a quindici milioni e settecento mila: e quest' è delle otto parti l' una della provincia. Or lasciamo istare di questa materia, e dirovi d' una città che ha nome Tapigni.

131. Della città che si chiama Tapigni.

Quando l' uomo si parte di Quisai e' vae una giornata verso iscirocco, tuttavia trovando palagi e giardini molto belli, ove si trova tutte cose da vivere. Di capo di questa giornata si truova questa città, che ha nome Tapigni, molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai; e sono idoli, e fanno ardere li loro corpi; la moneta ee di carte, e sono al Gran Cane. Qui non ha altro da dire. Or vi dirò di un' altra che ha nome Nugui, ch' è di lungi da quella tre giornate per iscirocco e sono come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L' uomo va da quella città e truovane un' altra, che ha nome Chegni, e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va quattro giornate verso iscirocco come di sopra; qui hae uccelli e bestie assai come se lioni grandissimi e fieri. Qui non ha montoni nè pecore per tutti gli Magi, ma egli hanno buoi e becchi e capre e porci assai. Di qui ci partiamo che non hae altro; e an-

dremo quattro giornate, e troveremo la città di Ciafia, ed è in su 'n un monte che parte lo fiume, l' una metà vae in giuso e l' altra in suso. Tutte queste città sono della signoria di Quisai. Tutti sono come que' di sopra. Di capo delle quattro giornate si truova la città di Chagu, e sono come gli altri di sopra, ed ee la città sezzaia di Quisai. Or comincia l' altro reame de' Magi, ch' è chiamato Fugui.

132. Del reame di Fugui.

Quando l' uomo si parte da questa sezzaia città di Quisai, l' uomo entra nel reame di Fugui, e vassi sei giornate per isciroc, e truova città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la Signoria di Fugui. Vivono di mercatanzie e d' arti; d'ogni cosa hanno grande abbondanza; hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n' avrebbe l' uomo piue d' ottanta libbre di gengiavo. E v' è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli mangiano d' ogni brutta carne; e d' uomo che non sia morto di sua morte e' molto la mangiano volentieri, e bannola per buona carne. Quando vanno in oste si tondono gli capegli molto alto, e nel volto si dipingono d' azurro con un ferro di lancia; e sono uomeni molto crudeli i più del mondo, che tutto dì vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia gli mangiano tutti; e altro non procacciano. Nel mezzo di queste sei giornate ha una città che ha nome Quellafu, ch' è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane; e hae tre pon-

ti di pietra di più belli del mondo, lunghi un miglio e larghi bene otto passi, e sono tutti in colonne di marmo, e sono sì belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d' arti; egli hanno seta assai e gengiavo e galanga, e havvi belle donne; e havvi galline che non hanno penne ma peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare. Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella e città, e sono come quelle di sopra; e infra quindici miglia dell' altre tre giornate è una città, ove si fa tanto zucchero che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro; e ha nome Ungue. Qui non ha altro. Quando l' uomo si parte di quindici miglia, l' uomo truova la città nobile di Fugni, ch' è capo di questo reame, e però ne conterò quello che saprò.

133. Della città chiamata Fugni.

Sappiate che questa città di Fugni è capo del regno di Cancha, che è delle nove parti l' una delli Magi. In questa città si fa grande mercatanzia ed arti; e sono idoli, e sono al Gran Cane, e 'l Gran Cane vi tiene grande oste per le città e per le castella, chè spesso vi si rubellano, sicchè incontenente vi corrono, e pigliale e guastalle. E per lo mezzo di questa città vae un fiume largo bene un miglio. Qui si fanno molte navi che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, e portale i mercatanti che vi vengono d' In-

dia. E questa terra è presso al porto di Chatan nel mare Oceano. Molte care cose vi sono recate d' India. Egli hanno ben da vivere di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è sì bene ordinata ch'è maraviglia. Perciò non ve ne conterò più, ma conterovi d' altre cose.

154. Della città chiamata Zartom.

Or sappiate che quando l' uomo si parte di Fugni, e passa il fiume, e' va cinque giornate per isciroc, tuttavia trovando città e castella assai, dove hae d' ogni cosa gran dovizia; e v' ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti albori che fanno la canfora; e v' ha uccelli e bestie assai; e vivono di mercatanzia e d' arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste cinque giornate si truova una città che ha nome Zartom, ch' è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d' India fanno capo, con molta mercatanzia di pietre preziose, e d' altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti delli Magi, e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch' è maraviglia; e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Magi, e per una nave di pepe, che viene in Alessandria per venire in Cristinità, sì ne vanno a questa città cinquanta, che questo ee uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia. E sappiate, che il Gran Cane di questo porto trae grande prode della mercatanzia, perocchè d' ogni cosa che vi viene, conviene ch' egli abbia dieci per cento, cioè delle dieci parti l' una d' ogni

cosa. Le navi si togliono, per lo salarò di mercatanzie sottile, trenta per cento, e del pepe quarantaquattro per cento, e del legno aloe o di sandali, e d'altre mercatanzie grosse quaranta per cento, sicchè gli mercatanti danno tra le navi e al Gran Cane bene il mezzo di tutto; e però il Gran Cane guadagna grande quantità di tesoro di questa città. E sono idoli, e la terra ha grande abbondanza d'ogni cosa da vivere; e in questa provincia hae una città che ha nome Tenuguise, che vi si fanno le più belle iscodelle di porcellane del mondo: e non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si portano in ogni parte, e per uno viniziano grosso se ne avrebbe tre le più belle del mondo e le più divisate. Ora avemo contato degli otto reami gli tre delli Magi, cioè, Cingni e Quisai e Fugui, degli altri reami non conto, perocchè sarebbe lunga mena: ma dirovvi dell'India, ov' ha cose bellissime da ricordare; ed io Marco Polo tanto vi stetti, che bene lo saprò contare per ordine.

135. Qui si comincia di tutte le maravigliose cose d'India.

Poscia che abbiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle maravigliose cose che sono nell'India, e comincierovi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch'elle sono d'un legno chiamato abete e di zapino; elle hanno una coverta, e in su questa coverta hae bene quaranta camere nelle più navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente; e hanno un timone, e quattro alberi, e molte volte vi giungono

due albori, che se ne levano e pongono: le tavole sono tutte chiavate doppie l' una in sull'altra con buoni aguti, e non sono impeciate, perocchè non hanno, ma sono unte com'io vi dirò; perocchè gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene dugento marinai; ma elle sono tali che portano bene cinquemila isporte di pepe, e di datteli seimila, e vogano co'remi, chè a ciascuno remo vogliono essere quattro marinai; e hanno queste navi tale barche che porta l' una bene mille isporte di pepe. E sì vi dico, che questa barca mena bene quaranta marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave; ancora mena la nave dieci battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli; e quando la nave ha navigato un anno si aggiungono un'altra tavola su quelle due, e così fanno infino alle sei tavole. Or v'ho contato delle nave che vanno per l'India; e prima che io vi conti dell' India sì vi conterò di molte isole che sono nel mare Oceano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e prima diremo d'una che ha nome Zipagu.

136. Dell' isola di Zipagu.

Zipagu ee una isola in levante, ch'ee nell'alto mare mille cinquecento miglia. L'isola è molto grande; le genti sono bianche, di bella maniera e belle, e la gente è idola, e non ricevono signoria da neuno, se no da

loro medesimi. Qui si trova l'oro, però n'hanno assai; niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro, perciò n'hanno egliono cotanto. Il palagio del Signore dell'isola ee molto grande, ed è coperto d'oro, come si cuoprono di qua le chiese di piombo, e tutto lo spazo delle camere è coperto d'oro, ed evvi alto bene due dita, e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono più care che le bianche; ancora v'ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E il Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch'è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovi due baroni con molte navi, e gente assai a piede ed a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abata e l'altro Sanici, ed erano molti savi e valentri, e missorsi in mare, e furono in su questa isola, e pigliarono del piano e delle case assai, ma non aveano preso nè castella nè città. Or gli venne una mala isciagura com'io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno non faceva per l'altro nulla. Ora avenne un giorno, che 'l vento della tramontana venne sì forte, ch'egli dissoro: Che s'egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono. Montarono sulle navi e missorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi quattro miglia, a un'altra isola non molto grande. Chi potè montare su quella isola si campò, gli altri ruppono: e questi furono bene trenta mila uomeni che scamparono su questa isola; e questi si tennono tutti morti, perocchè vedeano che non poteano iscam-

pare, e vedevano d'altre nave ch'erano iscampate che se ne andavano verso loro contrade, e tanto vogarono che tornarono in loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono in loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella isola per morti.

Sappiate che quando quegli trenta mila uomeni, che camparono in sull'isola, si tenevano morti, perciocchè non vedevano via da potere campare, e'istavano in su questa isola molto isconsolati. Quando gli uomeni della grande isola vidono l'oste così isbarattata e rotta, e vidono costoro ch'erano arrivati in su questa isola, ebbono grande allegrezza: e quando il mare fue divenuto in bonaccia, e' presono molte navi che aveano per l'isola, e andarono all'isoletta ov' erano costoro, e sì montarono in terra per pigliare costoro ch' erano in sull'isoletta. Quando questi trentamila uomeni vidono i loro nemici iscesi in terra, e vidono che in sulle navi non era rimaso persona per guardare le navi, egliono, siccome savi, quando gli nimici andarono per pigliarli, e' gli diedono una gran volta, e tuttavia fuggendo e' vennero verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente, e qui non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, e andarono verso l'isola, ov'era la mastra villa di quella isola, perch' egli erano andati: e quegli ch' erano rimasi nella città vedendo questi gonfaloni, credevano che fossono la gente ch' era ita a pigliare quegli trenta mila uomeni nell' altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, egli erano sì forti, che gli cacciarono di fuori della terra quegli che vi trovarono, e solo vi tennoro le belle fem-

mine che v' erano, per loro servire; e in tal modo presono la città la gente del Gran Cane. Quando quegli della città vidono ch'erano così beffati, volevano morire di dolore, e vennono con altre navi alla terra, e circondarola dintorno per modo che niuno nè poteva uscire nè entrare: e così tennoro la terra sei mesi assediata, e quegli dentro s' ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare; e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini mille dugento sessanta nove. E il primo barone che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in carriere. D' una cosa avea dimenticata, che quando questi due baroni andavano a questa isola, perchè un castello non si volle a loro arrendere, eglino lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto che per virtù di pietre che aveano nelle braccia dentro delle carne, per modo del mondo non si poteva loro tagliare, e gli baroni vedendo ciò, sì gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro queste pietre delle braccia. Or lasciamo di questa materia, e andremo più innanzi.

Or sappiate che gl'idoli di queste isole, e quegli del Cattai, sono tutti di una maniera; e questi di queste isole, è ancora dell'altre che hanno idoli, tali sono che hanno capo di bue, e tali di porco, e così di molte fazioni di bestie, di porci e di montoni e d'altri; e tali hanno un capo e quattro visi, e tali hanno quattro capi, e tali dieci, e quanto più v'hanno, maggiore isperanza e fede hanno in loro. Gli fatti di questi idoli so-

no sì diversi e di tanta diversità di diavoli che qui non si vuole contare. Ora vi dirò di una usanza ch'è in questa isola. Quando alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomprare, convita suoi parenti e suoi compagni, e fallo cuocere, e dallo mangiare a costoro, e dicono, ch'è la migliore carne che si mangi. Or lasciamo istare questa materia e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare, ov'è questa isola, si chiama lo mare de Cin, che vale a dire, lo mare ch'è contra li Magi. E in questo mare de Cin, secondo che dicono li savi marinai, che bene lo sanno, hae 7450 isole delle quali le più s'abitano. E sì vi dico, che in tutte queste isole non nasce ninno albore che non ne vegna olore, come di legno aloe, o maggiore; e hannó ancora molte care ispezie e di piue maniere. E in queste isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono; ma sono sì di lungi che appena vi si puote andare; e le navi di Quisai e di Zaito quando vi vanno sì ne recano grandi guadagni, e penano ad andare un anno, chè vanno il verno e tornano la state, che quivi non regna se non due venti, l'uno che mena in là, e l'altro in qua; e questi venti l'uno è di verno, e l'altro è di state. Ed è questa contrada molto di lungi dall'India, e questo mare ee bene del mare Oceano, ma chiamasi de Cin, siccome si dice lo mare d'Inghilterra, lo mare di Roccella; e il mare d'India ancora è del mare Oceano. Di queste isole non vi conterò più, perocchè non vi sono istato, e il Gran Cane non v'ha che fare. Or ritorneremo al Zaito, e quivi ricomincieremo nostro libro.

137. Della provincia di Ciamba.

Sappiate che quando l'uomo si parte del porto di Zaiton navica verso ponente, e alcuna verso Gherbi mille cinquecento miglia; sì si trova una contrada che ha nome Ciamba, ch'à molto ricca terra e grande, e hanno re per loro; e sono idoli, e fanno trebuto al Gran Cane ciascuno anno venti leonfanti (e non gli danno altro) li più belli che vi si possono trovare, chè n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini mille dugento settantotto. Or vi dirò dello affare del re e del regno. Sappiate che in quello regno non s'usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che il re la pruovi, e s'ella gli piace sì la si tiene, se no sì la marita a qualche barone. E sì vi dico che negli anni Domini mille dugento ottantacinque, secondo che io Marco Polo vidi, quel re avea trecentoventisei figliuoli tra maschi e femmine, chè bene n'avea centocinquanta da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti, e legno aloe assai, e hanno molto del legno ebano, di che si fanno calamari. Qui non ha altro da ricordare. Or ci partiamo, e andremo ad un'isola che ha nome Iava.

138. Dell'isola di Iava.

Quando l'uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodì e isciroc, bene mille cinquecento miglia, si viene ad un'isola grandissima, che ha nome Iava. E dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene tremila miglia; e sono al Gran Re, e sono

idoli, e non fanno tributo a uomo del mondo, ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae pepe, e noce moscade, e spigo e ghalangha, e cubebe, e garofani, e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fannovisi grandi guadagni; quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane non l'ha potuta conquistare per lo pericolo del navicare, e della via; sì è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaitò, e delli Magi ne hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo più innanzi.

139. Dell' isole di Sodur e Codur.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Iava, e va tra mezzodì e Gharbi ottocento miglia, si truova due isole, l'una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur e Condur; e di qui si parte l'uomo, e va per isciroc da cinquecento miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locat molto grande e ricca, ed evvi un grande re, e sono idoli, e non fanno trebuto a niuno, perocchè non istanno in luogo che vi si possa andare per mal fare; e in questa provincia nasce oro dimestico in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno leonfanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v'ha che io sappia, perocchè è sì mal luogo che poca gente vi va; e il re medesimo n'è lieto, perocchè non vuole che altri sappia lo tesoro ch'egli ha. Or andremo più oltre e conterovi d' altre cose.

140. Dell'isola di Petam.

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Locat, e va cinquecento miglia per mezzodie, e'truova una isola che ha nome Petam, ch'è molto salvatico luogo; tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole. Intorno a sessanta miglia, ei non v'ha se non quattro passi d'acqua e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola, onde si convengono tirare le navi. Quando l'uomo hae passato queste sessanta miglia, ancora va per isciroc trenta miglia; qui si truova una isola, che v'è un re, e chiamasi la città Malavir, e l'isola si chiama Pentam; la città è grande e nobile; quivi si fa grande mercatanzia d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non vi ha altro da ricordare, perciò ci partiremo, e conterovi della picciola Iava.

141. Della piccola isola di Iava.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam, e l'uomo va per isciroc da cento miglia, trova l'isola di Iava la Minore, ma ella non è sì piccola ch'ella non giri duemila miglia, e di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae otto re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sè; qui ha grande abbondanza di tesoro e di tutte care ispezie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sè, e dirovi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo, che questa isola è tan-

to verso mezzodì che la tramontana non si vede nè poco, nè assai. Or torneremo alla maniera degli uomini, e dirovi del reame di Ferbet. Sappiate perchè i mercatanti Saracini usano in questo reame con lor navi e'hanno convertita questa gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della città. Quelli delle montagne sono come bestie, ch'egli mangiano carne d'uomo e d'ogni altra bestia e buona e rea; egli adorano molte cose, chè la prima cosa ch'egliono veggiono la mattina sì l'adorano. Ora v'ho contato di Ferbet, ora vi conterò del reame di Basma. Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbet, è reame per sè, e loro linguaggio propio; e non hanno niuna legge; sono come bestie; egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma non gli fanno niuno trebuto, perchè sono sie alla lunga che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentono d'alcuna cara cosa. Egli hanno leonfanti assai salvatichi e unicorni che non sono guari minori che leonfanti, e sono di pelo di bufali, e piedi come leonfanti; nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso, e dicovi che non fanno male con quel corno, ma colla lingua, che l'hanno ispinosa, tutta quanta di spine molte grandi; lo capo hanno come di cinghiaro, la testa porta tuttavia inchinata verso la terra, ed istà molto volentieri tra li buoi; ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulciella, ma è il contradio. Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno falconi neri buoni da uccellare; e vogliovi fare a sapere, che quegli che recano i piccoli uomeni d'India si è menzogna, perocchè

quegli che dicono ch' egli sieno uomeni, e' gli fanno in questa isola, e dirovi come. In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie salvo la barba, e 'l pittignone, poi le lascian seccare, e pongole in forma, e conciale con zafferano e con altre cose, ch'ei pare che siano uomeni. E questo è gran bugia quello che dicono, perciocchè mai non furono veduti così piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, che non ci ha altro da ricordare, e dirovi dell' altro che ha nome Samarcha.

142. Del reame di Samarcha.

Or sappiate che quando l' uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarchà, ch' è in questa isola medesima; ed io Marco Polo vi dimorai cinque mesi per lo mal tempo che mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva nè le stelle del maestro. E sono idoli salvatichi, e hanno re ricco e grande; e anche s' appellano per lo Gran Cané. Noi vi stemo cinque mesi, noi uscimo di nave, e feciemo castella in terra di legname, e in quelle castelle istavamo per paura di quella mala gente, e delle bestie che mangiano gli uomeni. Egli hanno il migliore pesce del mondo, e non hanno grano ma riso, e non hanno vino, se non come io vi dirò. Egli hanno alberi che tagliano gli rami, e quelli gocciolano, e quella acqua che ne cade è vino; ed empiesene tra dì e notte un gran coppo che sta appiccato al troncone, ed è molto buono. L' albero ee fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro

rami, e quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono gittano dell' acqua appiè di questo albore, e istando un poco e 'l troncone gitta; ed havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d'India ve n'hae grande abondanza. Eglino mangiano tutte carne buone e ree. Or lasciamo quì, e conterovi di Dragouayn.

143. Del reama di Dragouayn.

Dragouayn è uno reame per sè, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica e sono idoli. Ma io vi conterò un mal costume ch' egli hanno, che quando alcuno ha male e' mandano per loro indovini e incantatori, che fanno per arti di diavolo, e domandano se 'l malato dee guarire o morire; e se 'l malato dee morire, egli mandano per certi ordinati a ciò, e dicono: Questo malato è giudicato a morte, fa quello che dee fare. Questi gli mette alcuna cosa sulla gola ed affogalo; e poscia lo cuocono, e quando è cotto vengono tutti li parenti del morto e mangialo. Ancora vi dico ch' egliono mangiano tutte le midolle dell' ossa; e questo fanno perchè dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sostanza, perchè se ne rimanesse alcuna sustanza farebbe vermini, e questi vermini morrebbono per difalta di mangiare; e della morte di questi vermini l'anima del morto n' avrebbe gran peccato; e perciò mangiano tutto, poscia pigliano l' osse e pongole in una archetta in caverne sotterra nelle montagne, in luogo che non lo possa toccare nè uomo nè bestia. E se possono pigliare al-

cuno uomo d'altre contrade che non si possa ricomperare, si lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conterovi d' un altro.

144. Del reame di Lambri.

Lambri ee reame per sè, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono idoli. Egli hanno molti berci, e canfora, e altre care ispezie. Del seme de' berci recai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo. In questo reame sono uomeni che hanno coda lunga più d' un palmo, e sono la maggiore parte, e dimorano nelle montagne di lungi dalla città. Le code sono grosse come di cane; egli hanno unicorni assai, cacciagioni, e uccellagioni assai. Contato v' ho di Lambri, ora conterovi di Fransur.

145. Del reame di Fransur.

Fransur ee uno reame per sè, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola: e qui nasce la migliore camfera del mondo, la quale si vende a peso d' oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vi hanno degli alberi che abbiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia: ch' egli hanno farina d' albori, che sono albori grossi, e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni; ed io più volte ne mangiai. Ora abbiamo contato di questi reami; degli altri di questa isola non contiamo, perocchè noi non vi fummo; e però vi con-

terò di un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola.

146. Dell' isola di Nenispola.

Quando l' uomo si parte di Iava e del reame di Lambri, e va per tramontana centocinquanta miglia, si truova l' uomo le due isole, l' una si chiama Neguerám: e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e istanno ignudi sanza niuna cosa addosso, e sono idoli; e tutti loro boschi sono d' alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d' India, garofani, e molti altri buoni albori. Altro non v' ha da ricordare, perciò ci partiremo di qui, e dirovi dell'altra isola che ha nome Aghama.

147. Dell' isola d' Aghaman.

Aghama ee una isola; e non hanno re, e sono idoli; e sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie, e sono mala gente, e mangiano tutti gli uomini che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso e carne d' ogni fatta; mangiano frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d' un' altra isola chiamata Siellam.

148. Dell' isola di Seillam.

Quando l' uomo si parte dell' isola di Ghama, e va per ponente mille miglia e per gherbino, egli truova

l' isola di Seilla, ch' è la migliore isola del mondo di sua grandezza. E dirovi come ella gira duemila quattrocento miglia, secondo che dice lo mappamundo. E sì vi dico che anticamente ella fu via maggiore, chè girava quattromila seicento miglia; ma il vento alla tramontana vien sì forte, che una gran parte n' ha fatto andare sott' acqua. Questa isola si ha re che si chiama Sedemay. E sono idoli e non fanno trebuto a neuno, e vanno tutti ignudi, salvo la natura: non hanno biada, ma riso, e hanno sosiman, onde fanno l'olio e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi che hoe detto di sopra. Or lasciamo andare questo, e conterovi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue, e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E sì vi dico che il re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo e che mai fosse veduto; e dirovi com'è fatto. Egli è lungo presso che un palmo, ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio d'uomo, egli è la piue ispredente cosa del mondo; egli non ha niuna tacca, egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì gran valuta che non si potrebbe comprare, e il Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città, ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, perocchè egli fue degli suoi antichi. Ora la gente che v' è, si è vile e cattiva, e se gli bisogna gente d' arme hanno gente d' altra contrada, e spezialmente Saracini. Qui non ha altro da ricordare, perciò ci partiremo, e conterovi di Maabar ch' è provincia.

149. Della provincia di Maabar.

Quando l'uomo si parte dell' isola di Seilla, e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar ch' è chiamata l'India Maggiore, e questa è la maggiore India che sia, ed è della terra ferma; e sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sè. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo, e la più ricca. Sappiate che da questo capo della provincia regna un di questi re che ha nome Sendeta re de Var. In questo regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate che gli ha in questo mare un golfo, ch'è tra l' isole e la terra ferma, e non ha d' acqua più di dieci passi o dodici, e in tal luogo non più di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole e vanno in questo golfo dal mese d' aprile insino a mezzo maggio in un luogo che si chiama Bathalar, e vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro ancora, ed entrano in barche piccole, e pescano com' io vi dirò. E' sono molti mercatanti e fanno compagnia insieme e alluogano molti uomeni per questi due mesi che dura la pescagione; e i mercatanti donano al re delle dieci parte l'una di ciò che pigliano, e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, chè non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle; a costoro donano delle venti parti l' una, e questi sono Abrinamani incantatori, e questo incantesimo non vale se non è il die, sicchè di notte

nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. Quando questi uomeni allogati vanno sott' acqua due passi, o quattro, o sei, insino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egliono possono, e pigliano cotali pesci che noi chiamiamo arringhe, e in queste arringhe si pigliano le perle grosse e minute di ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n' ha grande tesoro. Or v' ho detto come si truovano le perle, e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piue. Bene è vero, che di lungi di qui trecento miglia e' se ne truova di settembre infino a ottobre. E sì vi dico, che tutta la provincia di Maabar non fa loro bisogno sarto, perocchè vanno tutti ignudi d' ogni tempo, perocchè gli hanno d' ogni tempo il tempo temperato, cioè nè freddo nè caldo; però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno; e così vae il re come gli altri, salvo che porta altre cose, come io vi dirò. E' porta alla natura più bello panno che gli altri, e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sicchè quella gorgiera vale ben due gran tesori; ancora gli pende da collo una corda di seta sottile, che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da centoquattro tra perle grosse e rubini, il qual cordone è di grande valuta: e dirovi perchè egli porta questo cordone. Perchè conviene ch' egli dica ogni dì centoquattro orazioni a' suoi idoli; e così vuole la sua legge, e così facevano gli altri re antichi, e così fanno questi d' ora. Ancora portano alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime, e di perle; e ancora tra le gam-

be in tre luoghi portano di questi bracciali così forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre addosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità com' io v' ho contato. E sì vi dico, che niuna persona puote cavare nè pietra nè perla fuori di suo reame che pesi da un mezzo saggio in su; e il re fae ancora bandire per tutto il suo reame che chi hae grosse pietre e buone, o grosse perle, ch' egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti che non gli costarono; e questa è usanza del regno di dare due cotanti che non gli costano; di che gli mercatanti, e ogni uomo, quando n'hanno, portano volentieri al signore, perchè sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè mogli; chè come vede una bella femmina, o donzella, sì la vuole per sè, e sì ne fae quello ch' io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sì la gli toglie e tiella per sua, e 'l fratello, perchè è savio in questo, sì glielee sofferisce, e non vuole briga con lui. Ancora sappiate che questo re ha molti figliuoli, che sono grandi baroni, che gli vanno d' intorno sempre quando cavalca; e quando lo re è morto e lo corpo suo s' arde, e tutti questi figliuoli si ardono, salvo il maggiore, che dee regnare; e questo fanno per servirlo nell' altro mondo. Ancora v' hae una cotale usanza, che del tesoro che lascia il re al figliolo maggiore mai non ne tocca, chè dice che nol vuole mancare quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere; e ciascuno l' accresce, e l' uno il lascia all' altro, e perciò è questo re così ricco. Ancora vi dico, che in questo reame non vi nascono cavagli,

e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli; e dirovi come i mercatanti di Quisai, e di Far e di Ser e di Dan (queste provincie hanno molti cavagli) e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portagli a questi cinque re, che sono frategli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro, che vagliono piue di cento marche d'ariento; e questo re ne compera ogni anno duemila o più, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perchè non v'ha maniscalco veruno, sicchè non gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, perciocchè vogliono prima che tutti questi cavagli muoiono per guadagnare. Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch'egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice: Che si vuole uccidere egli stesso per onore di cotale idolo; e il re gli dice: Che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano, e pongolo in su una carretta, e dannogli bene dodici coltella, e portalo per tutta la terra, e vanno dicendo: Questo cotale prode uomo (dicendo ad alta bocie) egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo. E quando sono al luogo ove si dee fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello e grida ad alta bocie: Io muoro per amore di cotale idolo. Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dassi nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dà che s'uccide; quando è morto gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un altro costume, che quando alcuno uomo

morto s' arde, la moglie si getta nel fuoco, e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti; e molte donne il fanno. Questa gente adorano idoli, e la maggior parte il bue, perchè dicono ch' è buona cosa; e veruno v' è che mangiasse carne di bue, nè niuno l'ucciderebbe per nulla; ma e' v' ha una generazione d' uomeni che hanno nome Ghavi, che mangiano i buoi, ma non gli oserebbono d' uccidere; ma se alcuno vi muore di sua morte, sì il mangiano bene. E sì vi dico, ch' egliono ungono tutta la casa di grasso di bue. Ancora ci ha un altro costume, che gli re e baroni, e tutta altra gente, non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno perchè sono di terra e alla terra debbono tornare, sicchè perciò non la possono troppo onorare. E questi Ghavi, che mangiano la carne de' buoi, sono quegli in cui i loro antichi uccisono san Tommaso l' Apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare colà ov' è il corpo di san Tommaso. Ancora vi dico, che venti uomeni non ve ne potrebbono mettere uno di questa cotale generazione de' Ghavi per la vertù del santo Corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico, che se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se non un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Eglino non ucciderebbono niuna bestia, ma quando vogliono mangiare alcuna carne, sì la fanno uccidere a'Saracini, e ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora

hanno questa usanza, che i maschi e le femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera, e mai non mangierebbono se questo prima non avessoro fatto, nè non berebbono; e chi questo non facesse è tenuto, come sono tra noi i paterini. E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micido, o che imbolino, e d'ogni malificio; e chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebbrezza, e ancora chi va per mare, dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria; e v'ha sì gran caldo ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove se non tre mesi dell'anno, giugno e luglio e agosto; e se non fosse questa acqua che rinfresca l'aiere, e' vi sarebbe tanto caldo che niuno vi camperebbe. Quivi hae molti savi uomeni di filosofia, cioè, di quella che fa conoscere gli uomeni alla vista: egli guatano ad agure più che uomeni del mondo, e più ne sanno, che molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto, o per una vista d'uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, perchè v'ha molti astrologi e indovini. E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia, e i vilpistrelli; egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni: e danno agli cavagli carne cotta con riso, e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, e havi molte donzelle e fanciulli offerti da' loro padri e da' loro madri per alcuna cagione; e il signore del monistero quando vuole fare alcuno sollazzo agli idoli, sì richieggiono questi offerti, ed egli sono tenuti d'andarvi, e

quivi ballano e trescano e fanno gran festa; queste sono molte donzelle, e più volte queste donzelle portano da mangiare a quest'idoli ove sono offerte; e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascialevi istare suso una gran pezza; e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivanda, e ripongola e vannosene. E questo fanno le pulcielle tanto che si maritano. Or ci partiamo di questo regno e dirovi d'un altro, che ha nome Multifili.

150. Del regno di Multifili.

Multifili è un reame che l'uomo trova quando si parte da Miniular, e va per tramontana bene mille miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, che rimase vedova è bene quaranta anni, e voleva sì gran bene al suo Signore che giammai non volle prendere altro marito, e costei hae tenuto questo regno in grande istato, ed era più amata che mai fosse o re o reina. Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovi come questo reame hae grandi montagne; e quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne, e gli uomeni vanno cercando per la via ove l'acqua ee ita, e trovane assai di diamanti; e la state, che non vi piove, sì se ne trova su per quelle montagne; ma e'v' ha sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire; e su per queste montagne ha tanti serpenti e sì grandi che gli uomeni vivano a grande dottanza; e sono molto velenosi, e non sono arditi d'anda-

re presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomeni hanno gli diamanti per uno altro modo, ch'egli hanno sì grandi fossati e sì profondi che veruno vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne e gittala in questi fossati, di che la carne cade in su questi diamanti e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie bianche che stanno tra questi serpenti; quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati, elle si vanno colà giuso e recola in sulla riva di questi fossati, e questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti, ed ancora ne truovano, chè queste aguglie si ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nidio dell'aguglia, e trovano coll'uscita loro di questi diamanti. Sicchè così truovano i diamanti per questi modi, nè in luogo del mondo non se ne trova di questi diamanti se non in questo reame. E non crediate che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli Cristiani; anzi si portano al Gran Cane, ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate, che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il più sottile che nel mondo si facci, e il più caro. Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete del corpo di messer santo Tommaso Apostolo e dove egli è.

151. Di santo Tommaso l'Apostolo.

Lo corpo di santo Tommaso Apostolo si è nella provincia di Mabar in una piccola terra che non v'ha

molti uomeni, nè mercatanti non vi vengono perchè non v'ha mercatanzia, e perchè il luogo ee molto divisatò; ma vengovi molti Cristiani e molti Saracini in pellegrinaggio, chè gli Saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch'egli fu Saracino, e dicono ch'è gran profeta, e chiamallo Varria, cioè, santo uomo. Or sappiate che v' ha cotale maraviglia, che gli Cristiani che vi vengono in pellegrinaggio tolgono della terra del luogo ove fu morto santo Tommaso, e dannone un poco a bere a coloro che hanno la febbre quartana o terzana, incontanente sono guariti, e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia che avvenne negli anni Domini milleduegentottantotto. Un barone era in quella terra che avea fatto empiere tutte le case della chiesa di riso, sicchè niuno pellegrino vi poteva albergare, e gli Cristiani che guardavano la chiesa sì ne avevano grande ira, e non giovava di pregare tanto che questo barone le facesso isgombrare, sicchè una notte apparve a questo barone san Tommaso con una forca in mano, e missegliele in bocca, e dissegli: Se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte; e con questa forca gli strinse sì la gola che a colui fue gran pena; e san Tommaso si partio, e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. Gli Cristiani n'ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a S. Tommaso. E sappiate ch'egli guarisce tutti gli Cristiani che sono lebrosi. Or vi conterò come fu morto, secondo che io intesi, benchè la leggenda sua dice altrimenti. Or diciamo quello che io udio.

Messer san Tommaso si stava in un romitoro in un bosco, e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada n' hae piue che in parte del mondo; e quando san Tommaso orava e uno idolatro della ischiatta di Ghavi andava uccellando a' paoni; e saettando a uno paone sì diede a San Tommaso per le coste, che nol vedeva, ed essendo così fedito, orò dolcemente, e così orando morio. E innanzi che venisse in questo romitoro molta gente convertì alla fede di Cristo per l' India. Or lasciamo di S. Tommaso, e dirovi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri, com' egliono sono poscia che continovamente s' ungono ogni settimana con olio di sosima, acciocchè diventino ben neri; chè in quella contrada quelli ch' è più nero è più pregiato. Ancora vi dico, che questa gente fanno dipingere tutti i loro idoli neri, e i dimoni bianchi come neve, che dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri; e sì vi dico, che tanta è la fede e la speranza ch' egli hanno nel bue, che quando vanno in oste, el cavaliere porta del pelo del bue al freno del cavallo, e il pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli; e questo fanno per campare d'ogni pericolo che puote incontrare nell' oste. Per questa cagione il pelo del bue v' è molto caro, perocchè niuno uomo si tiene sicuro s'egli non n'ha adosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia che si chiamano i Bregomanni.

152. Della provincia di Iar.

Iar è una provincia verso Ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov' è il corpo di santo Tommaso. E di questa provincia son nati Bregomanni, e di là vennono primamente. E sì vi dico che questi Bregomanni sono i migliori mercatanti e gli più leali del mondo, che giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo, non mangiano carne nè beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, nè non ucciderebbono veruno animale, nè non farebbono cosa onde credessono avere peccato. Tutti gli Bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch' egli portano sotto la spalla manca, e sì 'l se legano sopra la spalla diritta, sicchè gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. E sì vi dico, che egli hanno re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e conviene che abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli Bregomanni da Mabar, ch' è la migliore provincia che abbia l' India. Questi sono idolatri e vivono ad agura di bestie e d' uccelli più che altra gente. Ed havi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia egli si pone mente all' ombra sua, e se la ombra è grande come ella dee essere, sì compie la mercatanzia, e se non fosse tale come dee essere nolla compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora fanno un' altra cosa: che quando egli sono in alcuna bottêga per comperare alcuna mercatanzia, se vi

viene alcuna tarantola (che ve ne ha molte) si guarda da quale parte ella viene, e puote venire da tal lato ch' egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora quando eglino escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta che no gli piaccia, immantenente ritorna in casa, e non anderebbono piue innanzi. Questi Bregomanni vivono piue che gente che sia al mondo, perchè mangiano poco, e hanno grande astinenza; gli denti hanno bonissimi per una erba ch' egliono usano a mangiare. E v' ha uomeni regolati che vivono più che altra gente, e vivono bene da cento cinquanta anni infino in dugento, e tutti sono prosperosi a servire loro idoli; e tutto questo è pella grande astinenza che e' ne fanno. E questi regolati si chiamano Gonguigati; e sempre mangiano buone vivande, cioè lo più, riso e latte; e questi Gonguigati pigliano ogni mese un cotale beveraggio; chè tolgono siero vivo e solfo, e misciallo insiem coll' acqua e beolo; e dicono che questo tiene sano e a lunga giovenitudine, e tutti quelli che l'usano vivono più degli altri. Elli sono idoli, ed hanno tanta isperanza nel bue che l' adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d' ottone innorato nella fronte; e vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenza. Ancora vi dico, ch' egliono ardono l' ossa del bue, e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresì, come fanno i Cristiani dell' acqua benedetta; e non mangiano nè in taglieri, nè in iscodelle, ma in su foglie di certi albori secche e non verdi, chè dicono che

le verdi hanno anima, sicchè sarebbe peccato; ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato; innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: Perchè andate voi ignudi? e quegli dicono: Perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo: noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, perocchè noi non facciamo con esse niuno peccato, e perciò noi non abbiamo vergogna più d' un membro che d' un altro; ma voi gli portate coperti, perocchè gli adoperate in peccato, e però ne avete voi vergogna. E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, nè pulce, nè pidocchi, nè mosca, nè veruno altro, perchè dicono ch' egli hanno anima, però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, nè erba, nè frutti, infino tanto ch'egliono sono secchi, perocchè dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in su la terra, nè non terrebbono nulla nè sotto nè adosso; e tutto l'anno digiunano, e non mangiano se non pane e acqua. Ancora vi dico ch' egli hanno loro aregolati gli quali guardano gl' idoli; ora gli vogliono provare s' egli sono bene onesti, e' mandano per le pulcelle che sono offerte agl' idoli, e fannogli toccare a loro in più parte del corpo, ed istare con loro in sollazzo, e se 'l loro vembro si muta sì 'l mandano via e dicono che non è onesto e non vogliono tenere uomo lussurioso, e se 'l vembro non si muta sì 'l tengono a servire gli idoli nel munistero. Questi ardono gli corpi morti, perchè dicono che se non si ardessono e' se ne farebbe vermini, e quelli vermini morrebbono quando non aves-

sero più da mangiare, sicchè egliono sarebbono cagione della morte di quegli vermini, perciocchè dicono che gli vermini hanno anima, onde l' anima di quel cotale corpo n' avrebbe pena nell'altro mondo; e perciò ardono i corpi perchè egli non meni i vermini. Ora avemo contato i costumi di questi idolatri, dirovi di una novella che avea dimenticata dell' isola di Seilla.

153. Dell' isola di Seilla.

Seilla è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adrieto. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna ed è sì dirivinata, che niuna persona vi puote suso andare se non per un modo; chè a questa montagna pendono catene di ferro sì ordinate che gli uomeni vi possono montare suso. E dirovi che in quella montagna si è il monimento d'Adamo nostro padre; e questo dicono i Saracini, ma gl'Idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borghanj, e questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, che secondo loro usanza, e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro, e il primo ch'egliono avessono per santo. Questo Serghamo fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vide che il figliuolo teneva questa via, e che non voleva succedere al reame, ebbene grande ira, e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re, e sè voleva disporre, e 'l figliuolo nonne volle udire nulla. Quando il re vidde questo sì n'ebbe grande ira che a pena che non

morìo, perchè non avea più figliuoli che costui, nè a cui egli lasciasse il reame. Ancora il padre si puose in core pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane; egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi con lui bene trecento donzelle molto belle che lo servissono, e queste donzelle lo servivano a tavola e in camera sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, siccome il re avea loro comandato. Costui istava fermo, e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto, nè alcuno malato; e il padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo, e cavalcando lo re e il figliuolo ebbono veduto uno uomo morto che si portava a sotterrare ed avea molta gente dietro; e il giovane disse al padre: Che fatto è questo? E il padre disse al figliuolo: Ee uno uomo morto; e quegli isbigottie tutto, e disse al padre: Or moionone gli uomeni tutti? E il padre gli disse: Figliuolo sì; e il giovane non disse più nulla, e rimase tutto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, e sì vecchio che avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse: che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire, o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno l' aiuto altrui, ma disse, che voleva cercare quello che mai non moriva nè non invecchiava, e colui che lo avea creato, e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partì di questo palagio, e andonne in su questa alta montagna, ch'è molto divisata dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto

onestamente, chè per certo s'egli fosse istato Cristiano battezzato egli sarebbe istato un gran santo appo Dio. E in poco tempo costui si morìo, e fu recato dinanzi dal padre. Lo re quando il vide fue il piue tristo uomo che mai fosse al mondo, e immantanente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse Iddio: e disse: Che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro volte; e disse: Quando morìo la prima volta divenne bue, e poscia morìo e diventò cane; e così dicono che morìo ottantaquattro volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia; ma in capo delle ottantaquattro volte dicono che morie e diventò Iddio; e costui hanno gl'Idolatri per lo migliore Iddio ch'egli abbiano. E sappiate che questo fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli, e questo fu nell'isola di Seilla in India; e sì vi dico che gl'Idolatri vi vengono di lontano paese in pellegrinaggio, siccome vanno i Cristiani a santo Iacopo in Galizia; ma i Saracini che vi vengono in pelligrinaggio, dicono pure che ee il monimento d'Adamo; ma secondo che dice la Santa Iscrittura il monimento d'Adamo ee in altra parte. Or fu detto al Gran Cane, che il corpo d'Adamo era in su questa montagna e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava: pensò d'aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori e mandogli al re dell'isola di Seilla a dimandare queste cose; e il re di Seilla le donò loro; la scodella era di proferito bianco e vermiglio. Gli ambasciadori tornarono, e recarono al Gran Cane la sco-

della, e due denti mascellari i quali erano molto grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov' egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo; e questo fu nel mille dugento ottantaquattro anni; e fu ricevute queste cose in Camblau con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella isodella avea cotale vertù, che mettendovi entro vivanda per uno uomo ne aveano assai cinque uomeni; e il Gran Cane il provò, e trovò ch' era vero. Ora udirete della città di Caver.

154. Della città di Caver.

Caver ee una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè del primo fratello delli cinque re; e sappiate che a questa città fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Churimasa e di Qaisai e d' Arden e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli, e fanno qui capo perch'ee buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose; suo regno tiene bene mercatanti, e ispezialmente mercatanti che vengono d'altra parte, e perciò vi vanno più volentieri. E quando questi cinque fratelli re pigliano briga insieme e vogliono combattere, la madre ch'è ancora viva, sì si mette in mezzo e pacificagli; quando ella non puote si piglia un coltello, e dice che si ucciderà e taglierassi le poppe del petto, *donde io vi diedi lo mio latte:* allora gli fi-

gliuoli per la piatà che fa la madre loro e' provveggono quello ch'è il meglio; sì fanno la pace. E questo è divenuto per più volte; ma morta che sia la loro madre non fallirà che non abbiano briga insieme. Partiamoci di qui e andremo nel reame di Choilu.

155. Del reame di Choilu.

Choilu si è un gran reame verso gherbino, quando l'uomo si parte di Mabar, e va cinquecento miglia; e tutti sono Idolatri, e sì v'ha Cristiani e Giudei, e hanno loro linguaggio. Qui nascono i mirabolani emblici, e pepe in grande abbondanza, chè tutte le campagne e boschi ne sono piene; tagliansi di maggio e di giugno e di luglio, e gli albori che fanno il pepe son dimestici, e piantansi e inacquansi. Qui hae sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire, chè se togliessi uno uovo, e mettessolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente che sarebbe cotto. Molti mercatanti vi vengono di Magi e d'Arabia e di Levante, e recano e portano mercatanzia con lor navi. Qui si ha bestie divisate dall'altre, ch' egli hanno leoni tutti neri, e pappagalli di più fatte, chè ve n'ha de' bianchi, ed hanno i piedi ed il becco rosso, e sono molto begli a vedere; e sì v'ha paoni e galline più belli e più grandi ch' e' nostri; e tutte cose hanno divisate dalle nostre; e non hanno niuno frutto che si assomigli a' nostri. Egli fanno vino di zucchero molto buono; egli hanno grande mercato d'ogni cosa, salvo che non hanno grano, nè biada, ma hanno molto riso; e sì v'ha molti savi istrolaghi. Questa gente sono tutti neri, maschi e femmine,

e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch'egliono ricuoprono loro natura con un panno molto bianco. Costoro non hanno per peccato veruna lussuria, e tolgono per moglie la cugina e la matrigna quando il loro padre si muore, e la moglie ch'ee del fratello. Cotale è il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di qui e andremo nelle parti d'India in una contrada che si chiama Chomacci.

156. Della contrada di Chomacci.

Chomacci si è in India, della qual contrada si puote vedere alcuna cosa della tramontana. Questo luogo non è molto dimestico, ma sente del salvatico; qui si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di qui ed entriamo nel reame de Ely.

157. Del reame de Ely.

Ely si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci quattrocento miglia. Qui si hae re, e sono gente idolatra e non fanno tributo a veruna altra persona. Questo reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume, il quale hae buone foci; qui si nasce pepe e giengiavo, e molte altre ispezie; lo re si è ricco di tesoro, ma non di genti. L'entrata del reame è sì forte che a pena vi si puote entrare per far male, e qualunque navi capitassono a quella foce, se la prima venisse alla terra, sì la pigliono e togliono ogni cosa, e dicono: Iddio ci ti mandò perchè tu fossi nostra; nè non ne credono avere peccato; e così si fa per tutte le pro-

vincie dell'India; e se alcuna nave vi capita per fortuna, sì è presa e toltogli ogni cosa, salvo che quelle che capitano ad alcuna terra in prima. E sappiate che le navi de' Magi vi vengono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano in tre dì o in quattro, infino a otto dì, e vannosene il più tosto che possono, perocchè non hanno buon porto ove molto potessero istare, per le piaggie che ci sono e per lo sabbione. Vero è che le navi de' Magi non temono vento per le buone ancora del legno che mettono, che a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Partiamoci di qui e dirovi di Melibar.

158. Del reame di Melibar.

Melibar è uno grandissimo reame, ed hanno loro re e loro linguaggio, e non danno trebuto a niuna persona, e sono Idolatri. Di questo paese si vede più la tramontana, e d'un altro paese che v'è allato, che ha nome Chosurat. Ed escene bene ogni dì bene cento navi di corsali che vanno rubando il mare, e menano con loro la moglie e figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso, e fanno gran danno a' mercatanti; e partosi, e sono ben tanti che pigliano bene cento miglia e più del mare; e fannosi insegne di fuoco, sicchè veruna nave non può passare per quel mare che non sia presa. Gli mercatanti, che 'l sanno, vanno molti insieme, e bene armati, sicchè non hanno paura di loro, e danno loro la mala ventura più volte, ma non per tanto che pure se ne pigliano; ma non fanno altrui male, se

non ch'egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono: Andate a procacciare dell'altro. Qui si ha pepe, gengiavo e canella, turbietti e nocie d'Indie, e molte altre ispezie, e bucherame del più bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame, drappi di seta e d'oro, e recano ariento, garofani e spigo, perch'egli non hanno; qui si vengono i mercatanti de' Magi e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovi del reame di Ghusarat e di loro maniera e costume.

159. Del reame di Gusarat.

Gusarat ee un gran reame e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno trebuto a veruno signore del mondo; e sono i peggiori corsali che vadano per mare e gli più maliziosi, chè quando e' pigliano alcuno mercatante sì gli danno bere i tamerindi coll'acqua salsa per farlo andare a sella, e poi cercano l'uscita, se 'l mercante avesse mangiato perle, od altre care cose per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia, chè dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi perchè non sieno trovate da' corsali. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai, e bambagia, perchè hanno albori che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi, ed hanno bene venti anni; ma quando sono così vecchi non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose; da dodici anni insino in venti si chiamano vecchi. Qui si conciano molte cuoia di bue e di becco e d'unicorni e di molte altre bestie, e fassene grande

mercatanzie e fornisconsene molte contrade. Partiamoci di qui e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

160. Del reame della Tana.

Tana è anche un grande reame, e somigliansi a costoro di sopra, ed hanno anche loro re. Qui non ha ispezierie; hacci incenso, ma non è bianco, anzi è bruno, e fassene grande mercatanzia. Qui si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano qui oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portane delle loro. Ancora escono di qui molti corsali di mare, e fanno grande danno a' mercatanti, e questo è per volontà di loro Signore; e fa il re questo patto con loro, che gli corsali gli danno tutti gli cavagli che pigliano, chè molti ve ne passono perciocchè in India se ne fa grande mercatanzia, sicchè poche nave vanno per l'India che non menino cavagli, e tutte l'altre cose sono degli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Chambaet.

161. Del reame di Chambaet.

Chambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali, nè mala gente; vivono di mercatanzia e d'arti, e sono buona gente, ed è verso il ponente, e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare; dirovi d'uno reame che ha nome Chesmacora.

162. Dello reame di Chesmacora.

Chesmacora ee uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri, e divisato linguaggio, ed ee reame di molta mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame è d'India, e sappiate che da Mabar infino a qui è della maggiore India e della migliore, e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, chè a contare quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante isole che sono per l'India.

163. D'alquante isole che sono per l'India.

L'isola che si chiama Malle è nell'alto mare, bene cinquecento miglia verso mezzodì partendosi da Chesmancora. Questi sono Cristiani battezzati, e tengono legge del Vecchio Testamento, chè mai non toccherebbono femmina pregna, e poi ivi a 40 dì che ha partorito. E dicovi che in questa isola non istà niuna femina, ma istanno in una isola più là che si chiama *Femella*, che v'è di lungi trenta miglia. E gli uomeni vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno con loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell'isola loro; e in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella. Questi vivono di riso e di carne e di latte, e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sicchè tutto l'anno n'hanno assai. Qui non ha signore, salvo che hanno un vescovo ch'è sotto l'arcivescovo d'Iscara; e perciò non istanno tutto l'an-

no colle loro donne, perchè non avrebbono da vivere, e i loro figliuoli istanno colle madri quattordici anni, o poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istà colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare; partiamoci e andiamone all'isola di Scara.

164. Dell'isola di Scara.

Quando l'uomo si parte di queste due isole, sì va per mezzodì bene cinquecento miglia, e trovasi l'isola di Scara. Questa gente sono anche Cristiani battezzati, e hanno arcivescovo. Qui si ha molta ambra; egli hanno drappi di catanga buoni e altre mercatanzie; e sì hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercatanzia. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all'arcivescovo che sta a Baldac. Ora questo arcivescovo, che sta a Baldac, manda più vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua; e tutti questi vescovi e parlati ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsali a vendere loro prede, e vendole bene, e costoro le comperano perchè sanno che questi corsari non rubano se non Saracini e Idolatri, e non Cristiani. E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara muore, conviene che venga di Baldac que'che sono buoni incantatori, ma l'arcivescovo molto gli contradice, e dice: Ch'è peccato; e di costoro dicono, che gli loro Antichi l'hanno fatto e però lo vogliono egliono anche fare. Dirovi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela forte, egli fa-

rebbono venire vento a contrario, e farebbola tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono, e sì fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha che io voglia ricordare; partiamoci di quinci, e andremone nell'isola di Madeghascar.

165. Dell' isola di Madeghascar.

Madeghascar si è una isola verso mezzodì, di lungi da Scara mille miglia; e questi sono Saracini che adorano Malcometto. Questi hanno quattro vescovi, cioè quattro vecchi uomeni che hanno signorìa di tutta l' isola; e sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo, chè si dice ch' ella gira quattro mila miglia, e vivono di mercatanzia e d' arti. Qui nascono più leonfanti che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l' altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola, e in quella di Zachibar. E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavasene tanti che non si potrebbe credere: e dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi; qui si ha ambra assai, perocchè in quel mare hae molte balene e capodoglie e perchè pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie sì hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molti divisati da' nostri. Qui vengono molte navi, e arrecano e portano molta mercatanzia, e sì vi dico che le navi non possono andare più innanzi che

di qui a questa isola verso mezzodì, e a Zazechibar; perocchè il mare corre sì forte verso il mezzodì, che a pena se ne potrebbe tornare; e sì vi dico, che le navi che vengono di Mabar a questa isola, vengono in venti dì, e quando elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre così forte verso il mezzodì. Ancora sappiate che quelle isole che abbiamo contato, che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l'acque chè corrono così forte. Dicomi certi mercatanti che vi sono iti, che v'ha uccelli grifoni, e questi uccelli appariscono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti com'e' si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie, e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portalo suso nell'aere e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sì grande che cuoprono venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Ma quello che io n'ho veduto di questi uccelli io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno sicchè vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro salvatico che pesò quattordici libbre. Egli hanno divisate bestie e uccelli ch'è una maraviglia; quegli di quella isola si chiamano quello uccello Rut, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

166. Dell' isola di Zachibar.

Zacchibar è una isola grande e bella, e gira bene duemila miglia; e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbono essere più lunghi, alla grossezza ch' egli hanno, chè sono sì grossi e sì membruti che paiono giganti, e sono sì forti che porta l' uno di peso per quattro uomeni; e questo non è maraviglia, chè mangia l'uno bene per cinque persone, e sono tutti neri e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura, e sono i loro capegli tutti ricciuti; egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra e le nari grosse ch' è maraviglia, chè chi gli vedesse in altri paesi parrebbono diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti; egli hanno leoni assai, e d' altra fatta che gli altri, e sì v' ha lonze, e liopardi assai. Or vi dico ch' egli hanno tutte bestie divisate da tutte quelle del mondo; ed hanno castroni e pecore d' una fatta, e d' un colore, che sono tutti bianchi e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbono d' altro colore. E sì hanno giraffe molte belle, e sono fatte com' io vi dirò: elle hanno corta coda, e sono alquante basse di dietro, chè le gambe di dietro sono piccole, e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto, e sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola, e non fanno niuno male; ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere. Lo leonfante giace colla lionfantessa, come fa l' uomo colla femmina, cioè, che sta rovescio, perchè hae la na-

tura nel corpo. Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch' elle hanno la bocca grande, il naso grosso e corto, e le mani grosse quattro cotanti che l'altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datteri; non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e portanne. Ancora hanno ambra assai, perchè pigliano molte balene. Gli uomeni di questa isola sono buoni combattitori e forti, e non temono la morte, e non hanno cavagli ma combattono in su cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su leonfanti, e istannovi suso da dodici uomeni insino in venti, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte crudele battaglie le loro; e quando vogliono menare leonfanti alla battaglia si danno loro bere molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Qui si non ha altro da dire. Dirovi ancora alcuna cosa dell' India, chè sappiate che io non v' ho detto dell' India se non dell' isole maggiori, e le più nobili e le migliori, che a contarle tutte sarebbe gran mena, che secondo dicono gli savi marinai che vanno per l' India, e secondo che si truova iscritto, l' isole dell' India, tra l' abitate e non abitate, sono dodicimila cinquecento. Or lasciamo dell' India maggiore, ch' è da Mabar infino a Chesmancora, che sono tredici reami grandissimi, de' quali n' avemo contati di nove; e sappiate che India minore si è di Chimba infino a Montifi, che v' ha otto grandi reami; e sappiate che io non v' ho detto di quelli dell' isole chè sono ancora grande quantità di reami. Udirete della mezzana India, la quale è chiamata Nabasce.

167. Della mezzana India chiamata Nabasce.

Nabasce si è una grandissima provincia, e questa si è la mezzana India : e sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è Cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re, e tre Cristiani e tre Saracini. Gli Cristiani di questa provincia sì hanno tre segnali nel volto ; l' uno si è dalla fronte infino a mezzo il naso, e uno da catuna gota ; e questi segni si fanno con ferro caldo, chè poichè sono battezzati nell' acqua si fanno questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch'è compimento di battesimo. E i Saracini sì hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte infino a mezzo il naso. Il re maggiore dimora nel mezzo della provincia e i Saracini dimorano verso Adenti, nella quale contrada messer San Tommaso convertì molta gente, poscia se ne partio, e andonne a Mabar colà dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d' Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d' arme ; e di ciò hanno bisogno, perocch' egli hanno grande guerra col soldano d' Adenti, e con quelli di Nubia e con molta altra gente. Ora sì vi voglio contare una novella, la quale avvenne al re d' Abasce, quando volle andare in pellegrinaggio.

168. D' una novella del re d' Abasce.

Lo re d' Abasce sie ebbe voglia di andare in pillegrinaggio al Santo Sepolcro di Cristo. Ora li convenìa

passare per la provincia d' Adenti, ch' erano suoi nemici, sicchè fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sicchè egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita. Or venne questo vescovo al Santo Sepolcro, come pellegrino, molto orrevolmente con molta bella compagnia, e fatta la riverenza al Santo Sepolcro, come si conveniva, e fatta la offerta, sì si misse per tornare al suo paese, e quando furono giunti a Adenti, e 'l soldano l' ebbe saputo che questo vescovo v' era, e per dispetto del suo Signore sì 'l fe pigliare; e dissegli che voleva che diventasse Saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse che non ne farebbe nulla. Allora il soldano comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto siccome a Saracino; e fatto che gli fu lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito sì che egli poteva cavalcare, mossesi e tornossene al suo re; e quando il re il vide tornato sì ne fu molto allegro, e dimandò del Santo Sepolcro e di tutte le cose, e quando seppe che per suo dispetto il soldano l' avea così concio, volle morire di dolore, e disse, che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece il re bandire grandissima oste sopra la provincia d' Adenti; fatto l' apparecchiamento sì si mosse il re con tutta sua gente, e sì fe grandissimo danno al soldano, e uccisero molti Saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, nè andare non si poteva più innanzi per le troppe male vie che v' erano, sì si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi Cristiani sono assai migliore gente per arme che non sono i Saracini; e questo fu negli anni Domini milledugento ottantotto. Da che v' ho detto di

questa novella, dirovi della vita di coloro d' Abasce. La vita loro si è riso e latte e carne, e hanno leonfanti, e non ch' egli vi naschino ma vengovi d' altri paesi. Nascovi molte giraffe, e molte altre bestie, e hanno molte bellissime galline, e sì hanno istruzzoli grandi come asini, o poco meno; e sì hanno molte altre cose che a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni sono assai; e sì hanno pappagalli bellissimi e di più fatte; e sì hanno gatti mamoni, e iscimmie assai. Ora avete inteso d' Abascia; or vi vo' dire delle parti d' Edenti.

169. Della provincia di Edenti.

La provincia d' Edenti si ha un signore ch' è chiamato il soldano, e sono tutti Saracini e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di Cristiani. In questa provincia ha molte città e castella, ed ha porto ove tutte le navi d' India capitano con loro mercatanzie, che sono molte; ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettole in barche piccole, e passano giù per un fiume sette giornate, e poi le cavano delle barche, e carricale in su cammelli, e vanno trenta giornate per terra; poscia truovano il mare d' Alessandria, e per quel mare ne vanno le genti infino in Alessandria, e per questa via e modo hanno i Saracini d' Alessandria il pepe ed altre ispezierie di verso Adenti; e del porto d' Edenti si partono le navi e ritornasi cariche d' altre mercatanzie, e riportale per l' isole d' India. E sì recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e me-

nagli per l'isola d'India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India cento marchi d'ariento. E sappiate che il Soldano d'Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle ch'egli ha di queste navi e di queste mercatanzie, e per questa rendita, ch'egli ha sì grande, sì ee egli un grandissimo signore un di grandi del mondo. E sappiate che quando il soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri ad oste e'l soldano di Denti gli fece aiuto trentamila cavalli, e quarantamila camelli: e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male che egli vuole a' Cristiani, chè al soldano di Bambellonia non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire di Denti, e dirovi d'una grandissima città, la quale si è chiamata Scier, nella quale hae uno piccolo re.

170. Della città di Scier.

Escier si è una gran città, ed è di lungi dal porto d'Edenti quattro miglia, ed è sottoposta ad un conte il quale è sotto il soldano d'Edenti, e sì ha molte castella sotto sè, e sì mantiene bene ragione e giustizia, e sono Saracini i quali adorano Malcometto; e sì ha porto molto buono, al quale capitano molte navi, le quali vengono dell'India con molta mercatanzia, e portane molti e buoni cavalli da due selle. Qui si ha molti datteri; riso hanno poco, biada vi viene d'altronde assai, e sì hanno tonni assai, chè per uno viniziano s'avrebbe l'uomo due grandi tonni; vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E sì vi dico, ch'egli hanno mon-

toni che non hanno orecchie, nè foro, ma colà dove debbono avere gli orecchi hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle; e sappiate che danno a' buoi e a'cammelli e a'montoni e a'ronzini piccoli a mangiare pesci, e questa è la vivanda che danno alle loro bestie; e questo è perchè in loro contrada sì non hae erba, perciocchè ella è la più secca contrada che sia al mondo. Gli pesci di che si pascono queste bestie si pigliano di marzo e d'aprile e di maggio, in sì grande quantità ch'è una maraviglia, e seccagli e ripongogli per tutto l'anno, e così gli danno a lor bestie; virità è che le lor bestie vi sono sì avezze che così vivi come eglino escono dell'acqua, sì gli si mangiano. Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, chè egli gli tagliano a pezzuoli quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli appiccano al sole e fannogli seccare, e quando sono secchi sì gli ripongono, e così gli mangiano tutto l'anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantità, e fassene grande mercatanzia. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città e andiamo verso la città a Dufar.

171. Della città Dufar.

Dufar si è una grande e bella città, è di lungi da Scier cinquecento miglia, ed è verso maestro, e sono Saracini ed hanno per signore un conte, e sono sotto il reame d'Edenti, ed hanno anche porto, e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. Dirovi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi albori, ne' quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche

escono gocciole le quali s'assodano, e questo si è lo incenso. Ancora per lo molto gran caldo che v'è sì nascono in questi cotali albori certi galle di goma, la quale si è anche incenso. E di cavagli che vengono di Arabia e vanno in India si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Chalatu, e come istà, e che città ella è.

172. Della città di Chalatu.

Calatu si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar cinquecento miglia verso maestro, ed è una nobil città sopra il mare e tutti sono Saracini e adorano Malcometto. Qui non ha biada, ma per lo buon porto che v'è sì vi capitano molte navi che vi recano assai della biada e delle altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sicchè vi dico che veruna nave vi può passare, nè uscire sanza la volontà di questa città. Partiamoci di qui, e andiamone ad una città che ha nome Curmoso di lungi di Chalatu trecento miglia tra tramontana e maestro. Ma chi si partisse di Chalatu e tenesse tra maestro e ponente andrebbe cinquecento miglia, e troverebbe la città di Quisi. Udirete della città di Churmaso ove noi arrivamo.

173. Della città di Curmaso.

Curmaso ee una gran città, la quale è posta in sul mare, ed è fatta quasi come quella di sopra. In questa città ha sì grandissimo caldo che a pena vi si può cam-

pare, se non che egli hanno ordinate ventiere, che fanno venire vento alle loro case, nè altrimenti non vi camperebbono. Non vi vo' dire di questa città più nulla, perciocchè ci converrà tornare qui, ed alla ritornata vi diremo tutti i fatti che abbiamo lasciati. E dirovi della Gran Turchia, ove noi entramo.

174. Della gran Turchia.

Turchia si ha un re che ha nome Chaidu, lo quale è nipote del Gran Cane, che fu figliuolo d'uno suo fratello cugino. Questi sono Tarteri, valentri uomeni d'arme perchè sempre istanno in guerra e in brighe. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l'uomo si parte da Curmaso e passa per lo fiume di Geon, e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch'e' truova Chaidu. E tra questo Chaidu e lo Gran Cane si ha grandissima guerra, perchè Chaidu vorebbe conquistare parte delle terre del Chattai e de' Magi, ma il Gran Cane vuole che lo seguiti, siccome fanno gli altri che tengono terra da lui: questi nol vuol fare perchè non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie; e sì fa questo re Chaidu bene cento mila cavalieri; e più volte hae isconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, perciocchè questo re Chaidu è molto prode dell'arme, egli e sua gente. Or sappiate, che questo re Chaidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne, cioe viene a dire in latino *lucente luna*. Questa donzella era sì forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova; lo re suo padre sì la volle ma-

ritare; quella disse: Che mai non si mariterebbe s'ella non trovasse un gentil uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re sì le avea largito, ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal re, sì ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade. Che se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo che qual fosse quegli che la vincesse ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomeni alla corte del re: or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palazzo si era lo re e la reina con molti cavalieri, e con molte donne e donzelle, ed ecco venire la donzella tutta sola vestita d'una cotta di zenzado molta acconcia. La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello che si voleva provare con lei, a questi patti com'io vi dirò: Che se'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l' uomo desse a lei cento cavalli; e in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimila cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, chè questa donzella era sì ben fatta, e sì informata ch'ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello lo quale era figliuolo del re di Pamar per provarsi con questa donzella, e menò mille cavagli per mettere alla pruova: ma il cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro; e questo fu nel milledugento ottanta

anni. Quando il re Caidu vide venire questo donzello sì ne fu molto allegro, e molto disiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciocch' egli era bel giovane e figliuolo di un gran re; e allora sì fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui; ed ella sì rispuose: Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. Or ecoti la donzella entrata nella sala alla prova; tutta la gente che stava a vedere pregavano che desse a perdere alla donzella, acciocchè così bella coppia fossoro accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, nè che si potesse con lui in ogni pruova. Or vennono insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata, ma poco durò, che convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perchè il donzello avea così perduto, ch' era uno di piue belli uomeni che vi fosse ancora venuto, o che mai fosse veduto; e allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e il donzello si partìo, ed andossene in sua contrada molto vergognoso. E voglio che voi sappiate che lo re Caidu menò questa sua figliuola in più battaglie, e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente, che non era cavaliere nè sie ardito nè sì forte ch'ella nol prendesse per forza; e menavalo via, e faceva molte prodezze d' arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d' una battaglia che fu tra lo re Caidu ed Argo, figliuolo dello re Abaga signore del Levante.

175. D'una battaglia.

Sappiate che lo re Abagha, signore del Levante, si tiene molte terre e molte provincie, e confina le terre sue con quelle del re Caidu, cioè, dalla parte dell'Albero Solo, lo quale noi chiamiamo l'Albero Secco. Lo re Abaga, per cagione che lo re Caidu non facesse danno alle terre sue, sì mandò il suo figliuolo Argo con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell'Albero Solo infino al fiume di Geon, perchè guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avvenne che lo re Caidu sì mandò un suo fratello molto valentre cavaliere, lo quale avea nome Barac, con molta gente per fare danno alle terre ove questo Argo era. Quando Argo seppe che costoro venivano, fece asembiare sua gente, e venne incontro a' nemici. Quando furono asembiati l'una parte e l'altra, e gli istormenti cominciarono a sonare dall'una parte e dall'altra, allora fu cominciata la più crudele battaglia che mai fosse veduta al mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non poterono durare; sicchè Argo gli sconfisse e cacciogli di là dal fiume. Da che n'abbiamo cominciato a dire d'Argo, dirovi com'egli fu preso, e come egli signoreggiò poscia dopo la morte di suo padre.

Quando Argo ebbe vinta questa battaglia, vennegli novelle come lo padre era passato di questa vita. Quando egli intese questa novella funne molto cruccioso, e mossesi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi bene quaranta giornate. Ora avvenne che il fratello che fu d'Abaga, lo quale si era soldano ed era

fatto Saracino, sì vi giunse prima che giugnesse Argo e incontanente entrò in sulla signoria, e riformò la terra per sè, e sì vi trovò sì grandissimo tesoro che a pena si potrebbe credere; e sì ne donò sì largamente ai baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissoro che mai non volevano altro signore. Questo soldano faceva a tutta gente piacere, e onore. Ora quando il soldano seppe che Argo veniva con molta gente, sì si apparecchiò con tutta sua gente, e fèce tutto suo isforzo in una settimana; e questa gente per amore del soldano andavano molto volentieri contro ad Argo per pigliarlo e per ucciderlo a tutto loro podere.

Quando il soldano ebbe fatto tutto suo isforzo, sì si missono e andarono incontro ad Argo, e quando fu presso a lui sì si attendò in un molto bel piano, e disse alla sua gente: Signori, e'ci conviene essere prodi uomeni, perocchè noi difendiamo la ragione, chè questo regno fu del mio padre, il mio fratello Abaga sì lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita, ed io sì doveva avere lo mezzo, ma per cortesia sì gliele lasciai; ora, da che egli è morto, si è ragione che io l'abbia tutto; ma io sì vi dico, che io non voglio altro che l'onore della signorìa, e vostro sia tutto il frutto. Questo soldano avea bene quarantamila cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente rispuosono e dissoro tutti: Che andrebbono con lui infino alla morte.

Argo quando seppe che 'l soldano era attendato appresso di lui, ebbe sua gente e disse così: Signori e fratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino ch' egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi e vostri padri

siete istati con lui in molte battaglie, e a conquistare molte terre, e sì sapete bene come io sono suo figliuolo, e com' egli vi amò assai, ed io ancora sì v'amo di tutto il mio cuore; dunque è bene ragione che voi m' atiate riconquistare quello che fu del mio padre e vostro, ch'é contro colui che viene contro a ragione e vuolci deretare delle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie: e anche sapete bene, ch'egli non è di nostra legge, ma è Saracino, e adora Malcometto; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli Saracini avessono signoria sopra gli Cristiani: dacchè voi vedete bene ch'egli è così, ben dovete essere prodi e valentri, siccome buoni fratelli m'aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza in Dio, che noi il metteremo a morte, siccome egli è degno; perciò sì vi prego catuno che facciate più che suo podere non porta, sicchè noi vinciamo la battaglia. Li baroni e li cavalieri, quando ebbono inteso il parlamento che avea fatto Argo, tutti rispuosono e dissono: Ch'egli avea detto bene e saviamente; e fermarono tutti comunemente, che volevano innanzi morire con lui che vivere senza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone e disse ad Argo: Messere, ciò che avete detto ee tutta verità, ma sì voglio dir questo, che a me sì parrebbe che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa, e per sapere quello che vuole: e cosie fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori che andassono al soldano ed isponessogli queste cose: Come in tra loro non dovea essere battaglia, perciocch'erano una cosa; e che il soldano

dovesse lasciare la terra e renderla ad Argo. Lo soldano rispuose agli ambasciadori e disse: Andate ad Argo, e ditegli che io il voglio tenere per nipote e per figliuolo siccome io debbo; e che gli voleva dare signoria ch'egli si venisse e che istesse sotto lui, ma non voleva ch'egli fosse signore; e se così non vuol fare, sì gli dite: Che si apparecchi della battaglia.

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira, e disse: Non vi è da udire nulla. Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo ove dovea essere la battaglia; e quando furono apparecchiati l'una parte e l'altra, e gl'istormenti cominciarono a suonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte, e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo fece il dì grandissima prodezza, egli e sua gente, ma non gli valse; tanto fu la disaventura che Argo si fu preso, e perdè allora nella battaglia del soldano. Si era un uomo molto lussurioso, sicchè si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne ch'v'erano. Allora si partìo e lasciò un suo vicaro nell'oste che avea nome Melichi, che dovesse guardare bene Argo; e così se ne andò alla terra, e Melichi rimase.

Ora avvenne che uno barone tartero, lo quale era aguale sotto il soldano, vide il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione; vennegli un gran pensiero al cuore, e l'animo gli cominciò a gonfiare, e diceva infra sè stesso: Che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso; e pensò di fare suo podere sicchè gli fosse lasciato; e allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste. E a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere di cioe che avevano

fatto; e quando furono bene accordati, un barone, che avea nome Baga, si fue cominciatore, e levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissogli: Com'egli s'erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia, e fare e dire bene e lui tenere per signore. E così si accordarono, e Argo perdonò loro tutto ciò che aveano fatto contra di lui; e incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Milichi, lo vicaro del soldano, ed ebbolo morto; ed allora tutti quelli dell'oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto era istato, e come Milichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo si ebbe gran paura, e pensossi di fuggire in Bambellonia, e missesi a partire con quella gente che avea. Un barone, lo quale era grande amico d'Argo, si stava ad un passo, e quando lo soldano passava sì l'ebbe conosciuto, e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi d'Argo alla città che v'era già giunto di tre dì. E Argo quando il vide sì ne fu molto allegro, e incontanente comandò che gli fosse dato la morte, siccome a traditore. Quando fu così fatto, ed Argo mandò un suo figliuolo a guardare le terre dell'Albero Solo e mandò con lui trentamila cavalieri. A questo tempo che Argo entrò nella signoria correa anni mille dugento ottantacinque, e regnò signore sei anni, e fu avvelenato, e cosie morio, e morto che egli fu Argo, un suo zio entrò nella signoria (perchè il figliuolo d'Argo era molto di lungi) e

tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto di beveraggio. Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovi un poco delle parti di verso tramontana.

176. Delle parti di verso Tramontana.

In Tramontana si ha uno re ch' è chiamato lo re Chonci e sono Tarteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro, e chiamalo Fattighai, e fannogli anche la moglie; e dicono che sono l' iddii terreni che guardano tutti i loro beni terreni, e così li danno mangiare, e fanno a questo cotale iddio, secondo che fanno gli altri Tarteri, de' quali v' abbiamo contato adrieto. Questo re Chonci è della ischiatta di Cinghy Cane ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città nè castella, anzi si stanno sempre o in piano o in montagna, e sono grande gente delle persone; vivono di latte di bestie, di carne; biada non hanno, e non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace, e hanno molte bestie, ed hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi venti palmi, ed anno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi assai; e hanno giambelline, cioè, quelle di che si fanno le care pelle, che una pelle da uomo val bene mille bisanti; e vai hanno assai. Questo re si è di quella contrada dove i cavagli non possono andare, perciocchè v'ha grandi laghi e molte fontane, e sonvi i ghiacci sì grandi che non vi si può menare cavallo; e dura questa mala contrada tredici

giornate, ed in capo di ciascuna contrada si ha una Posta ove albergano i messi che passano e che vengono. A catuna di queste Poste istanno quaranta cani, quali istanno per portare gli messaggi dell' una Posta all' altra, siccome io vi dirò. Sappiate che queste tredici giornate sì sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è sì grande il fango e il ghiaccio che cavallo non vi potrebbe andare e fanno ordinare tregge senza ruote, chè le ruote non vi potrebbono andare perocchè elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio d' orso, e vannovi suso cotali messaggi, e questa treggia mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all' altra Posta, e così vanno di Posta in Posta tutte queste tredici giornate di quella mala via; e quegli che guarda la Posta si monta in su altra treggia, e menagli per la migliore via. E sì vi dico, che gli uomini che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, siccome sono giambellini e vai ed ermellini e coccolini e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli; e pigliale in questo modo, ch' e' fanno loro reti che non ve ne può campare veruna. Qui si ha grandissima freddura. Andiamo più innanzi, e udirete quello che noi trovamo, ciò fu la Valle Iscura.

177. Della valle Iscura.

Andiamo più innanzi per tramontana, e trovamo una contrada chiamata Iscurità, e certo ella hae bene

nome a ragione ch'ella è sempre mai iscura; quivi sì non apare mai sole, nè luna nè stelle, sempremai v'è notte; la gente che v'è vivono come bestie e non hanno signore. Ma talvolta vi mandono gli Tarteri com' io vi dirò, che gli uomeni che vi vanno si tolgono giumente che abbiano puledri dietro, e lasciano gli puledri di fuori dalla scurità, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a'loro puledri di fuori dalla iscurità, e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti hanno molto di queste pelli così care, ed altre cose assai, perciocchè sono maravigliosi cacciatori, e amassono molto di queste care pelli che avemo contato di sopra. La gente che vi sta son gente palida e di mal colore. Partiamoci di qui e andiamone alla città di Rossia.

178. Della provincia di Rossia.

Rossia ee una grandissima provincia verso tramontana, e sono Cristiani e tengono maniera di Greci, ed havi molti re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se non ad uno re di Tarteri, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma sì hanno assai delle pelle che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine, e sono bianchi e biondi, e sono semprici genti. In questa contrada si ha molte argentiere e cavane molto argento. In questo paese non ha altro da dire; dirovi della provincia la quale ha nome Lacca, perchè confina colla provincia di Rossia.

179. Della provincia di Lacca.

Quando noi ci partiamo di Rossia sie entriamo nella provincia di Lacca; qui vi troviamo gente che sono dei Cristiani e di Saracini. Non ci ha quasi altra novità che abbiamo da quelle di sopra; ma vovi dire d' una cosa che m' era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sì grandissimo freddo che a pena vi si può campare, e dura infino al mare Oceano. Ancora vi dico, che v' ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per più parti del mondo; e sappiate che da Rossia ad Orbecche non v' ha grande via, ma per lo grande freddo che v' è, sì non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, che non ci ha altro da dire, e vogliovi dire un poco di Tarteri di Ponente, e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincio dal primo signore.

180. De' signori de' Tarteri del Ponente.

Lo primo signore ch' ebbono gli Tarteri del Ponente si fu uno ch' ebbe nome Frai. Questo Frai fu uomo molto possente, e conquistò molte provincie e molte terre, ch' egli conquistò Rossia e Chomania e Alania e Lacca e Megia e Zizeri e Scozia e Gazarie; queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme, che se elle fossero istate tutto bene in-

sieme non sarebbono istate prese. Ora dopo la morte di Frai fu signore Patu, dopo Patu si fu Bergho, dopo Bergho Mogleten, poscia fu Catomachu, dopo costui fu il re ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Tocchai. Ora avete inteso di signori che sono istati delli Tarteri del Ponente, vogliovi dire d' una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del Levante e dello re Barga signore del Ponente.

181. D'una gran battaglia.

Al tempo degli anni Domini mille duegento sessantuno si si cominciò una grande discordia tra gli Tarteri del Ponente e quegli del Levante, e questo si fu per una provincia che l' uno signore e l' altro la voleva, sicchè ciascuno fece suo isforzo e suo apparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno sie uscie fuori a campo, e ciascuno avea bene in sul campo bene trecento mila cavaglieri bene apparecchiati d' ogni cosa da battaglia secondo loro usanza. Sappiate che lo re Barga avea bene trecento cinquanta mila di cavalieri; or si puose a campo a dieci miglia presso l' uno all' altro; e voglio che voi sappiate, che questi campi erano i più ricchi campi che mai fossono veduti, di padiglioni e di trabacche, tutti forniti di sciamite e d' oro e d' ariento, e costì istettoro tre dì. Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente ed amonìo siccome si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu

in sul campo e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re Barga fece trentacinque ischiere, lo re Alau ne fece pure trenta, perchè avea meno di gente, e ogni ischiera era da dieci mila uomeni a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, chè giammai non si ricorda che tanta gente si asembiasse in sun un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed arditi. Questi due signori furono amendue discesi della ischiatta di Cinghy Cane, ma poi sono divisi, chè l' uno è signore del Levante e l' altro del Ponente. Quando furono acconci l' una parte e l' altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia colle saette; le saette cominciarono ad andare per l'aria, tante che tutta l' aria era piena di saette; e tante ne saettarono che più non avevano. Tutto il campo era pieno d' uomeni morti e di fediti: poi missoro mano alle ispade; quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavaglieri che giammai tale non fu veduta nè udita, e tanti cavalieri a terra ch' era una maraviglia a vedere da ciascuna parte; nè giammai non morì tanta gente in un campo, chè niuno non poteva andare per terra se non su per gli uomeni morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, chè gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba; lo romore e il pianto era sì grande di fediti ch' erano in terra, ch' era una maraviglia a udire lo dolore che facevano: e lo re Alau fece sì grande maraviglie di sua persona che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sicchè il re Barga non potè durare, anzi gli avvenne alla per fine lasciare il campo, e missesi a fug-

gire; e lo re Alau gli seguì dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano. Quando lo re Barga fu isconfitto con tutta sua gente, e il re Alau si ritornò in sul campo e' comandò che tutti gli morti fossono arsi, così gli nemici come gli amici, perocchè era loro usanza d' ardere i morti, e fatto che ebbono questo sì si partirono e ritornarono in loro terre. Avete inteso tutti i fatti di Tarteri e di Saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere, salvo che del mar maggiore non vi abbiamo parlato, nè detto nulla, nè delle provincie che gli sono d' intorno, avegnachè noi il ciercamo ben tutto, perciò il lascio a dire, chè mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno nè utile, nè quello che altri fa tutto dì, chè tanti sono coloro che il cercano e'l navicano ogni dì, che bene si sa, siccome sono Viniziani e Genovesi e Pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispesso, che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò. Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo ove parla della briga e fatica ch' ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura che avemo nella nostra partita. E sappiate se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sicchè appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra tornata, acciochè si potessero sapere le cose che sono per lo mondo, chè secondo

che avemo contato in capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo nè Cristiano, nè Saracino, nè Tartaro, nè Pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco figliuolo di messer Niccolò Polo nobile e grande cittadino della città di Vinegia. Deo gratias. Amen Amen.

APPENDICE I.

VOCI DEL MILIONE DI MARCO POLO CITATE DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Affumicare.
Affumicata.
Albergagione, e *Abergagione.*
Alluminare.
Amatista.
Andare a sella.
A pezzuoli.
Argentiera.
Aringa, errata voce per *Meringa.*
Avolterare.
Battello.
Bevignone.
Bozzo.
Bucherame.
Canovaccio.
Cantaro.
Capidoglia.
Ciambellotto.
Coturnice.
Forzieretto.
Genitale *
Giraffa.
Girfalco.
Gorgera.
Grosso, moneta.
Idolatore.
Incensiere.
Incominciata.
Intaccatura.
Larghità.
Liopardo.
Liofantessa.
Lione.
Lonza.
Lunga.
Mappamondo.
Natura.
Pagliuola.
Pallato.
Pasco.

* Di questa voce non si è trovato l'esempio nel Testo Ottimo.

Pescagione.
Pezzuolo, pezzo.
Porcellana.
Prendere.
Regolato.
Riconoscersi, per *ravvedersi.*
Saggio.
Sagro (*Falcone*).
Saliera.
Scoppiata.
Scrigno.
Secchità.
Sella.
Signorevole.
Soppidiano.
Spegnere, per *cancellare.*
Spinoso.
Spodio.
Tacca, per *macchia.*
Tacca, per *piccolo taglio.*
Tamarindo.
Tarantola.
Treggia.
Tuzia.
Ventiera.
Vernicato.
Uscita.
Zibelline, addietro.

APPENDICE II.

VOCI TRATTE DAL TESTO DEL POLO E DA CITARSI DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA REGISTRATE DAL BALDELLI.

(I numeri indicano i capitoli).

Abitante, *per* abitabile. Cap. 129.
Acconciare, *per* conciare. 32.
A gran mercato, *per* a basso prezzo. 93.
Aguale, *per* adesso. 63.
Aguto, *per* chiodo. 25.
Albergheria, *per* albergo. 81.
Allogare, *per* fermare alcuno ai suoi servigi. 149.
Al tratto; in una fiata. 101.
Approvato, *per* provato, sperimentato. 68.
Archetta, *per* piccola arca. 143.
Arnese, *per* armatura, e arredo. 56.
Asembiare, *per* adunare, ragunare. 175.
Atiare, *per* aiutare. 175.
Agura, *per* augurio. 149.
Avere, *per* facoltà o ricchezza. 17.
Aver largito, *per* aver conceduto cosa ad alcuno. 174.
Avventura, *per* avvenimento, accidente. 181.
Bracciale, *per* monile. 149.
Brivilegio, *per* privilegio. 66.
Carriera, *per* cava di fossili. 136.
Capresto, *per* capestro. 105.

Cavo, *per* concavo, profondo. 24.

Celfo, *per* ceffo, muso o grugno di animale. 101.

Cerchiello, *per* piccolo cerchio usato per orecchino. 34.

Cercovito, *per* recinto. 69.

Colubre, *per* serpente. 101.

Cominciatore, *per* quello che dà principio ad alcuna cosa, promotore. 175.

Copritura, per palco, soffitto. 69.

Copritura di sopra, *per* tetto. 69.

Cosa fosse, *per* caso fosse. 174.

Cristinità, *per* Cristianità. 134.

Dare la paròla, *per* concedere. 8.

Deretare, *per* diseredare. 175.

Difuori, *per* fuorchè. 63.

Di piccolo affare, *per* dappoco. 17.

Dirivinato, *per* dirupato. 153.

Diritto, *per* giusto, adattato. 62.

Difalta, *per* mancanza. 143.

Disporre, *per* deporre. 153.

Divisamento, *per* guisa, maniera, foggia. 106.

Divisato, *per* appartato, remoto. 151.

Donzello, *per* giovanetto. 29.

Dottanza, *per* timore. 150.

Enfiare, *per* grandemente adirarsi. 52.

Eternale, *per* eterno. 20.

Ermine, *per* armellino. 56.

Fatta, *per* statura. 67.

Fatto d' oste, *per* fatto di guerra. 55.

Frero, *per* frate, religioso in genere. 125.

Galiga, *per* galanga. 105.

Gharbi, *per* libeccio. 139.
Giojoso, *per* giocondo, lieto. 45.
Grande pezza, *per* lungo tempo. 102.
Informato, *per* membruto. 174.
Interame, *per* le interiora. 75.
Iscarso, *per* avaro o sordido. 37.
Iscorrere, *per* aver la scorrenza. 26.
Isprendente, *per* isplendente. 148.
Istazione, *per* bottega. 130.
Istranea, *per* straniera. 18.
Lunare, *per* lunazione. 48.
Lungo, *per* lontano. 18.
Maleficio, *per* misfatto. 149.
Mancare, *per* iscemare. 149.
Mandare, *per* mandare a dire. 63.
Masnada, *per* compagnia, truppa di gente. 78.
Mastro, *per* principale. 7.
Meringa, *per* la conchiglia margaritifera. 149.
Metter cagione, *per* addurre. 44.
Metter a ispada, *per* passare a fil delle spade. 55.
Minuzzare, *per* tritare. 100.
Monimento, *per* avello. 19.
Moscado, *per* l' animale che dà il muschio. 58.
Niuno, *per* alcuno. 29.
Offerto, *per* dedicato. 149 in fine.
Oratore, *per* adoratore. 20.
Oste, *per* ospite. 129.
Palio, *per* baldacchino. 66.
Pentere, *per* pentirsi. 175.
Polgione, *per* bevanda. 83.
Posta. 81.

Prender bene, *per* venir bene. 70.
Prode, *per* utile. 114.
Proferito, *per* porfido. 153.
Quine, *per* qui. 129.
Quiritta, *per* qui. 103.
Reo, *per* tristo, insalubre. 42.
Ruga, *per* istrada. 70.
Saettare saette, *per* iscoccare saette. 181.
Salaro, *per* nolo. 134.
Salvaggina, *per* cacciagione d' animali salvatichi. 36.
Sarta, *per* corda ad uso navale. 124.
Sciamito, *per* velluto. 181.
Semprice, *per* semplice. 13.
Somigliare, *per* sembrare, parere. 73.
Sopra, *per* appresso, oltre. 54.
Spazzo, *per* pavimento. 69.
Stufa, *per* bagno caldo. 129.
Tagliere, *per* piatto, tondino. 129
Tenere in capitale, *per* stimare, tenere in conto. 11.
Trabacca, *per* tenda minore. 181.
Turchiesa, *per* turchina. 99.
Umiliarsi, *per* dar segni di profondo ossequio, prosternarsi. 7.
Unicorno, *per* rinoceronte. 141.
Uomo, *per* servo, o vassallo. 51.
Usciolo, *per* apertura o porticella. 56.
Valentre, *per* valente. 12.
Vasello, *per* vaso. 70.
Vasellamento, *per* fornimento di vasi da mensa. 70.
Veglio, *per* vecchio. 29. Qui per ispecial titolo del principe degli *Assassini*.

Ventura, *per* sorte di fortuna. 181.
Villa, *per* città. 12.
Zapino, *per* abeto. 135.
Zizibe, *per* gengiovo. 105.

APPENDICE III.

NUOVE VOCI E MODI DI DIRE DA POTERSI AGGIUGNERE AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, ED ALTRO ATTENENTE ALLA LINGUA.

Chiamato. Per *eletto, proclamato.* Cap. 4. *E stando in Loyas udirono novella come questo legato, lo quale avevano lasciato in Acri, era chiamato papa.*

Catanga. Forse *cotone.* Cap. 164, facc. 191, lin. 11. *Hanno drappi di catanga buoni ed altre mercatanzie.*

Cornetto. Piccolo corno. Cap. 170, facc. 200, lin. 2. *Colà dove debbono avere gli orecchi hanno due cornetti.* Aggiugni quest' esempio del buon secolo.

Corpo. Cap. 166, facc. 194, lin. penultim. *Lo leonfante giace con la lionfantessa . . . che sta rovescio, perchè hae la natura nel corpo.* Esempio da potersi aggiugnere.

Maraviglia. *Per maraviglia*, in significato di *per gran caso, per gran ventura.* Cap. 15. *Non ve se ne vede nè trova veruno per maraviglia infino all' altra quaresima.* Modo affine al veneziano *per miracolo.*

Regola. Per *congregazione religiosa.* Cap. 61, facc. 66, lin. 16. *E quelle altre regole dicono di costoro che sono Paterini.* Esempio da potersi aggiugnere a que' della Crusca.

Sciamite. Sciamito. Cap. 181, facc. 214, lin. 24. *Padiglioni e trabacche tutti forniti di sciamite e d' oro.*

Tagliata. Tagliamento. Cap. 181, facc. 215, lin. 18. *Quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta.* Esempio del buon secolo, da aggiugnersi a quello del Buonarroti.

Turbietto. Turbito. Cap. 158, facc. 188, lin. 3. *Qui si ha pepe, gengiavo, e canella, turbietti e nocie d' India.*

Vembro. Cap. 152, facc. 180, lin. 26, 28. Uno de' soliti cangiamenti d' una lettera in altra; qui la *ve* per la *emme*.

Ventiera. Apertura che mena aria, comunemente *ventilatore*. Cap. 173, facc. 202, lin. 1. La Crusca definisce *ventiera* per: *strumento che agitato move vento*; ma erroneamente.

Vita. Vitto. Cap. 168, facc. 198, lin. 2. *La vita loro si è riso e latte e carne.* Esempio da potersi aggiugnere a que' della Crusca.

Via. *Prender via da un luogo*, come leggiamo nel cap. 12, sul fine, è modo, parmi, da notare.

APPENDICE IV.

(Vedi il proemio *a' Lettori*, facc. v).

---

facc. 2, lin. 24. *E 'l signore*, ec.

El signore ha il testo pubblicato dal Baldelli; usai questo lieve arbitrio, parendomi di fare secondo il solito andamento del libro. Ne do avviso; e cui non piace, corregga.

facc. 3, lin. 7. *Esce dal paradiso.*

Crederei si avesse a leggere *del.*

facc. 7, lin. 17. *Le lettere e privilegi.*

Forse meglio: *e' privilegi.* Così appresso.

facc. 56, lin. 3. *Fungono dall' acqua.*

Fui per sostituire la lezione del codice Pucciano: *si cuoprono dall'acqua.*

id., lin. 21. *Quegli che usano Tucharesse.*

Ho coraggiosamente sostituita questa lezione del codice Pucciano all'altra: *quegli che usano anche adesso*, inintelligibile, o, a meglio dire, errata senz'altro. *Tucharesse* non è sana lezione, ma accenna, parmi, al vero, mostrando che qui dee stare alcun nome proprio di luogo o di genti.

facc. 77, lin. 16. *Sicchè ogni cosa è verde.*

Non s'intende. Ma nel testo latino del codice Ric-

cardiano, datoci in nota dal Baldelli, leggiamo: *in cacumine autem ejus palatium quoddam est picturatum colore viridi.*

facc. 82, lin. 13. *Somigliano a' loro.*

Il codice Pucci dà la lezione: *par loro che significhi.*

cap. 75.

In questo capitolo confusione non poca, cagionata dal quaranta e trenta giornata. Nel primo luogo il codice Riccardiano dà *sexaginta dietas* in luogo di *quaranta giornate.* Più sotto il codice Pucci, dà: *delle trenta giornate in giù;* e indi: *dalle trenta-giornate in su.*

facc. 98, lin. 22. *E sì si mettono.*

Di qui comincia una lacuna nel codice pubblicato dal Baldelli che va fino al cap. 86, alle parole: *quantità di famiglie. Ancor non è,* ec. Questa laguna fu supplita col manuscritto Magliabecchiano.

facc. 132, lin. 8. *L'altro verso ponente.*

Fui per cangiare in *altra* che meglio corrisponde a *l' una;* ma non mancando esempi di tal maniera, lasciai stare.

facc. 142, lin. 25. *Seimila ponti di pietra.*

Qui sì c'è del milione. Ma sono da leggersi a questo passo le annotazioni del Baldelli, che fra le altre opinioni reca quella del p. Martini, che crede dover-

si intendere annoverati come *ponti* anche gli archi di trionfo.

facc. 143, lin. 12. *Favisi molto zendado.*

Così nell' edizione Alvisopoli, nella firentina del Baldelli *zenzado.*

facc. 149, lin. 15. *Di questa giornata.*

L' edizione firentina ha *queste giornate;* la correzione parvemi suggerita dal periodo antecedente, ove leggesi netto *una giornata.*

facc. 153, lin. 13. *Uno viniziano grosso.*

Il testo del Baldelli non ha che *viniziano;* ma il codice Pucciano ci aggiugne il *grosso,* e parvemi non fosse da ommettere. *Viniziano* senz' altro aggiunto è nel cap. 170.

facc. 159, lin. 3. *Verso Gherbi.*

Leggemmo col codice Magliabecchiano *Gherbi,* accorciato da Gherbino, o Libeccio. *Infatti,* nota il Baldelli, *per fare vela da Zaiton verso il regno di Ciampa doverono le navi volgere la prua a Libeccio.* L' *Ottimo* testo ha, con errore evidente, in luogo di *Gherbi, Corbi. Verso Gherbino* leggiamo a facc. 185, lin. 7. E *Gharbi* nel cap. 139.

facc. 204, lin. 9. *Che desse a perdere.*

Il codice Pucciano ha: *pregavano Iddio che la donzella perdesse.*

ERRATA-CORRIGE.

facc. 61, lin. 13. *Enne un discendente.* Correggi: *è*
» » *re un discendente.*
facc. 124, lin. 14. *Pare pure d' oro.* Correggi: *pare*
» » *pura d' oro.*

Nel secondo di questi errori eravamo caduti deliberatamente; più maturo pensiero c'indusse alla correzione. Altri errori, se v' hanno, saranno avvertiti e corretti dall' intelligente lettore, e a noi perdonati.

VIAGGIO

DI

NICCOLO' DI CONTI.

VIAGGIO

DI NICCOLO' DI CONTI

VENEZIANO,

SCRITTO PER M. POGGIO FIORENTINO.

Niccolò di Conti veneziano, essendo giovane, e ritrovandosi nella città di Damasco di Soria, avendo imparato la lingua arabica, se n'andò colle sue mercanzie con una carovana di mercatanti, che erano da seicento, con i quali passò per l'Arabia che si domanda Petrea, dove sono gran deserti, e poi per la provincia di Caldea, insinochè giunse sopra il fiume Eufrate.

Delli demonii che vanno errando per li deserti dell' Arabia Petrea.

In questi deserti, che sono nel mezzo di queste provincie, dice essergli avvenuta una cosa maravigliosa: che circa la mezzanotte udirono un gran rumore e strepito; e pensando che fussero Arabi, che stanno alla campagna, che gli venissero a rubare, si levarono tutti, dubitando di qualche pericolo: e stando così, videro una gran moltitudine di genti tacitamente passare appresso le tende loro senza fargli dispiacere. Alcuni mercatanti che gli videro, e ch'altre volte erano stati

per questo cammino, dissero essere demonii che erano costumati di andare per quei diserti in quel modo; e così l'affermarono.

Della città di Babilonia, detta oggidì Baldacco; della Balsera, e del porto di Calcum, isola di Ormuz e di Calazia città di Persia.

Sopra il fiume Eufrate è posta una parte della molto nobile e antica città di Babilonia, che ha di circuito quattordici miglia; gli abitatori della quale al presente la chiamano Baldacco; e per mezzo d'essa vi corre il detto fiume Eufrate, sopra 'l quale è fatto un ponte forte di quattordici archi, che congiunge insieme l'una e l'altra parte della città: e veggonsi in essa ancora molte reliquie e fondamenti d'edificii antichi. Nell'alto della città è posta una fortezza, e il palazzo regale molto forte e bello. Il re di questa provincia è molto potente. All'incontro di detto palazzo, navigando giù pel fiume per ispazio di venti giornate, si veggono le rive d'ambedue le parti molto belle, e molte isole abitate: poi camminando otto giornate per terra, si giugne al luogo detto la Balsera; e di lì a quattro giornate, nel golfo Persico, dove il mar cresce e cala nel modo del mare Oceano, per il quale navigando per ispazio di cinque giornate, giunse nel porto di Calcum, e poi in Ormuz che è un'isola piccola del detto golfo, la quale è lontana da terraferma dodici miglia. Partendosi da questa isola, per andar fuori del golfo verso l'India, per ispazio di cento miglia, s'arriva alla città di Calazia, porto nobilissimo della Persia, nella quale si fa gran traffico di mercanzie. Qui stette per alcun tempo ad

imparar la lingua persiana, della quale poi se ne valse assai; e similmente si vestì degli abiti di quel paese, i quali usò tutto il tempo di questa sua peregrinazione; poi con alcuni compagni Persiani e Mori noleggiarono una nave, avendo però prima fatto infra di loro solenne giuramento d'essere insieme fedeli e leali compagni.

Della città di Cambaia e del modo delle donne di bruciarsi vive in morte de' mariti.

Navigando in questo modo insieme con la compagnia, arrivò in ispazio d'un mese alla molto nobil città detta Cambaia, la qual è posta fra terra sopra il secondo ramo, donde sbocca in mare il fiume Indo. In questo paese si truovano di quelle pietre preziose dimandate sardonie: e si costuma che le donne, quando muoiono i mariti, insieme con loro si bruciano vive, una o più, secondo la dignità del morto; e quella che gli era più cara e favorita, ella istessa va a mettere il suo braccio attraverso il collo di quello, e insieme si brucia; le altre mogli si gittano poi nel fuoco così acceso, e di queste cerimonie se ne parlerà di sotto più diffusamente.

Della città di Pacamuria e Dely, dove nasce il gengevo, e la sua descrizione.

Passando più avanti navigò per ispazio di venti giornate, e arrivò a due città poste sulla spiaggia del mare, cioè a Pacamuria e Dely, nel paese delle quali nasce il gengevo, che si domanda nella lor lingua beledi, gebeli, e dely, il quale è radice d'erba alta un brac-

cio, e le foglie simili a quelle dei gigli azzurri detti irios; e nascono come le radici delle canne: e di quelle si cava 'l gengevo, sopra 'l quale si gitta della cenere, e mettesi al sole à seccare per tre giorni.

Del sito della nobile città di Bisinagar; e quanta gente vi sia atta a portar arme, e dei lor costumi.

Partendosi di qui, e allontanandosi dal mar circa trecento miglia fra terra, pervenne alla gran città di Bisinagar che ha di circuito da sessanta miglia, in una vallata appiè d'alte montagne, della quale le mura che sono verso le montagne, la circondano di sorte, che il circuito suo apparisce maggiore e più bello a chi lo mira. Qui si truovano uomini atti a portar armi al numero di centomila. Gli abitatori d'essa pigliano quante mogli lor piacciono, e elle s'ardono con i mariti morti. Il re di questa città è molto potente, e eccede tutti gli altri re dell'India; e prende sino a dodicimila donne, delle quali quattromila lo seguono a piè dovunque ei va, nè s'occupano in altro, che in servizio della sua cucina; e altrettante gli cavalcano dietro onorevolmente, montate su cavalli benissimo forniti: le altre sono portate da uomini in ricche lettiche; e duemila d'esse si dice ch'egli tiene per mogli, con condizione che nella morte sua elle si brucino volontariamente con lui, il che è avuto e reputato per un grande onore.

Delle città di Pelagonga, Pudifetania, Odeschiria e Cenderghisia, e quella di Malepur, dove è il corpo di san Tommaso, e della provincia di Malabar.

La città di Pelagonga, la quale è all'obbedienza del medesimo re, non è di minor nobiltà, e ha di circuito dieci miglia, ed è lontana da Bisinagar otto giornate. Dipoi, andando per terra, in venti dì arrivò ad una città appresso la riva del mare, dimandata Pudifetania, nel qual cammino lasciò addietro due bellissime città, cioè Odeschiria e Cenderghisia, dove nasce il sandalo rosso, e di lì innanzi se n'andò il detto Niccolò a una città di mille fuochi, che si chiama Malepur, situata pur alla costa del mare nell'altro golfo verso 'l fiume Gange, dove il corpo di san Tommaso onorevolmente è sepolto in una chiesa assai grande e bella, gli abitatori della quale son cristiani detti Nestorini, i quali sono sparsi per tutta l'India, come fra noi sono li Giudei; e tutta questa provincia si dimanda Malabar.

Come appresso la città di Cael si pescano le perle, e della smisurata grandezza delle foglie d'un arbore.

E avantichè s'arrivi a questa città n'è un'altra che si chiama Cael, appresso la qual si pescano le perle; e qui nasce un arbor senza frutto, la foglia del quale è di lunghezza sei braccia, e quasi altrettanto di larghezza, e tanto sottile, che ristretta insieme ella si può tenere in un pugno: e queste foglie s'usano in quelle parti in vece di carta per iscrivere, e nel tempo di pioggia si portano in capo per non si bagnare, dove

che tre e quattro compagni distendendola possono nel cammino star sotto coperti senza bagnarsi.

Della nobile isola di Zeilam, e delle pietre preziose che vi sono, e della descrizione della cannella e utilità che si cava d'essa.

In capo di questo paese, verso mezzodì, è la nobil isola di Zeilam che circonda duemila miglia, nella quale si truovano, cavando, rubini, zaffiri, granate, e quelle pietre che si domandano occhi di gatta: ivi nasce la buona cannella in gran copia, l'arbore della quale si assomiglia al salice, ma è più grosso; e i rami non tendono in alto, ma in largo; le foglie son simili a quelle del lauro, ma più grandi alquanto; la scorza di rami è la migliore, e massimamente quella più sottile; quella del tronco che è più grossa, è manco buona al gusto; i frutti sono simili alle coccole del lauro, dalle quali se ne cava olio molto odorifero per unguenti che gl'Indiani usano per ungersi; e il resto del legno, levatane la scorza, si brucia.

Della vita de' Bramini.

In questa isola è un lago, in mezzo del quale è posta una città regale che circonda tre miglia, che non si governa da altri, se non da certe genti che discendono dalla stirpe di Bramini, i quali sono riputati per i più savii, che altre persone, perciocchè non attendono ad altro tutto il tempo della lor vita, che agli studii della filosofia, e son molto dediti all'astrologia, e alla vita più civile.

Dell'isola Sumatra anticamente detta Taprobana, e dei crudeli costumi degli abitanti, e come vi nasce l'oro, la canfora e il pepe, e la descrizione d'esso, e frutto detto duriano e della isola di Andramania.

Di poi navigò ad una isola molto grande, detta Sumatra, la quale è quella che appresso gli antichi è detta Taprobana, che circonda duemila miglia: vi si fermò un anno. Navigò poi per ispazio di venti giornate con vento favorevole, lasciando a man dritta una isola nominata Andramania, che vuol dire Isola-dell'oro, che ha di circuito ottocento miglia, gli abitatori della quale mangiano carne umana, ed a questa isola nessuno vi capita, se non buttato dalla fortuna; perchè giunto che è l'uomo nel poter loro, immediate vien preso da queste genti crudeli e inumane; e fattolo in pezzi, se lo mangiano. E dicesi che nella sopraddetta isola di Taprobana gli uomini anco essi sono molto crudeli, e di pessimi costumi; e comunemente hanno l'orecchie molto grandi, così gli uomini, come le donne, nelle quali portano attaccate pietre preziose infilzate con fila d'oro: le lor vesti sono di tela di lino, di bambagia, o di seta, lunghe sin al ginocchio: gli uomini pigliano quante donne lor piacciono: le lor case sono molto basse per difendersi dall'eccessivo ardor del sole: sono tutti idolatri. In questa isola nasce il pepe molto maggior dell'altro, e così lungo, e la canfora, e l'oro in grande abbondanza. L'arbore che produce il pepe è simile a quel dell'edera; i granelli sono verdi, a simiglianza di quelli del ginepro, sopra i quali spargendo della cenere, li seccano al sole. Nasce ancora in que-

sta isola un frutto ch'essi dimandano duriano, ch'è verde, e di grandezza d'una anguria, in mezzo del quale aprendolo si truovano cinque frutti, come sarian melarance, ma un poco più lunghi, d'eccellente sapore, che nel mangiare pare un butirro rappreso.

I Taprobani mangiano carne umana, e le teste usano in luogo di monete, e per contrattar mercanzie.

In una parte della sopraddetta isola, che chiamano Batech, gli abitatori mangiano carne umana, e stanno in continua guerra con i lor vicini: e gli fu detto che serbano le teste umane per un tesoro; perchè preso che hanno l'inimico, gli levano la testa, e mangiata che hanno la carne, adoperano la crepa ovver osso per moneta; e quando vogliono comprare alcuna mercanzia danno due o tre teste all'incontro d'essa mercanzia, secondo il suo valore; e colui che ha più teste in casa, vien riputato per il più ricco.

Della città di Ternassari e la copia degli elefanti, e verzino, che vi sono, e della città di Cernovem, e grandezza del Gange, e canne che vi nascono.

Partitosi dall'isola Taprobana, per diciassette giornate con gran travaglio di fortuna arrivò alla città di Ternassari, la quale è posta sopra la bocca d'un fiume che ha il medesimo nome; e tutto 'l paese, che v'è all'intorno è copioso di elefanti, e vi nasce molto verzino, e di qui poi, fatto un lungo cammino per mare, giunse nella bocca del fiume Gange; per il qual postosi a navigare, in capo di venti giornate capitò ad una città posta sul detto fiume, chiamata Cernovem:

il qual fiume è tanto grande, che essendo nel mezzo d'esso non si può vedere terra da parte alcuna: dicesi che in qualche luogo è di larghezza tredici miglia. Nelle rive di questo fiume nascono canne tanto lunghe e grosse, che un uomo solo non le può abbracciare d'intorno; e fanno d'esse battelli piccoli al modo di almadie per pescare; perchè la scorza è di grossezza di un palmo; e infra un nodo e l'altro è tanta distanza, quanto è lungo un uomo; e a quella misura se ne fanno schifi da navigare pel detto fiume, nel quale vi sono coccodrilli, e diversi pesci a noi incogniti. Sopra una riva e l'altra del fiume si ritruovano di continuo luoghi e città e giardini molto belli, e orti umeni, dove nascono infiniti frutti, e sopra tutti quelli detti musa, più dolci del mele, simili a fichi; e vi nascono anche delle palmiere che fanno il frutto che noi altri dimandiamo noci d'India; e altri frutti di varia sorte.

Come ritrovò sopra il fiume Gange la città di Maarazia, dove è copia d'oro e pietre preziose, e del fiume Raca.

Partitosi di qui andò su pel fiume Gange, per ispazio di tre mesi, lasciando però addietro quattro famosissime città; e se ne venne ad una molto potente, chiamata Maarazia, dov'è gran copia d'oro, argento, perle grosse e minute, pietre preziose, e legno d'aloè: e da quella pigliò 'l cammino verso alcune montagne poste alla volta di levante, dove si truovano quelle pietre preziose dette carbonchi. In capo d'un tempo se ne tornò di nuovo alla città di Cernovem; dalla quale pigliando il cammino fra terra, giunse sopra il fiume Raca; e navigando all'insù pel detto fiume, in

termine di sei giorni pervenne ad una città molto grande, chiamata dal medesimo nome del fiume, perch'ella è posta sulla riva d'esso.

Del fiume e città di Ava, e d'un piacevol costume che è in quella.

Partitosi poi da questa città, passò alcune altre montagne e diserti; e in capo di diciassette giorni giunse in una campagna, per la quale camminando quindici giornate, capitò ad un fiume maggior del Gange, che dagli abitatori è detto Ava, pel quale avendo navigato molti dì, trovò una città più nobile e più ricca di tutte l'altre, chiamata Ava che ha di circuito quindici miglia, gli abitatori della quale sono molto piacevoli ed allegri; e ancor che abbiano bellissime case, e ben fabbricate con tutte le comodità, nondimeno tutto il dì dimorano nelle taverne che sono sparse per tutta la città, a darsi buon tempo e piacere, dove similmente si riducono molte donne giovani a tener lor compagnia. Quivi trovò una usanza piacevole, della quale sol per far ridere non volle restar di dire quanto vide e intese. Vi sono alcune donne vecchie che non fanno altro mestier, per guadagnarsi il vivere, che di vender sonagli d'oro, d'argento, di rame, piccoli come piccole nocelle, fatti con grande arte; e come l'uomo è in età di poter usare con donne, ovvero che si voglia maritare, gli vanno ad acconciar il membro mettendo fra carne e pelle detti sonagli, perchè altramente saria rifiutato; e secondo la qualità delle persone, ne comprano d'oro o d'argento: e le medesime donne che li vendono vanno a levargli la pelle in diversi luoghi e po-

sti dentro e cucita si salda in pochi dì, e ad alcuni ve ne metteranno una dozzina e più e manco secondo la volontà loro; e poi la cuciono così bene, che in pochi giorni ella si salda. Questi uomini così acconci sono in grandissima grazia e favor delle donne; e molti di loro camminando per la strada hanno per cosa molto onorata, che se gli senta il suono di detti sonagli che hanno addosso. Egli fu molte volte richiesto da queste tali vecchie, che fosse contento che glieli acconciassero; nè mai volle consentire a simil novella, che con suo dispiacere altri pigliasse spasso e diletto.

(Qui mancano assai righe).

Della provincia di Mangi, e de' costumi degli abitanti d'essa, e del modo di pigliar gli elefanti e di domesticarli.

Questa provincia si chiama Mangi, ed è piena d'infiniti elefanti, de' quali diecimila ne nutrisce il re, e gli adopera nella guerra; perchè sopra d'essi fanno castelli ove possono stare otto e dieci uomini da combattere con lancie, archi e balestre. Il modo di pigliar questi elefanti è: che nel tempo che vanno in amore tolgono una elefante dimestica e usa a questo, e la menano in luogo fatto a posta a pascere, e circondato da un muro, il quale ha due gran porte, cioè una per entrare, l'altra per uscire: e quando l'elefante sente la femmina esser ivi, entra per la prima porta per venire a trovarla; la quale immediate che lo vede, se ne fugge per l'altra porta; e uscita che ella è, subito le porte sono serrate, quivi stanno mille e più uomini apparecchiati aspettando; e come sono chiamati, vi

concorrono con corde molto grosse, e chi monta su per le mura, e chi per i buchi del muro, e vanno accomodando le corde con i lacci per pigliar l'elefante: e poichè ogni cosa è posta in ordine, appare un uomo in quella parte ove sono tesi i lacci, e l'elefante, come lo vede, corre furiosamente per ammazzarlo, e correndo vien a cascare nei lacci, e gli altri uomini dietro via subito tirano le corde, e lo fanno restar preso; gli legano i piedi di dietro fortemente ad un legno grosso, come un arbore di nave, benissimo confitto in terra, e lo lasciano star per tre o quattro giorni senza mangiare e bere; e passato il detto tempo, gli danno un poco d'erba ogni dì; e così in quindici giorni vien a domesticarsi: di poi lo legano in mezzo di due altri domestici, e lo conducono per la città, e da un luogo all'altro; talchè in dieci dì è fatto dimestico come gli altri.

Un altro modo di dimesticar gli elefanti, e governarli, e del lor mirabile intelletto, e de' costumi e religione di quel paese.

Dicesi ancora che in altre parti gli dimesticano in questo modo: che fanno entrare gli elefanti in una valle piccola serrata attorno, e separato i maschi dalle femmine; e i maschi vi restano e non gli danno da mangiare; e in capo di tre giorni gli cavano di lì, e menangli in altri luoghi stretti ed asperi, fatti apposta per dimesticarli; e li re comprano questi per servirsene. Li dimestici si mantengono con riso e butirro, e anco con erba; e i selvatici, di rami d'arbori e di erbe che truovano; e li dimestici sono governati da un uomo solo, il quale gli circonda il capo con un ferro so-

lamente, e ha tanto intelletto questo animale, che ritrovandosi in qualche battaglia, di tutte le frecce o altre armi che gli vengono lanciate, riceve i colpi con la pianta del piede, acciò non sieno offesi quelli che ei porta addosso. Il re di questa provincia cavalca un elefante bianco che ha attaccato al collo una catena d'oro ornata di pietre preziose, che arriva insin ai piedi. Gli uomini di questa terra si contentano d' una sola donna; e tutti, così uomini, come donne, si pungono le carni con istili di ferro; e in quelle punture vi mettono colori che più non si possono cancellare, e così restano sempre dipinti. Tutti adorano gl'idoli; nondimeno quando si levano la mattina da dormire, si voltano verso l' oriente, e con le mani giunte dicono: Dio in trinità nella sua legge ci voglia difendere.

D' un arbore, su le foglie del quale s'usa di scrivere in luogo di carta, e del frutto che fa.

In questa terra è una sorte di pomo, come una melarancia, pieno di succo, ma più dolce. Evvi ancora un arbore che si dimanda tal, che ha le foglie grandi sulle quali scrivono, perchè in tutta l'India non s'usa carta nè se ne truova, eccettochè nella città di Cambaia. Questo arbore produce il frutto simile ai navoni grandi: quel che si contiene sotto la scorza è tenero come un liquore rappreso, ed è nel mangiar molto dolce e apprezzato; nondimeno è di minor bontà della scorza.

Della sorte di serpenti che produce questo paese e come al mangiarli sono di bonissimo gusto, e così di alcune formiche rosse.

Questo paese produce serpenti spaventevoli, senza piedi, e grossi com' un uomo, e lunghi sei cubiti. Gli abitatori del paese gli mangiano arrosto con mirabil gusto, e gli tengono in gran riputazione: medesimamente mangiano alcune formiche rosse, che sono come gamberi piccioli, acconcie col pepe, che appresso di loro è un mangiar delicato.

Di uno animale che forse è il rinoceronte, che guerreggia con lo elefante, e della virtù del suo corno.

Evvi ancora un animale che ha la testa simile al porco, la coda al bue e nella fronte un corno, come l'unicorno, ma più corto, e più d'un braccio lungo: ha il colore e la statura dell'elefante, col quale guerreggia di continuo; e quel corno vien detto che risana ogni cosa avvelenata; e per questo è stimato molto.

Della sorte di buoi, che si trova in questo paese, e quanto siano pregiati i crini loro.

Nell'ultima parte di questo paese, verso il Cataio, si truovano buoi bianchi e neri; e quelli son più pregiati, che nascono con i crini e la coda di cavallo: ma quelli che hanno i crini più spessi e più sottili, leggieri come una penna, e lunghi che arrivino insino ai piedi, sono stimati a peso d'argento, perchè di questi tai crini ne fanno ventagli che adoperano solamente in servizio degl' idoli e dei re; ne fanno ancora d'essi fioc-

chi incastrati in oro e in argento, e gli mettono sulle groppe de'cavalli, dove spargendosi vengono a coprir tutta la groppa; e appresso gli attaccano al collo, dal quale pendendo adornano il petto: e ancora i cavalieri gli portano in cima delle lancie in segno di gran nobiltà.

Della nobil città di Cambalu, e della sua mirabil fortezza, e de' costumi di quel popolo, e della città di Quinsai.

Più oltre di questa provincia di Mangi se ne truova un'altra ch'è la miglior di tutte l'altre del mondo, nominata il Cataio, il signor della quale si fa chiamare il Gran Cane, che nella sua lingua vuol dire imperatore; e la principal città e la più nobile si chiama Cambalu, la quale è fatta in quadrangolo, e ha di circuito ventotto miglia; e in mezzo di questa vi è una fortezza molto bella e forte, nella quale è posto il palazzo del re; e in ciascuno di quei quattro angoli è fabbricato un castello in tondo per difensione; e ciascuno d' essi ha quattro miglia di circuito; e quivi sono riposte l'armi d' ogni sorte per guerreggiare, e per combatter terre; e di continuo stanno in ordine e apparecchiate genti per ogni bisogno, che accada: e dal suo palazzo regale si può andar sopra le muraglie che sono fatte in volta, a ciascuno di detti quattro castelli; e questo acciocchè se si sollevasse il popolo contra il re, possa ad ogni suo piacere ritrarsi in quelli. Oltra questa città per quindici giornate ve n'è un'altra molto grande dimandata Quinsai, la quale da poco tempo in qua è stata fatta di nuovo da questo re: ha trenta miglia di circuito, e più popolata dell'altre. In queste due città, se-

condochè gli fu detto, vi sono le case, i palazzi e i loro fornimenti a similitudine di quei d'Italia; gli uomini, mansueti e discreti, savii, e più ricchi di tutti gli altri sopraddetti.

Del porto di Zaiton, e della città di Pauconia, e delle viti e frutti che ivi nascono.

Di poi si partì d'Ava, per il fiume, verso il mare; e in capo di diciassette giornate arrivò alla bocca del fiume, dove è il gran porto che si chiama Zaiton; ed ivi entrò in mare, e in termine di dieci giorni giunse ad una città grande e popolata, che si dimanda Pauconia, che ha dodici miglia di circuito; e vi stette per ispazio di quattro mesi. In questo luogo solamente nascono viti, e ancora poche, perchè tutta l'India ha carestia di vino e viti; e di queste uve anco non fanno vino, le quali nascono sopra gli albori: e gli fu detto che se le colgono senza far prima sacrificio alli loro idoli, disparono, nè più si possono vedere. Ivi nascono pini, castagne, albercocci, poponi piccoli e verdi, sandali bianchi e canfora, la quale sta dentro nell'arbore, e se non si fa prima sacrificio alli dii, ancorachè se gli taglia la scorza, la dispare, nè si vede.

(Qui mancan righe).

Come arrivò all'isola della Giava minore e maggiore.

Nell'India interiore vi sono due isole verso l'estremo confine del mondo, e ambedue sono dette le Giave, una delle quali ha di circuito tremila miglia, e l'altra due, poste verso 'l levante; e per il nome di mag-

giore e minore sono differenti l'una dall'altra: ad arrivar alle quali vi stette un mese continuo di navigazione nel suo ritorno. Da un'isola all'altra vi sono cento miglia di distanza, dove è la parte più vicina. Quivi si fermò per ispazio di nove mesi con la moglie e con i figliuoli, e con la sua compagnia.

Della impietà, e de' costumi inumani degli abitatori dell' isole dette Giave.

Gli abitatori di quest' isole sono più inumani e crudeli, che alcun' altra nazione, e mangiano gatti, sorci, ed altri animali immondi; e d'impietà avanzano tutte l'altre genti, perchè l'ammazzare un uomo l'hanno per giuoco, nè per questo portano supplicio alcuno. I debitori che non hanno il modo di soddisfare a chi debbono, si dánno lor per ischiavi; ma alcuni per non servire s' eleggono più volentieri la morte in questo modo, perciocchè pigliando una spada ignuda se ne vengono nelle strade ed ammazzano quanti riscontrano, che possano manco di lui, sinattantochè truovino uno che sia più valente, che l'ammazzi: vien poi il creditor del morto, e fa citar colui che l'ammazzò, dimandandogli il suo credito, al che è constretto dai giudici di soddisfare.

Il modo crudele che hanno di far la prova della bontà delle lor armi.

Quando comprano una scimitarra o spada, per volerne far pruova la cacciano nel petto al primo che si gli para innanzi; poi gli dánno una coltellata; ed a questo modo fanno la pruova, e con la punta e col taglio

della tempra d' esse; nè per questo patiscono pena alcuna, e ciascun che passa guarda queste ferite; e se l'arma entrò per filo dritto, e che l'ammazzasse al primo tratto, vien lodato da tutti d' aver date sì belle ferite. Ciascun può pigliar quante mogli vuole per soddisfare al suo appetito.

Il giuoco che usano di far combattere i galli.

Il giuoco più usato tra loro è di far combattere i galli; e così ve ne portano di più forti, ciascuno sperando che 'l suo resti vincitore; e molti di fuori via che stanno a veder questo spettacolo, fanno infra di loro delle scommesse sopra questi combattenti, ed il gallo che resta superiore fa vincer li danari.

Della sorte di uccelli che si trovano nella Giava maggiore, e dell' isole di Sandai, e Bandan, e delle noci moscate e garofani che nascono in quelle.

Nella Giava maggiore truovansi uccelli, molte volte, che sono senza piedi, grandi come colombi, di penne molto sottili, e con la coda lunga, i quali sempre si posano sopra gli arbori; le carni de' quali non si mangiano, ma la pelle e la coda sono in grande stima, perchè s' usano per ornamento del capo. Più avanti per quindici giornate di navigazione, verso levante, sono due isole, una detta Sandai, nella quale nascono noci moscate e macis ch' è il suo fiore; l' altra isola, Bandan, nella quale nasce solamente il garofano, e di lì si porta all' isola della Giava.

Di tre sorti di pappagalli, che si ritrovano in Bandan, e del mar ch' è ivi appresso.

Bandan nutrisce pappagalli di tre sorti, cioè una di rossi col becco giallo, l'altra di varii colori, i quali chiamano noro che vuole inferir lucido; e ambedue le sorti sono della grandezza de' colombi; la terza sono bianchi, e grandi come galline, chiamati cachos, che vuol dire più pregiati, per esser migliori degli altri; perchè imparano a parlar mirabilmente, e rispondono a quel che vien lor dimandato. In ambedue queste isole sono uomini di color negro. Il mare oltre queste isole è innavigabile per li continui venti e fortune che non permettono che vi si navighi.

Come dalle Giave navigò alla città di Campaa, e poi ritornò a Coloum in Malabar.

Partitosi detto Niccolò dall' isole delle Giave, e conducendo seco quel che gli era necessario pel cammino, navigò verso ponente ad una città, che è nella costa del mare, detta Campaa, nella quale vi è molto legno aloè, canfora, e gran copia d' oro. Stette in questo viaggio per ispazio d' un mese; e partendosi poi di lì, in altrettanto tempo pervenne ad una nobil città nominata Coloum, che ha di circuito dodici miglia; questa è in quella provincia di Malabar, ove nasce il gengevo detto colobi, pepe, verzino, cannella che si chiama grossa.

Della sorte di serpenti che si truovano in questa provincia di Malabar, e della natura loro; e come si pigliano.

Questa provincia produce serpenti senza piedi, di braccia sei di lunghezza; sono animali molto spaventevoli; non fanno dispiacere ad alcuno, se non è data lor noia; pigliano mirabil piacere in risguardar fanciulli, e per questo rispetto se ne vengono alla presenza degli uomini: hanno la testa simile a quella dell' anguilla, quando giacciono in terra; e come si levano l'allargano molto più, e la parte di dietro pare il volto di uomo dipinto di varii colori. Si pigliano con incanto, il che si costuma molto infra di loro; e senza fare dispiacere a persona gli pongono in vasi di vetro fatti a questo effetto, e gli portano in mostra per cosa maravigliosa.

Della seconda spezie di serpenti di questa provincia, e come si pigliano.

Medesimamente in questa provincia, appresso di Susinaria, si vede un'altra sorte di serpenti che hanno quattro piedi, e la coda assai lunga, e sono della grandezza d' un gran cane. Gli pigliano a caccia, e poi se gli mangiano; e non sono nocivi a mangiarli, non altrimenti che appresso di noi li daini ed i cervi e simili altre selvaticine, e ne fanno d'essi diverse e buone vivande. La lor pelle è di varii colori, la quale usano per coperte, perchè riescono molto belle.

Della terza spezie di serpenti orribili di questa provincia, e d' un animale simile a un gatto selvatico.

Evvi in questo medesimo paese, secondochè gli fu detto, un' altra sorte di serpenti spaventevoli, lunghi un braccio, che ha l' ali a similitudine di quelle della nottola : ha sette teste, disposte per ordine una dietro all' altra lungo il corpo ; e quelli che stanno su per gli arbori sono nel volar velocissimi, e sono più velenosi di tutti gli altri, perchè col fiato solo ammazzano gli uomini. Truovansi ancora, siccome gli fu detto, animali simili a' gatti selvatici, che volano, ed hanno una pellicina distesa dai piedi davanti a quei di dietro, la quale sta raccolta in sè quando si posano; e come vogliono volare, dibattono i piedi davanti in vece d' ali, e così se ne vanno da un arbore all' altro. Li cacciatori quando vogliono pigliar questi animali, gli seguitano sinattantochè gli straccano; e stracchi, cascano a terra e restano presi.

D' un arbore detto cachi, e dello smisurato frutto che produce, e d' un altro frutto dimandato Amba.

Ha veduto in questa terra un arbore chiamato cachi ovvero ciccara, che appiè del tronco fa un frutto simile a quello del pino ; ma è sì smisurato, ch'un uomo solo ha che fare assai a portarne uno; la scorza è verde ed un poco dura, pur premendola col dito si rompe, ed ha dentro ducentocinquanta o trecento pomi che sono come fichi e così dolci, i quali sono divisi l' un dall' altro con una teletta, che hanno poi dentro un altro frutto ventoso, di sapore e di durezza come la castagna, a

modo della quale elle si cuocono, e così quando son poste nelle brage, e che non si castrino prima, crepano e saltano fuor del fuoco: le scorze d'esse si dánno a mangiare a' buoi. Questo frutto di dentro non ha scorza. La radice di questo arbore alcuna volta produce il frutto sotto terra, il quale è migliore e più saporito dell' altro; e di questi se ne fanno presenti ai re e gran signori. L' arbore è simile a quel d' un gran fico, ed ha la foglia divisa come quella della palma; il legno si assomiglia al busso, e l' adoprano in molte cose, e per questo è in gran reputazione. Ancora si truova un altro frutto che si domanda amba, molto verde, simile alla noce, maggior però del persico: la sua scorza è amara, ma quel di dentro ha sapor di mele, e prima che si maturi lo mettono nell' acqua, e lo condiscono come noi altri le olive verdi.

Della città di Cochin posta sulla bocca del fiume Colcan, sulla riva del quale si veggono di notte pesci di forma umana.

Lasciato da Niccolò la città di Coloum, in tre giorni arrivò alla città di Cochin che circonda cinque miglia ed è posta sulla bocca del fiume Colcan, dal quale prende il nome. Navigando alcuni giorni per detto fiume, vide di notte sulla riva accender molti fuochi; e pensando che fussero pescatori, domandò quel che facevano quivi tutta notte. I suoi compagni, cominciando a ridere, gli risposero, i cippe, i cippe, che sono di forma umana, o pesci o mostri che siano, i quali di notte escono dell' acqua; ed accozzando insieme delle legne, percuotono una pietra con l' altra; e cavatone fuoco, accendono quelle legna accanto alla ri-

va del fiume, dove i pesci, che ve ne sono in quantità, se ne vengono allo splendor del fuoco; e questi li pigliano e mangiano; e di giorno stanno sempre sotto acqua. Di questi se ne sono presi alcuna volta; gli dissero che non sono differenti dalla forma umana, così i maschi, come le femmine. In questo paese nascono i medesimi frutti, che in Coloum.

Delle città di Colunguria, Paliuria, e Meliancota, e della nobil città di Calicut, e delle spezierie ed altre drogherie che vi nascono, e de' costumi degli abitanti.

Partito poi di qui, se n'andò alla città di Colunguria, che è posta sulla bocca di un altro fiume; e di lì alla città di Paliuria, e di Meliancota, che tra lor vuol dir città grande, la qual ha nove miglia di circuito; ed andossene di lì a Calicut, che è posta accanto il mare, che ha di circuito otto miglia, la più nobil città di tutta l' India, di traffichi e mercanzia. In questo paese nasce gran copia di pepe, lacca, gengevo, cannella grossa, chebuli, zedoaria. Le donne pigliano quanti mariti vogliono, disortechè alcuna n'ha dieci e più, per soddisfare alli loro appetiti. Gli uomini dividono tra loro il tempo di goder la donna; e quello che gli va in casa, lascia alla porta un segnale; e venendo l' altro, e veduto il segno, se ne torna addietro: ed è in arbitrio di lei di consegnar li figliuoli a chi gli piace, i quali non ereditano mai beni del padre, ma li nepoti.

Della città di Cambaia, e delle drogherie che vi sono, e della vita delli sacerdoti d' essa, e de' bovi che ivi si trovano.

Dipoi detto Niccolò se ne partì, e in capo di dieci giorni arrivò alla città di Cambaia posta fra terra verso tramontana; ed è di circuito dodici miglia: quivi nasce spico nardo, lacca, mirabolani, endego, e seta in grande abbondanza. Evvi una sorte di sacerdoti chiamati Bancani: questi si contentano d' una sola donna, la qual per legge è obbligata di bruciarsi col marito quando egli muore. Questi sacerdoti non mangiano cosa che abbia vita, ma solamente frutti, riso, latte, legumi. Sonvi molti buoi selvatichi, che hanno i crini di cavallo, ma più lunghi; e hanno le corna sì lunghe, che piegando un poco la testa addietro, toccano con esse la coda; e per la lor grandezza usano gli abitanti queste corna in luogo di vasi per portar acqua, ovvero altre cose da bere per cammino.

Dell' isola Zocotera, ove nasce l' aloe.

Di qui essendo ritornato di nuovo verso Calicut, se ne venne per mare ad una isola chiamata Zocotera, la quale, andando alla volta di ponente, è posta lontana da terraferma cento miglia, ha di circuito seicento miglia. Dimorò in far questo viaggio da due mesi. Nasce in detta isola eccellente aloè, chiamato cocotrino. La maggior parte di questa isola è abitata da Cristiani Nestorini.

Di due isole, in una delle quali separatamente vivono gli uomini, nell' altra le donne, e dell' effetto che causa l' indisposizione di quell' aere.

In fronte di questa isola, non più di cinque miglia lontano, vi sono due isole distanti l' una dall' altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell' altra donne, alcuna volta vanno gli uomini all' isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini; e sono stretti e necessitati avantichè compino tre mesi di partirsi, e ciascuno tornare alla sua isola; perchè contraffacendo, e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell' aere gli fa morire immediate.

Della città di Adem, e del cammino che tenne Niccolò a ritornarsene a Venezia; e come giunto a Carras, città d' Egitto, gli morì la moglie con duoi figliuoli, e duoi famigli.

Di qui partitosi per mare, in capo di cinque giorni venne alla nobile e ricca città di Adem, ornata di bellissimi edificii: dipoi andò alla volta della Etiopia, e in termine di sette dì giunse a un porto detto Barbora; e di lì, in un mese di cammino per il mar Rosso, al porto del Zidem: e per la difficoltà del navigare che ebbe in due mesi, volle smontar in terra appresso il monte Sinai, dove passato il diserto, giunse a Carras città dell' Egitto con la moglie e quattro figliuoli, e altrettanti famigli. Quivi la povera donna se ne morì di peste con due figliuoli e due famigli; e detto Niccolò avendo passati così gran travagli e pericoli per mare e per terra, alla fine se ne tornò salvo con due figliuoli alla città di Venezia che era la patria sua.

Narrazione di Niccolò di Conti, della vita e de' costumi degli uomini della India, e di tutto il paese di oriente, fatta a richiesta di molte persone che lo interrogavano.

Divisione dell'India in tre parti, e qual sia la più ricca e più civile, e de' suoi costumi, e d'altre cose notabili di più luoghi.

L'India tutta è divisa in tre parti: la prima si distende dalla Persia sino al fiume Indo; la seconda, da questo fiume sino al Ganges; la terza è quella che è oltre al detto fiume: e questa è la migliore, la più ricca e più civile, perchè nel vivere, governo e costumi sono simili a noi altri; e medesimamente hanno le case grandi, con camere belle, come le nostre, i fornimenti d'esse politi e ben fatti; vivono molto civilmente, e alieni d'ogni crudeltà e della vita inumana di gente barbara; e sono persone mansuete, benigne e pietose; sono mercatanti, e i più di loro sono ricchi quanto si possa dire, perchè se ne troveranno molti che un solo sarà atto a caricar del suo proprio quaranta navi di mercanzia di tal valuta, che l'una di queste sarà stimata cinquanta mila ducati. Questi Indiani soli, che di sopra abbiamo detto, costumano di mangiare come noi altri a tavole alte con tovaglie, e adoprano tazze d'argento per diverse vivande, e altre cose; perchè tutti gli altri Indiani mangiano in terra assentati su tappeti ovvero letti, non hanno nè vino nè viti, ma pestato il riso, e distemperato con l'acqua, vi buttano dentro il succo d'un arbore che la fa diventar

rossa, che par proprio vino. Nell' isola di Taprobana tagliano un ramo d' un arbor detto Tal, sotto il quale appiccano un vaso nel qual sempre stilla un liquore molto saporito e dolce, per il loro solito bere. Tra il fiume Indo e Gange, vi è un lago: l'acqua del quale è di maraviglioso sapore, e bevesi con gran diletto; tutte le regioni vicine, e anco quelle che sono lontane mandano a pigliar di quest' acqua; e vi sono deputati molti cavalli leggieri sopra le strade per li corrieri, disortechè ogni giorno ne hanno della fresca. Non hanno grano, nè pane di quello; ma hanno una certa sorte di lor farina, si nutriscono di riso, latte, formaggio e carne: hanno gran copia di galline, capponi, fagiani, pernici, e di molte altre selvaticine: si dilettano molto della caccia. Non portano barba, ancorchè abbiano i capelli lunghi distesi sopra le spalle: usano i barbieri, come facciamo noi altri; e quando vanno in guerra, legano li capelli dietro al collo con una cordella di seta. Sono nella statura del corpo e nella brevità di vita eguali a noi altri. I loro letti sono tutti forniti con lavori d' oro; e le coltre sotto le quali dormono, riccamente lavorate. L' uso del vestire è vario, secondo la diversità delle regioni e de'luoghi. Comunemente non hanno lana, ma lino, cotone e seta in gran copia, de' quali ne fanno vestimenti. Così gli uomini, come le donne portano intorno alle parti vergognose alcune traverse di lino lunghe sino alle ginocchia; portano una veste sola, o di tela o di seta, sopra la traversa, gli uomini sin al ginocchio, le donne sin al calcagno: e non ne posson portare più, rispetto al gran caldo che fa in quel paese; non portano in piede altro che una

soletta legata con una cordella rossa di seta o d'oro, ciascuno secondo il grado suo, come si vede nei piedi delle statue antiche di marmo. Le donne in alcune parti portano scarpe di sottilissimo corame, lavorate d'oro e di seta; e nelle braccia, in luogo di gioie, braccialetti e manigli d'oro; e intorno al collo e le gambe, coralli d'oro di peso di tre libbre, pieni di pietre preziose. Le donne pubbliche in ciascun luogo che l'uomo le vuole, le truova immediate, perchè sono sparse per tutta la terra, e hanno case proprie, nelle quali tengono olii, ungenti, profumi, e altre cose odorifere: e con molte lusinghe e parole accarezzano mirabilmente gli uomini, ciascuno secondo l'età loro; e sono molto accorte, e gran maestre a procurar gli uomini ai lor diletti: di qui nasce che tra gl' Indiani non si sa ciò che sia quel vizio abbominevole. Le acconciature di testa delle donne sono di diverse sorti; ma pur la maggior parte intrecciano i capegli con cordoni di seta, e con veli lavorati d'oro si cuoprono il capo; in altri luoghi accolgono insieme i capegli in mezzo della testa, e gli annodano insieme, e vi acconciano un fiocco di seta di varii colori, immodochè roversciandoli insieme col fiocco si distendono attorno il capo: altre portano capegli posticci, neri, e quanto son più neri, tanto più belli sono tenuti: altre si cuoprono la testa con alcune foglie d'arbori di diversi colori, e nessuna di queste donne costuma lisciarsi il viso, se non quelle del Cataio. Nell' India interiore non è permesso che gli uomini n'abbiano più d'una; ma nell' altre parti pigliano quante donne che vogliono, eccettuando quelli Cristiani che ebbero principio dal-

l'eretico Nestorio, da cui hanno preso il nome di Cristiani Nestorini: e questi sono sparsi per tutta l' India, e vivono con una sola donna.

La diversità tra gl' Indiani in seppellire i morti, e che nell' India di mezzo le mogli in morte de' lor mariti si bruciano vive.

Gl' Indiani tutti non seppelliscono i morti a un medesimo modo, perchè l' India prima supera l' altre di magnificenza, cerimonie e pompe nel seppellire, perciocchè ivi fanno fosse sòttoterra, e le murano attorno con molti ornamenti, e in esse vi mettono il corpo morto sopra un bello materasso d' oro, e delle sporte fatte di palme piene di ricchi vestimenti; e gli lasciano gli anelli d' oro, come se l' avesse d' adoperare nell' inferno; e la bocca della fossa serrano di muro in modo, che alcuno non possa più aprire; e di sopra vi fanno un bel volto coperto di tegole, acciocchè l' acqua si possa scolare, e non guasti la sepoltura, e in questo modo il corpo si conserva più lungo tempo.

Nell' India di mezzo si bruciano i corpi morti, e con loro spesse volte le mogli vive nel medesimo fuoco; o una o due secondo le condizioni del matrimonio, la prima e principale, per legge, è obbligata a bruciarsi, sebben ella fosse sola moglie del morto. Gli uomini pigliano dell' altre oltre la prima moglie, con alcuna delle quali si fa patto, che nella sua morte ella debba onorare l' esequie del marito; e questo infra di loro è reputato per un grande onore. Pongono l'uomo, come è morto, nel suo proprio letto molto riccamente adornato, e vestito de' suoi migliori vestimenti; e attorno e sopra di lui pongono legni odoriferi;

e accendono il fuoco: vien poi la moglie ben ornata e vestita de' suoi più cari panni, in mezzo di piffari, naccare, flauti, e altre musiche, con gran compagnia, cantando anco lei con un aspetto allegro; e cammina intorno al fuoco che brucia il marito, dove sta un di quei sacerdoti detti Bancani, sopra una cattedra pomposamente e di ricchi panni adornata, il qual la conforta con buone parole, persuadendola che non si spaventi della morte, anzi che ella voglia disprezzar la vita presente, la quale è breve e vana; e le promette che dopo morte ella acquisterà col marito molti piaceri, infinite ricchezze, e vestimenti preziosi con innumerabili altre cose. Compito che ella ha di andare più volte attorno al fuoco, si mette appresso della cattedra del detto sacerdote, il qual di continuo la va inanimando; e spogliatasi de'suoi vestimenti, nuda, avendosi prima molto ben lavato il corpo, secondo l'usanza loro, si cuopre con un lenzuolo molto sottile e bianco; e ammonendola e confortandola il sacerdote, ella istessa si slancia nel fuoco, e se alcuna si spaventa di far questo, come suol talora accadere, che vedendo l' altre che sono nel fuoco far atti strani, e dolersi, e che par che vorriano uscirne fuori, e per questa paura orribile alle volte tramortiscono; gli astanti che son ivi vicini la aiutano a gittarsi nel fuoco, ovvero la buttano al suo dispetto e per forza. E bruciati che sono i corpi, pigliano la cenere, e la mettono nei vasi, e fanno monumenti belli, dove conservano detti vasi: di poi con molti e varii modi piangono i lor mariti.

Delle cerimonie dell' India interiore circa i lor morti, e del modo di seppellirli.

Quelli dell'India interiore si cuoprono la testa con i sacchi quando gli muore alcuno. Altri piantano in mezzo della strada alcuni legni lunghi, e in cima di essi mettono carte dipinte e tagliate, che giungono sino in terra; e ivi stanno per tre giorni a piangere, e sonando certi instromenti fatti di metallo, danno per l'amor di Dio certe vivande da mangiare a' poveri. Altri tre giorni continui piangono con tutta la famiglia; e li vicini vengono alla casa del morto, nella quale in quel tempo non si fa da mangiare, ma vien loro portato di fuori cotto, e li parenti e amici del morto, in segno di dolore, in questi giorni portano nella bocca una foglia amara; e i figliuoli, quando muore il padre o la madre, per un anno intero non si mutano di vestimenti, nè mangiano più di una volta il giorno, nè si tagliano le unghie, nè i capelli, nè la barba; e molte donne ignude insin all' umbilico stanno intorno al morto, graffiandosi il viso coll'unghie, e percotendosi il petto con le pugna, gridando i, i: levatasi poi una di loro in piedi, a modo di canzone comincia a dir tutte le lodi del morto: a costei le altre che sono intorno rispondono, cantando ancora esse delle canzoni, e raccontando in quelle particolarmente tutti li luoghi e modi dove il morto fece qualche cosa degna di lode. Molti ripongono subito la cenere de' corpi bruciati in vasi di oro o di argento, e per consiglio di quei sacerdoti gli portano in un luogo che dicono esser consacrato agli

idòli, al quale da essi in fuori non vi si può accostare alcuno.

Della vita e costumi dei sacerdoti detti Bancani.

I Bancani che sono i sacerdoti, non mangiano cosa che abbia vita; e dicono principalmente che il bove tra gli altri animali è il più utile all' uomo, perchè lo adoprano per portar some; e per questo l' ammazzarlo e mangiarlo dicono esser peccato. Questi sacerdoti si sostentano di riso, erbe, legumi e frutti, non pigliano più d' una donna, la qual si brucia insieme col marito morto, attraversandogli un braccio sotto il collo, ed è così stretta e costante nel fuoco, che non mostra pur un minimo segno di dolore.

Della vita e delli studii d' una setta di filosofi detti Bramini, e della lor superstizione.

Per tutta l' India è una setta di filosofi chiamati Bramini, dediti all' arte dell' astrologia, la quale studiano molto per saper predire le cose future: sono di onesta e santa vita, e di buoni costumi, infra li quali dice aver veduto uno che era di trecento anni, ed era tenuto per un miracolo; e dovunque andava, i fanciulli lo seguivano, come cosa maravigliosa e notabile. Molti di loro usano l'arte della geomanzia, della quale ne hanno tanta cognizione e pratica, che sapranno in ispazio di poche ore predire le cose future, come se già le fossero avvenute: e dannosi molto all' arte diabolica delle scongiure e stregherie, talmentechè fanno tempestare quando vogliono, e per l' opposito tornare il ciel tranquillo, sereno; e per questo molti di loro

mangiano di nascosto, e non vogliono esser veduti da alcuni, dubitando di esser affatturati con mal occhio, tanto sono superstiziosi.

D'una scongiurazione che fece un padron di nave per aver vento favorevole al suo viaggio.

Affermò con verità detto Niccolò, che un padrone di nave stando in mare in gran calma, temendo insieme con i marinari, che non vi dimorassero troppo lungamente, fece apparecchiare una tavola a piè dell'arbore, dove fatte molte congiurazioni invocando spesso il dio *Muthiam*, così detto, in quello instante intrò addosso ad un uomo d'Arabia un demonio che lo cominciò ad alta voce far gridare, saltare e correre per tutta la nave come pazzo; e giunto che fu alla tavola, prese certi carboni e se li mangiò; e dimandando sangue di gallo per bere, gliene presentarono uno al quale (avendolo scannato) succiò il sangue, poi gittatolo via, dimandò ciò che volevano. Gli fu risposto, vento; gli promise fra tre giorni di dargliene favorevole, col quale potriano securamente pervenire al porto, accennando lor con la mano da qual parte dovea venire; e gli ammonì che con diligenza ed avviso stessero preparati a ricever l'empito che verría. Il che finito di dire, detto Arabo cascò in terra come mezzo morto; e di ciò che avea detto e fatto di poi non se ne ricordava di cosa alcuna, e così al tempo da lui predetto venne il vento, e in pochi giorni arrivarono a buon porto.

Con che stelle i naviganti dell' India si governino, e della forma delle lor navi.

I naviganti dell' India si governano colle stelle del Polo Antartico, che è la parte di mezzodì, perchè rare volte veggono la nostra tramontana; e non navigano col bussulo, ma si reggono secondochè truovano le dette stelle, o alte o basse, e questo fanno con certe lor misure che adoperano; e similmente misurano il cammino che fanno di giorno e di notte, e la distanza che è da un luogo all' altro, e così sempre sanno in che luogo si ritruovano essendo in mare. Delle navi alcune ne fanno di portata di duemila botti più grandi delle nostre; e hanno quattro vele, e altrittanti arbori; all'intorno sono tre mani di tavole conficcate l' una sopra l' altra per poter meglio resistere alle percosse delle onde del mare, dalle quali aspramente sono combattute. Sono queste navi partite in camere piccole, e con tal arte fabbricate, che s' avvien che una parte di esse si rompa, l' altra resta sana, e possono continuare il lor viaggio.

Che per tutta l' India si adorano gl' idoli, e delle chiese a quelli dedicate, e della forma loro, e del modo che tengono in far lor sacrificii.

Per tutta l'India s'adorano gl'idoli alli quali fanno le chiese non dissimili alle nostre, piene d' immagini dipinte: e nelli giorni delle loro solennità le adornano con fiori e rami; gl' idoli sono fatti o d' oro, o d' argento, o di pietra, o d' avorio, delli quali alcuni sono sessanta piedi d' altezza. Il modo come gli sacrificano è

molto vario infra di loro, perchè alcuni si lavano con acqua chiara avanti che entrino nel tempio, una volta la mattina e un' altra a vespro; alcuni si buttano a bocconi in terra distesi, e per un poco di spazio orano, e baciano la terra; altri con legno aloè o simil' altri odori fanno sacrificio ai lor idoli.

In India di qua dal Gange non vi sono campane, ma in luogo di quelle hanno certi bacini d' ottone, i quali percotendo l' un con l' altro fanno il suono. Le offerte che fanno agl' idoli sono vivande secondo l' usanza de' gentili antichi, le quali poi distribuiscono ai poveri per lor mangiare.

Della strana morte, che nella città di Cambaia fanno alcuni volontariamente ne' sacrificii delli lor idoli.

Nella città di Cambaia i sacerdoti avanti gl' idoli predicano al popolo, persuadendolo a voler fare a quelli qualche servizio notabile, e che la più grata cosa che potessero fare, della qual ne conseguiriano grandissimo premio nell' altra vita, saria quando un uomo volesse morire, e farsi ammazzare per amor loro. Allora per la gran forza ed efficacia delle parole di costoro, molti determinatamente vengono ad offerirsi a questo, i quali subito son condotti sopra un palco, dove fatte alcune cerimonie gli appresentano un collare di ferro largo intorno al collo, il quale dalla parte di fuori è tondo, ma in quella di dentro è fatto a modo di un rasoio; e nella parte davanti del collare pende una catena sin al petto, nella quale postisi a sedere, e ritirando a loro le gambe, vi mettono dentro i piedi; e intantochè il sacerdote dice certe parole, costoro avanti

tutto il popolo gagliardamente distendono i piedi, e alzando la testa spiccano immediate il capo dal busto, e in quella maniera offerendo la vita in sacrificio degli idoli, sono riputati santi.

Della misera morte che in Bisinagar fanno alcuni volontariamente mossi da zelo di fede per gratificarsi i loro dei.

In Bisinagar hanno per costume in un certo tempo dell' anno di portar in mezzo di due carri un idolo per tutta la città, con gran solennità e moltitudine di popolo: sui carri vi stanno bellissime giovanette che cantano infinite canzoni in lode di quegl' idoli, e molti mossi da divozione di quella fede si gittano in terra avanti quei carri, li quali attraversandoli addosso stiacciano lor tutte l' ossa; e affermano questa maniera di morte essere accetta alli lor dei. Altri si forano tra le coste, per le quali passando delle corde, e legatele al carro, si fanno così strascinare, e miseramente finiscono la lor vita; e dicono che questo modo di morire è un gratissimo sacrificio alli lor dei.

Di tre sorti di feste solenni che hanno gl' Indiani l' anno, e di tre altre poi oltre di queste.

Tre feste solenni fanno l' anno, in ciascuna delle quali, così gli uomini come le donne di ciascuna età, si vestono di nuovo, lavandosi prima la persona d' acqua di mare o di fiume; e per tre dì continui non attendono ad altro, che a cantare, ballare e conviti. Nella seconda per tutto il dì della festa accendono molti candellieri, con olio di susimani, attorno le lor chiese, cioè di dentro e di fuori, che ardono la notte e il giorno.

Nella terza drizzano per tutte le strade alcuni legni grandi come arbori di navili piccoli, sopra li quali pendono dalla cima insino in terra alcuni panni lavorati d' oro; e sopra detti legni per nove giorni continui vi fanno star un uomo di buono aspetto, pietoso e divoto, che molto volentieri fa questo effetto, acciocchè prieghi Iddio pel popolo, e impetri grazia e misericordia da quello. A questo tal uomo tutto il popolo tira melarance e limoni, e altri frutti di buon odore e gusto, il quale tutto soffre con gran pazienza. Oltra di queste hanno tre dì di feste nell'anno, nei quali si bagnano l' un l' altro con un' acqua gialla preparata a questo fine; e similmente bagnano il re e la regina con la medesima acqua, e questo lo fanno per un piacere, e ognuno lo piglia a giuoco.

Del modo delle lor nozze, di canti, suoni, e gran conviti, e balli che usano, e della sorte di frutti che non hanno.

Le nozze fanno con canti, conviti, balli, trombe e altri instromenti di musica che usano come noi altri, eccetto gli organi. I lor conviti sono di grande spesa, e durano giorni e notti; e intanto non s' attende ad altro che a cantare, sonare e ballare. Ballano attorno attorno, cantando come si costuma in qualche luogo tra noi; altri cantando ballano di lungo a due a due, l' un dopo l' altro; e primachè si rivoltino, quei dinanzi hanno due bacchette in mano molto ben dipinte le quali danno in mano a coloro che gli vengono allo incontro, e così le mutano ogni volta che s' incontra l' un con l' altro; e questo atto par a loro molto bello. Non usano bagni, eccettochè nell' India superiore che

è oltra il fiume Gange; nondimeno tutti gli altri si lavano spesso il giorno d' acqua fresca. Non hanno olio nè alcuni de' nostri frutti, come persiche, pere, cerese, susini, pomi; viti pochissime, e queste in un luogo solo, come è detto di sopra.

Dello strano effetto d' un arbore, che nasce nella provincia di Pudifetania, e del modo di avere i diamanti che sono in un monte detto Abnigaro, e come si trovino altre pietre preziose.

Nella provincia di Pudifetania gli fu detto esservi un arbore senza frutto, alto sopra la terra tre braccia, chiamato l'arbore della vergogna, il qual disse essergli stato affermato che quando l' uomo vi si accosta, ristrigne in sè i rami, e discostandosi gli allarga: il quale effetto non è tanto fuor di credenza, che le spugne, e ortiche marine che nascono sotto acqua come erbe, non facciano il simile. Oltra la città di Bisinagar per quindici giornate di cammino verso la parte di settentrione, gli fu detto esservi un monte detto Abnigaro, circondato tutto da lagune piene di bestie velenose, e il monte di serpi, nel quale si ritruovano i diamanti, e non si potendo per questo rispetto accostarvisi persona, l' astuzia degli uomini vi ha trovato rimedio, che è, che essendo un altro monte più alto vicino a questo, in certo tempo dell' anno gli uomini del paese pigliano de' bovi, i quali fatti in pezzi, così caldi e pieni di sangue, con le balestre fatte a questo effetto, buttano sopra quel monte di diamanti, dove cadendo in terra se gli attaccano di detti diamanti; e quando l' aquile e gli avoltori che ivi passano veggono la carne, si calano ad essa, e la portano ad un altro monte, ove

sicuri dai serpi, se la possino mangiare; e dipoi gli uomini che ivi stanno a far la guardia, riveggono i luoghi, nei quali detti uccelli hanno mangiata la carne, se ne vanno a pigliare i diamanti che cadettero da quella. L'altre pietre preziose si truovano con manco difficultà, perchè appresso i monti arenosi in certi luoghi dove sanno di trovarli, cavano tanto sotto, finchè truovano l'acqua mescolata con l'arena, la quale gittano in un crivello fatto a posta, e lavano quella rena con l'acqua, e colandosi la rena restano le pietre, e questo è il modo di cavare e trovare le pietre preziose in quelle parti, secondochè gli fu narrato; e vi tengono gran guardie i signori, così per coloro che le cavano come per li soprastanti, che non le rubino, e gli fanno cercar fino nelli vestimenti e per tutta la persona, e si sforzano con tutti i modi di non esser rubati.

Di quanti mesi faccino l'anno, e da che tempo comincino il lor millesimo, e le monete che usano, e altro per ispendere.

L'anno fanno di dodici mesi, i quali chiamano secondo il nome di dodici segni celesti. Il millesimo e età di loro anni comincia in vari modi, imperocchè la maggior parte di essi comincia al tempo di Ottaviano imperatore, nel tempo del quale fu pace universale nel mondo; e dicono il lor millesimo millequattrocentonovanta, dove noi diciamo millequattrocento. Alcune di quelle regioni non hanno moneta; ma in luogo di esse costumano pietre che noi diciamo occhi di gatta, e in altri luoghi ferro poco più grossetto che gli aghi; e altrove carta, sopra la qual è scritto il nome del re, e queste si spendono per monete: e in alcuni luoghi del-

l' India prima si usano i ducati veneziani; e in altri, alcuni pezzetti d' oro che pesano il doppio di un fiorino nostro, e la metà; e altrove monete d' argento e rame; e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo peso.

Della sorte d' arme che usano gl' Indiani in guerra, e per combatter le cittadi, e il modo dello scriver loro, e quel che usano in luogo di carta.

Questi dell' India prima adoperano zagaglie, e spade in guerra, braccialetti e rotelle, archi e frecce e celate, camicie di maglia, e corazze. Gl' Indiani che son più fra terra, verso tramontana, hanno balestre e bombarde, e molti altri instromenti per combatter le città; e chiamano noi altri franchi e tutte le altre genti cieche; e dicono che solo essi veggono con due occhi, e noi altri con un solo; e dicono che sono di maggior prudenza, che ciascun altro. Quelli solamente di Cambaia usano di scrivere sopra la carta; e gli altri sopra le foglie di arbori, de' quali ne compongono bei libri, e non iscrivono come noi nè come gli ebrei, ma per lungo del foglio, cioè dalla cima a basso. Hanno tra loro diverse lingue. Tengono molti schiavi. Il debitore che non ha il modo di pagare, vien dato per ischiavo al suo creditore.

Le sorti di giuramenti che si danno ai rei che vengono incolpati di qualche errore, quando non trovino testimoni sufficienti contra di loro.

Gli uomini che meritano qualche pena di giustizia, e non trovando testimoni sufficienti contra di lo-

ro per li quali li possono far patir pena, si rimettono al suo giuramento, il qual si fa in tre modi. Il primo è che lo conducono avanti l'idolo per il quale giura di essere innocente di quella colpa; e ivi apparecchiata una mannara affocata, e finito il giuramento, lecca il taglio di detta mannara; e s'avviene che resti illeso è assolto. Il secondo è che dopo il giuramento quel reo è obbligato di portare in mano per uno spazio un ferro affocato; e bruciandosi in parte alcuna vien castigato come malfattore; e non si bruciando, lo liberano. Il terzo modo è comunemente più costumato tra loro: che tengono davanti all'idolo una pignatta piena di butirro bollente, nella quale il reo che ha da giurare, mette due dita, le quali gli legano immediate con una benda di tela, e la suggellano, acciocch'ella non si possa levar via; e in capo di tre giorni la disciolgono; ed essendo in parte alcuna le dita offese, subito lo castigano secondo che merita; quandochè non, lo lasciano andar libero.

Che nell' Indie non v'è peste, nè altre malattie, e dell' infinito popolo che vi si trova, e della virtù d' un arbore che si trova nella Giava maggiore.

Non v'è mai peste nell' Indie, nè essi sanno gran parte di quelle malattíe e infermità che nelle parti nostre tormentano gli uomini; di che n'è cagione il modesto e astinente vivere. E pertanto le genti e popoli in quelli paesi sono infiniti, e più di quel che l'uomo si possa immaginare; e molte volte si ritrovano in una guerra più d'un milione d'uomini, e narra aver veduto un fatto d'arme, dal quale i vincitori riportarono

a casa per trionfo dodici carra carichi di cordoni d'oro e seta, ch' aveano levati dai capi de' morti, co' quali si sogliono legar i capegli sopra la coppa; e dice anco essersi trovato con loro in battaglia, solamente per vedere; ed essendo stato ricognosciuto per forestiere, così una parte, come l' altra lo lasciarono andare in pace. E nell' isola maggior di Giava dice aver inteso che vi nasce un arbore, ma di rado, in mezzo del quale si truova una verga di ferro molto sottile, e di lunghezza quanto è il tronco dell' arbore, un pezzo del qual ferro è di tanta virtù, che chi lo porta addosso che gli tocchi la carne, non può esser ferito d' altro ferro, e per questo molti di loro s' aprono la carne, e se lo cuciono tra pelle e pelle; e ne fanno grande stima.

Della fenice, e come della sua morte rinasce, e quel che causa un pesce, che si piglia in un fiume detto Arotan, tenendo in mano.

Quel che si narra dell' uccello detto fenice diceva che non si dovea tener per favola, perchè gli era stato affermato che negli ultimi confini dell' India interiore si trovava un uccello solo chiamato semenda, il qual ha 'l becco fatto a modo di tre flauti piccoliai, con i suoi buchi congiunti insieme; e quando viene il tempo della sua morte porta nel suo nido molti legnetti piccoli, sopra li quali ponendosi, con la melodia di quei flauti del becco canta così soavemente, che porge mirabil diletto a chi l' ode; dipoi battendo fortemente l' ali accende 'l fuoco, dal qual si lascia bruciare e della sua cenere fra poco tempo si crea un verme, dal

qual rinasce poi detto uccello. Gli abitatori di questo luogo a imitazione della maniera ch'è fatto questo becco, hanno composto uno instromento da sonare, che è molto dolce e soave; del suono del quale instromento restando detto Niccolò stupefatto, gli fu narrato per alcuni Indiani quanto è sopra detto del detto uccello, dal quale è cavata l'invenzione di questo instromento. Nell' isola di Zeilam, ch'è nell' India seconda, vi è un fiume chiamato Arotan, il quale è pieno di pesce che senza difficultà si può pigliar con le mani, il qual poi che s' è tenuto un poco in mano, la febbre l'assalta; e lasciandolo andare, ritorna sano, e questo essi attribuiscono agl'idoli; ma noi possiamo dire esser cosa naturale, siccome avviene tra noi del pesce detto torpedine, che toccandolo con la mano gli la addormenta e fa tremare. Queste sono tutte le cose che furon raccontate dal detto Niccolò per ordine del sommo pontefice a me Poggio fiorentino suo secretario, le quali ho voluto scrivere con ogni verità e diligenza, siccome da lui mi furono dette, non aggiugnendo nè sminuendo, ma esprimendo il tutto meglio che ho saputo, servando gli ordini e precetti di quelli che scrivono l'istorie: e veramente l'ho sentito parlare con tanta gravità e prudenza, che non so come più particolarmente l' avesse d' alcun altro potuto intendere; e nel suo parlare non pareva che le volesse fingere, ma si conosceva che con ogni sincerità e realtà l' andava dicendo. Costui a'tempi nostri passò molto innanzi, e andò su per il fiume Ganges penetrando il paese del Cataio fin al porto detto Zaiton sopra il mare, per il quale se ne venne all' isole delle Giave maggiore e minore, e all' isola di

Taprobana, che non v' è memoria che v' andassero altri se non al tempo di Tiberio Cesare alcuni trasportati dalla fortuna; e queste cose così grandi ed ammirabili son degne d' esser poste in iscrittura, e fattone nota, acciocchè li posteri le sappiano, e n' abbiano cognizione.

INDICE.

Ai lettori. . . . . Pag. v

Il libro di Marco Polo intitolato il Milione.

1. Come messer Niccola Polo e 'l suo fratello da Vinegia arrivarono in Gostantinopoli con le loro mercanzie, et indi si partiro e andaro a Borchaam signore d'una provincia di Tarteri. . . . . » 2
2. Come i detti arrivaro a una città che ha nome Barcham in Tartaria, e come di quindi arrivaro al gran signore de' Tarteri, e molto onorati. . . . . » 3
3. Come il Gran Can mandò messer Niccola, e il fratello ambasciadori a Roma al papa de' Cristiani, e come arrivarono per quelli cammini . . . . . » 5
4. Come gli due fratelli si partirono da Acri. » 6
5. Come gli due fratelli vanno al papa. . » 7
6. Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu, ove era il Gran Can . . . » ivi
7. Come gli due fratelli vennero al Gran Can. » 8
8. Come lo Gran Cane mandò Marco, figliuolo di messer Niccolò, per suo messaggio. » ivi
9. Come messer Marco tornò al Gran Cane. » 9

10. Come messer Niccolò e messer Matteo domandaro commiato al Gran Cane . Pag. 10
11. Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo si partirono dal Gran Cane. . » 11
12. Qui divisa della provincia di Ermenia, (*Armenia*) . . . . . » 12
13. Qui divisa della provincia di Turcomania, (*Tarteria*). . . . . » 13
14. Della grande Ermenia, (*Armenia*) . . » ivi
15. De' re di Giorges, (*Gurgistan*). . . . » 14
16. Del reame di Mosul. . . . . » 16
17. Di Baudat come fu presa, (*Bagdad*). . » ivi
18. Della nobile città di Toris, (*Tebriz*). . » 18
19. Della maraviglia di Bauda e della Montagna. . . . . » ivi
20. Della grande provincia di Persia e de' tre Magi . . . . . » 20
21. Delli tre Magi . . . . . » 21
22. Delli otto reami di Persia. . . . . » 23
23. Del reame di Crema, (*Kerman*) . . » ivi
24. Di Camadi, (*Camandù*) . . . . . » 24
25. Della Gran China, (*iscesa*). . . . . » 25
26. Come si cavalchi per lo diserto. . . . » 27
27. Di Gobiam, (*Cobinam*) . . . . . » 28
28. D'uno diserto . . . . . » ivi
29. Del Veglio della Montagna, e come fece il Paradiso, e gli Assassini . . . . . » 29
30. Della città Supurga, (*Subbergan*). . . » 31
31. Di Balac, (*Balach-Balkh*). . . . . » 32
32. Della montagna del sale . . . . . » 33
33. Di Balascam, (*Balaxiam*). . . . . » 34

34. Delle genti di Bastian, (*Baltistan*). Pag. 35
35. Di Chesimur, (*Caschmir*). . . . . » ivi
36. Del grande fiume di Baudascia, (*Bastian*). » 36
37. Del reame di Casciar, (*Caschgar*) . . » 37
38. Di Samarca, (*Samarcanda*) . . . . . » 38
39. Di Carcam, (*Yerkend*). . . . . » 39
40. Di Cotam, (*Khoten*). . . . . » ivi
41. Di Peym, (*Kan-teheu*). . . . . » ivi
42. Di Ciarcia, (*Cheu-Chen*). . . . . » 40
43. Di Lop, (*Lop-nor*). . . . . » ivi
44. Della gran provincia di Tangut (*Tanguth*) » 41
45. Di Chamul, (*Kami*). . . . . » 44
46. Di Chingitalas, (*Chen-Chen*). . . . » 45
47. Di Succiur, (*Sot-cheu*). . . . . » 46
48. Di Champicion, (*Kamju*). . . . . » ivi
49. Di Eezima, (*Ye-tci-na*). . . . . » 47
50. Di Caracom, (*Carachorán*) . . . . . » 48
51. Come Cinghys fu lo primo Cane . . » 49
52. Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il Presto Giovanni. . . . . » 50
53. Come il Preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane. . . . . » ivi
54. Della battaglia . . . . . » 51
55. Del numero degli Gran Cani quanti furono . . . . . » 52
56. Dello Iddio de' Tarteri . . . . . » 54
57. Del piano di Barchù, (*Burgu*) . . . » 58
58. Del reame di Erghuil, (*Erginul*). . . » 59
59. D'Egrigay, (*Egrigaia*). . . . . » 60
60. Della provincia di Tenduc, (*Tenduc* o *Niuch*). . . . . » 61

61. Della città di Giandu, (*Xandu*). . . Pag. 63
62. Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora. . . . . » 66
63. Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Naiam . . . . . » 67
64. Comincia la battaglia . . . . . » 69
65. Come Naiam fu morto. . . . . » 70
66. Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau . . . . . » 71
67. Delle fattezze del Gran Cane . . . » 73
68. De' figliuoli del Gran Cane . . . . » 74
69. Del palagio del Gran Cane . . . . » 75
70. Della città grande di Camblay, (*Han-Palu*). . . . . » 77
71. Della festa della natività del Gran Cane. » 81
72. Qui divisa della festa . . . . . » ivi
73. Della bianca festa . . . . . » 82
74. De' dodici baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane . . . » 84
75. Della grande caccia che fa il Gran Cane. » 85
76. Dei leoni e dell'altre bestie da cacciare. » ivi
77. Come il Gran Sire va in caccia . . . » 87
78. Come il Gran Cane tiene sua corte con festa . . . . . » 91
79. Della moneta del Gran Cane . . . . . » 93
80. Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane . . . » 95
81 Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti . . . . » 96
82. Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando à pistolenza di biade . . . . . » 99

83. Del vino . . . . . Pag. 99
84. Delle pietre che ardono . . . . . » 100
85. Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrer sua gente. . . . . » ivi
86. Della carità del signore . . . . . » 101
87. Della provincia di Cattay. . . . . » ivi
88. Della grande città del Gioguy, (*Tsotcheu*). . . . . » 102
89. Del regno di Tinafu, (*Tai-yvenfu*). . » 103
90. Del castello del Caituy, (*Kiatcheu*). . » ivi
91. Come il Presto Giovanni fece prendere lo re Dor. . . . . » 105
92. Del gran fiume di Charamera, (*Caramoran*) . . . . . » 106
93. Della città di Quengianfu, (*Hangtehongfu*) . . . . . » ivi
94. Della provincia di Chunchum, (*Chunching*). . . . . » 107
95. D'una provincia d'Ambalet, (*Achbaluch*). » 108
96. Della provincia di Sindasa, (*Tchintu-fu*). » 109
97. Della provincia di Tebet, (*Thebeth*) . » 110
98. Ancora della provincia di Tebet. . . . » 112
99. Della provincia di Ghaindu, (*Yong-ningfu*). . . . . » 113
100. Della provincia di Charagia, (*Caraian*). » 115
101. Ancora della provincia di Charagia, (*Caraian*). . . . . » 117
102. Della provincia d'Ardanda, (*Zardanda*). » 119
103. Della grande China, (*iscesa*). . . . . » 121
Come la gente del Gran Can sconfissono i leofanti . . . . . » 122

104. Della provincia de Mye, (*Mien* o *Pegù*). Pag. 124
105. Della provincia di Gangala, (*Bangala*). » 125
106. Della provincia di Chaugigu, (*Kia-chi-kue, regno di Tunckino*) . . . . . » 126
107. Della provincia d'Amu, (*Barnu*). . . . » ivi
108. Della provincia di Toloma, (*Tholoman* o *Lo-lo-man*). . . . . » 127
109. Della provincia di Chugiu, (*Suitchen*). » ivi
110. Della città di Cacafu, (*Pao-ting-fu*). . » 129
111. Della città di Ciaglu, (*Moantchin*) . . » iv
112. Della città che ha nome Ciagli, (*Y-tcheu*). » 130
113. Della città che ha nome Codifu, (*Tsi-nan-fu*) . . . . . » ivi
114. Della città che ha nome Singni, (*Singui-matù*). . . . . » 131
115. Della città che ha nome Lingni, (*Lin-tsin tcheu*). . . . . » 132
116. Della città di Pingui, (*Pi-tcheu*). . . » 133
117. Della città che ha nome Cigni, (*Lingh-hien* o *Teng-hien*) . . . . . » ivi
118. Come il Gran Cane conquistò lo reame dei Magi . . . . . » 134
119. Della città chiamata Chaygiagui. . . » 136
120. Della città chiamata Pauchi, (*Pao-yn-hien*) » ivi
121. Della città ch' è chiamata Chayn, (*Cao-yeu*) . . . . . » 137
122. Della città ch' è chiamata Tingni, (*Tai-tcheu*) . . . . . » ivi
123. Delle provincie di Nangi, (*Nanckin*). . » 138
124. Di Sigui e del gran fiume d'Aquiam, (*Sin-kiun*) . . . . . » 139

125. Della città di Chaygui, (*Chuateheu*). Pag. 140
126. Della città chiamata Cinghianfu, (*Tchinkian-fu*) . . . . . » 141
127. Della città chiamata Cinghigiu, (*Tchantcheu*). . . . . » ivi
128. Della città chiamata Signi, (*Sutcheu*) . » 142
129. Della città che si chiama Quisai, (*Hangtchen-fu*). . . . . » 143
130. Della rendita del sale . . . . . » 148
131. Della città che si chiama Tapigni, (*Taipin-fu*). . . . . » 149
132. Del reame di Fugui, (*Regno di Conca*). » 150
133. Della città chiamata Fugni, (*Futcheu*). » 151
134. Della città chiamata Zarton, (*Zaiton*, o *Siven-tcheu*) . . . . . » 152
135. Qui si comincia di tutte le maravigliose cose d'India . . . . . » 153
136. Dell'isola di Zipagu, (*Giappone*) . . » 154
137. Della provincia di Ciamba, (*Hainan*). » 159
138. Dell'isola di Iava, (*Giava*). . . . . » ivi
139. Dell' isola di Sodur e Codur, (*Sondur* e *Condur*). . . . . » 160
140. Dell'isola di Petam, (*Bintan*). . . . » 161
141. Della piccola isola di Iava, (*Giava*). . » ivi
142. Del reame di Samarcha, (*Samatra*). . » 163
143. Del reame di Dragouayn, (*Andrigi*) . » 164
144. Del reame di Lambri . . . . . » 165
145. Del reame di Fransur, (*Fansur*). . . » ivi
146. Dell'isola di Nenispola, (*Nicobar*) . . » 166
147. Dell'isola d'Aghaman, (*Angeman* ora *Mincopie*). . . . . » ivi

148. Dell'isola di Seillam, (*Ceilan*) . . Pag. 166
149. Della provincia di Maabar, (*Mabar*) . » 168
150. Del regno di Multifili, (*Murfili*, o *Mosul*). » 174
151. Di santo Tommaso l'Apostolo . . . » 175
152. Della provincia di Iar, (*Taghire*) . . » 178
153. Dell' isola di Seilla, (*Ceilan*). . . . » 181
154. Della città di Caver, (*Cael*) . . . . » 184
155. Del reame di Choilu, (*Coulam*). . . » 185
156. Della contrada di Chomacci, (*Comari*, o *Capo Comirino*) . . . . . » 186
157. Del reame de Ely, (*Dely*). . . . . » ivi
158. Del reame di Melibar, (*Malabar*) . . » 187
159. Del reame di Gusarat, (*Guzerat*) . . » 188
160. Del reame della Tana, (*Tana*, o *Tana-Maiamba*) . . . . . » 189
161. Del reame di Chambaet, (*Cambaia*) . » ivi
162. Dello reame di Chesmacora, (*Chescamoran* o *Ras-Makran*) . . . . . » 190
163. D'alquante isole che sono per l'India. » ivi
164. Dell'isola di Scara, (*Soccoterra* o *Sokutra*). . . . . » 191
165. Dell'isola di Madeghascar, (*Madaxghascar*) . . . . . » 192
166. Dell'isola di Zachibar, (*Zanguebar*) . » 194
167. Della mezzana India chiamata Nabasce, (*Abascia*, o *Abissinia*) . . . . . » 196
168. D'una novella del re d'Abasce. . . » ivi
169. Della provincia di Edenti, (*Adem* o *Aden*). » 198
170. Della città di Scier, (*Siger*, o *Sieger*) . » 199
171. Della città Dufar, (*Dulfar*) . . . . » 200
172. Della città di Chalatu, (*Kalhat*). . . » 201

173. Della città di Curmasq, (*Ormus*). . Pag. 201
174. Della gran Turchia. . . . . » 202
175. D'una battaglia. . . . . » 205
176. Delle parti di verso Tramontana. . . » 210
177. Della Valle Iscura . . . . . » 211
178. Della provincia di Rossia, (*Russia*). . » 212
179. Della provincia di Lacca, (*Polonia*). . » 213
180. De' signori de' Tarteri del ponente. . » ivi
181. D'una gran battaglia . . . . . » 214
Appendice I. Voci del Milione di Marco Polo citate dal vocabolario della Crusca . » 219
Appendice II. Voci tratte dal testo del Polo e da citarsi dal vocabolario della Crusca registrate dal Baldelli. . . . . » 221
Appendice III. Nuove voci e modi di dire da potersi aggiugnere al vocabolario della Crusca, ed altro attenente alla lingua . . » 226
Appendice IV. . . . . » 228
Errata-Corrige. . . . . » 231

VIAGGIO DI NICCOLÒ DI CONTI VENEZIANO, SCRITTO PER M. POGGIO FIORENTINO.

Delli demoni che vanno errando per li deserti dell' Arabia Petrea . . . . . » 235
Della città di Babilonia, detta oggidì Baldacco; della Balsera, e del porto di Calcum, isola di Ormuz e di Calazia città di Persia. . . » 236
Della città di Cambaia e del modo delle donne di bruciarsi vive in morte de' mariti . . » 237

Della città di Pacamuria e Dely, dove nasce il gengevo, e la sua descrizione . . . Pag. 237
Del sito della nobile città di Bisinagar; e quanta gente vi sia atta a portar arme, e dei lor costumi . . . . . » 238
Delle città di Pelagonga, Pudifetania, Odeschiria e Cenderghisia, e quella di Malepur, dove è il corpo di san Tommaso, e della provincia di Malabar . . . . . » 239
Come appresso la città di Cael si pescano le perle, e della smisurata grandezza delle foglie d' un arbore . . . . . » ivi
Della nobile isola di Zeilam, e delle pietre preziose che vi sono, e della descrizione della cannella e utilità che si cava d' essa . . . » 240
Della vita de' Bramini . . . . . » ivi
Dell' isola Sumatra anticamente detta Taprobana, e dei crudeli costumi degli abitanti, e come vi nasce l' oro, la canfora e il pepe, e la descrizione d' esso, e frutto detto duriano e della isola di Andramania . . . . . » 241
I Taprobani mangiano carne umana, e le teste usano in luogo di monete, e per contrattar mercanzie . . . . . » 242
Della città di Ternassari e la copia degli elefanti, e verzino, che vi sono, e della città di Cerňovem, e grandezza del Gange, e canne che vi nascono . . . . . » ivi
Come ritrovò sopra il fiume Gange la città di Maarazia, dove è copia d' oro e pietre preziose, e del fiume Raca . . . . . » 243

Del fiume e città di Ava, e d'un piacevol costume che è in quella . . . . . Pag. 244
Della provincia di Mangi, e de' costumi degli abitanti d' essa, e del modo di pigliar gli elefanti e di domesticarli . . . . . » 245
Un altro modo di dimesticar gli elefanti, e governarli, e del lor mirabile intelletto, e de' costumi e religione di quel paese. . . . . » 246
D'un arbore, su le foglie del quale s'usa di scrivere in luogo di carta, e del frutto che fa. » 247
Della sorte di serpenti che produce questo paese e come al mangiarli sono di bonissimo gusto, e così di alcune formiche rosse . . . » 248
Di uno animale che forse è il rinoceronte, che guerreggia con lo elefante, e della virtù del suo corno. . . . . » ivi
Della sorte di buoi, che si trova in questo paese, e quanto siano pregiati i crini loro . . » ivi
Della nobil città di Cambalu, e della sua mirabil fortezza, e de' costumi di quel popolo, e della città di Quinsai . . . . . » 249
Del porto di Zaiton, e della città di Pauconia, e delle viti e frutti che ivi nascono . . . » 250
Come arrivò all'isola della Giava minore e maggiore . . . . . » ivi
Della empietà, e de' costumi inumani degli abitatori dell' isole dette Giave . . . . . » 251
Il modo crudele che hanno di far la prova della bontà delle lor armi . . . . . » ivi
Il giuoco che usano di far combattere i galli. » 252
Della sorte di uccelli che si trovano nella Giava

maggiore, e dell' isola di Sandai, e Bandan, e delle noci moscate e garofani che nascono in quelle . . . . . Pag. 252
Di tre sorti di pappagalli, che si ritrovano in Bandan, e del mar ch' è ivi appresso . . » 253
Come dalle Giave navigò alla città di Campaa, e poi ritornò a Colum in Malabar . . . » ivi
Della sorte di serpenti che si truovano in questa provincia di Malabar, e della natura loro; e come si pigliano . . . . . » 254
Della seconda spezie di serpenti di questa provincia, e come si pigliano . . . . . » ivi
Della terza spezie di serpenti orribili di questa provincia, e d' un animale simile a un gatto selvatico . . . . . » 255
D' un arbore detto cachi, e dello smisurato frutto che produce, e d' un altro frutto dimandato amba . . . . . » ivi
Della città di Cochin posta sulla bocca del fiume Colcan, sulla riva del quale si veggono di notte pesci di forma umana . . . . . » 256
Delle città di Colunguria, Paliuria, e Meliancota, e della nobil città di Calicut, e delle spezierie ed altre drogherie che vi nascono, e de' costumi degli abitanti . . . . . » 257
Della città di Cambaia, e delle drogherie che vi sono, e della vita delli sacerdoti d' essa, e dei bovi che ivi si trovano . . . . . » 258
Dell' isola Zocotera, ove nasce l' aloe . . » ivi
Di due isole, in una delle quali separatamente vivono gli uomini, nell' altra le donne, e del-

l' effetto che causa l'indisposizione di quell'aere. . . . . Pag. 259
Della città di Adem, e del cammino che tenne Niccolò a ritornarsene a Venezia, e come giunto a Carras città d' Egitto, gli morì la moglie con duoi figliuoli, e duoi famigli . . . . » ivi

. . . . . .

NARRAZIONE DI NICCOLÒ DI CONTI, ec.

Divisione dell' India in tre parti, e qual sia la più ricca e più civile, e de' suoi costumi, e d'altre cose notabili di più luoghi . . . . . » 260
La diversità tra gl' Indiani in seppellire i morti, e che nell' India di mezzo le mogli in morte de' lor mariti si bruciano vive . . . . » 263
Delle cerimonie dell' India interiore circa i lor morti, e del modo di seppellirli. . . . » 265
Della vita e costumi dei sacerdoti detti Bancani. » 266
Della vita e delli studii d'una setta di filosofi detti Bramini, e della lor supestizione . . . » ivi
D' una scongiurazione che fece un padron di nave per aver vento favorevole al suo viaggio. » 267
Con che stelle i naviganti dell' India si governino, e della forma delle lor navi . . . » 268
Che per tutta l'India si adorano gl'idoli, e delle chiese a quelli dedicate, e della forma loro, e del modo che tengono in far lor sacrificii. » ivi
Della strana morte, che nella città di Cambaia fanno alcuni volontariamente ne' sacrificii delli lor idoli. . . . . » 269
Della misera morte che in Bisinagar fanno alcuni

volontariamente mossi da zelo di fede per gratificarsi i loro dei . . . . . Pag. 270
Di tre sorti di feste solenni che hanno gl' Indiani l'anno, e di tre altre poi oltre di queste . » ivi
Del modo delle lor nozze, di canti, suoni, e gran conviti, e balli che usano, e della sorte di frutti che non hanno. . . . . » 271
Dello strano effetto d' un arbore, che nasce nella provincia di Pudifetania, e del modo di avere i diamanti che sono in un monte detto Abnigaro, e come si trovino altre pietre preziose. » 272
Di quanti mesi faccino l' anno, e da che tempo comincino il lor millesimo, e le monete che usano, e altro per ispendere. . . . . » 273
Della sorte d' arme che usano gl' Indiani in guerra, e per combatter le cittadi, e il modo dello scriver loro, e quel che usano in luogo di carta. . . . . » 274
Le sorti di giuramenti che si danno ai rei che vengono incolpati di qualche errore, quando non trovino testimoni sufficienti contra di loro . . . . . » ivi
Che nell' Indie non v' è peste, nè altre malattie e dell' infinito popolo che vi si trova, e della virtù d' un arbore che si trova nella Giava maggiore . . . . . » 275
Della fenice, e come della sua morte rinasce, e quel che causa un pesce, che si piglia in un fiume detto Arotan, tenendo in mano. . » 276

SICA.

. I.

NI

ORI.

ERE.

volontariamen
tificarsi i loro.
Di tre sorti di fe
l'anno, e di tu
Del modo delle
conviti, e bal
frutti che non
Dello strano effe
provincia di
i diamanti che
garo, e come s
Di quanti mesi
comincino il
usano, e altro
Della sorte d'ar
ra, e per com
scriver loro,
carta. . .
Le sorti di giur
vengono inco
non trovino
loro . .
Che nell' Indie
e dell' infinit
virtù d'un a
maggiore .
Della fenice, e
quel che cau
fiume detto

BIBLIOTECA CLASSICA.
CLASSE XI. — VOL. I.

RELAZIONI
DI
VIAGGIATORI.

VOLUME I.

VENEZIA, 1841.
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.